AGATHA CHRISTIE

Poirot e le pietre preziose

junior

OSCAR MONDADORI

AGATHA CHRISTIE

POIROT E LE PIETRE PREZIOSE

A cura di Francesca Lazzarato
Traduzione di Grazia Griffini e Lydia Lax

OSCAR MONDADORI

“IL CASO DELLA STELLA D’OCCIDENTE” *(The Adventure of the Western Star);*
“IL FURTO DI GIOIELLI AL GRAND METROPOLITAN” (*The jewel Robbery at the Grand Metropolitan*);
“LA SPARIZIONE DEL SIGNOR DAVENHEIM” *(The Disappearence of Mr Davenheim)* sono tratti da ***Poirot Investigates****,* pubblicato per la prima volta nel 1925.

“L’AVVENTURA DEL DOLCE DI NATALE” *(The Adventure of the Christmas Pudding);*
“DOPPIO INDIZIO” *(Doublé Clue)* sono tratti da ***Doublé Sin****,* pubblicato per la prima volta nel 1961.

Il caso della Stella d'Occidente

Stavo alla finestra della stanza di Poirot e guardavo distrattamente la strada.
– E' strano – esclamai all'improvviso, sottovoce.
– Che cosa c'è, *moti ami*? – chiese placidamente Poirot, dalle profondità della sua comoda poltrona.
– Ditemi cosa deducete dai seguenti fatti: in strada c'è una giovane signora lussuosamente vestita, con un cappello alla moda e una splendida pelliccia, che cammina lentamente guardando i numeri dei portoni. Non sa di essere pedinata da tre uomini e una donna di mezza età, nonché da un fattorino che la indica gesticolando. Che dramma sta andando in scena? La ragazza è una truffatrice? E gli investigatori che la pedinano stanno per arrestarla? Oppure i malfattori sono loro e stanno per aggredire una vittima innocente? Che cosa dice il grande investigatore?
– Il grande investigatore, *mon ami,* come sempre sceglie la strada più semplice. Si alza per vedere da sé.
E il mio amico mi raggiunse davanti alla finestra. Un attimo dopo fece una risatina divertita.
– Come al solito, quello che vede è colorato dal suo inguaribile romanticismo. Quella è Mary Marvell, la diva del cinema, seguita da una frotta di ammiratori che l'hanno riconosciuta. E, *en passant,* mio caro Hastings, lei ne è perfettamente conscia!
Risi.

– Dunque tutto si spiega. Ma non ha nessun merito, Poirot, visto che la conosce.
– *En vérité!* Quante volte ha visto Mary Marvell sullo schermo, mio caro?
Riflettei. – Circa una dozzina.
– E io invece… una volta sola! Eppure io la riconosco e lei no.
– Ma sembra molto diversa! – replicai, piuttosto debolmente.
– Ah! *Sacré!* – esclamò Poirot. – Si aspetta forse che passeggi per le vie di Londra con un cappello da cow-boy, oppure scalza come una ragazzina irlandese? Come sempre, Hastings, lei bada ai particolari e non all'essenziale!
Scrollai le spalle, un po‘ irritato.
– Ma si consoli, *mon ami* – disse Poirot. – Non tutti possono essere come Hercule Poirot, lo so bene.
– Veramente, di tutti gli uomini che ho conosciuto lei è quello che ha la migliore opinione di se stesso! – esclamai, tra il divertito e l'irritato.
– Davvero? Quando uno è unico, lo sa! E poi, altri condividono questa opinione… compresa Mary Marvell, se non sbaglio.
– Come?
– Non c'è dubbio. Sta venendo qui.
– Come fa a saperlo?
– Molto semplice. Questa non è una strada elegante, *mon ami!* Qui non ci sono medici o dentisti alla moda, e tanto meno modiste alla moda! Ma c'è un investigatore alla moda. *Oui* amico mio, è vero: io sono diventato di moda, il *dernier cri!* Uno dice a un altro: "Come, hai perso il tuo portamatite d'oro? Devi andare dal piccolo belga, è formidabile! Ci vanno tutti!" E arrivano a frotte, *mon ami* Con i problemi più sciocchi! – Sentimmo squillare il campanello. – Che le avevo detto? Questa è Mary Marvell.
Come al solito, Poirot aveva ragione. Poco dopo la diva americana fu fatta entrare e noi ci alzammo ad accoglierla.

Mary Marvell era indubbiamente una delle più popolari attrici del cinema. Era arrivata da poco in Inghilterra, in compagnia del marito Gregory B. Rolf, anche lui attore. Si erano sposati circa un anno prima negli Stati Uniti, e quella era la prima volta che venivano nel nostro Paese. Era stato dato un grande ricevimento in loro onore, e tutti impazzivano per Mary Marvell, per i suoi meravigliosi vestiti, per le sue pellicce, per i suoi gioielli… soprattutto uno, il grande diamante che, per armonizzare con la sua proprietaria, era stato battezzato la Stella d'Occidente. Molte cose, vere e non vere, erano state scritte su quella famosa pietra che, a quanto si diceva, era assicurata per l'enorme cifra di cinquantamila sterline.
Tutti quei particolari mi tornarono in mente in un lampo, mentre mi univo a Poirot nel salutare la nostra bella cliente.
Mary Marvell era piccola e snella, biondissima e con un'aria da ragazzina. I suoi grandi occhi azzurri e ingenui sembravano quelli di una bambina.
Poirot le porse una sedia e lei cominciò subito a parlare. – Forse lei mi troverà molto sciocca, monsieur Poirot, ma proprio ieri sera lord Cronshaw mi raccontava di come ha risolto il mistero della morte di suo nipote, e ho capito che dovevo rivolgermi a lei per un consiglio. Può darsi che si tratti solo di uno stupido scherzo, come dice Gregory, ma mi preoccupa da morire.
Si interruppe come per prendere fiato, mentre Poirot la fissava con espressione incoraggiante.
– Continui, madame. Sono ancora all'oscuro di tutto.
– Si tratta di queste lettere.
Mary Marvell aprì la borsetta e ne tolse tre buste che porse a Poirot.
Quest'ultimo le esaminò attentamente.
– Carta a buon mercato… nome e indirizzo in stampatello. Vediamo cosa c'è dentro. – Estrasse i fogli.
Mi avvicinai e mi chinai a guardare sopra la sua spalla. Il testo consisteva in un'unica frase scritta accuratamente in stampatello,

come la busta. Diceva:

Il grande diamante che è l'occhio sinistro
della divinità deve tornare da dove è venuto.

La seconda lettera ripeteva esattamente la stessa cosa, ma la terza era più esplicita.

Sei stata avvertita. Non hai obbedito.
Ora il diamante ti sarà portato via.
Quando ci sarà la luna piena, i due diamanti,
che sono l'occhio destro e l'occhio sinistro
della divinità, ritorneranno. così è scritto.

– Ho pensato che la prima lettera fosse uno scherzo – spiegò la diva. – Quando è arrivata la seconda ho cominciato a preoccuparmi. La terza è arrivata ieri e mi è sembrato che, in fin dei conti, la faccenda fosse più seria di quanto immaginassi.
– Vedo che queste lettere non sono arrivate per posta.
– No. Sono state portate a mano… da un cinese. È questo che mi spaventa.
-r Perché?
– Perché è stato da un cinese che Gregory ha comprato la pietra, tre anni fa a San Francisco.
– A quanto pare, madame, lei è convinta che il diamante citato nelle lettere sia…
– La Stella d'Occidente – concluse Mary Marvell. – Esatto. Gregory ricorda di aver sentito una strana storia in merito a quella pietra, ma il cinese non ne aveva voluto parlare. Sembrava spaventato da morire e aveva una fretta terribile di liberarsi del gioiello, tanto che ha chiesto solo un decimo del suo valore. È stato il dono di nozze di Greg.

Poirot annuì pensosamente. – Questa storia sembra di un romanticismo quasi incredibile. E tuttavia… chissà? La prego, Hastings, mi dia il mio piccolo almanacco.
Obbedii.
– Vediamo! – disse Poirot, sfogliandolo. – Quando è la luna piena? Ah, venerdì prossimo, cioè fra tre giorni. *Eh bie*n, madame, se vuole il mio consiglio… glielo darò. Questa *belle histoire* può essere uno scherzo… ma potrebbe anche non esserlo! Perciò le consiglio di affidarmi il diamante fino a venerdì prossimo; poi si vedrà.
L'attrice si rabbuiò e rispose in tono un po' forzato: – Temo che sia impossibile.
– Lo ha con sé… vero?
Poirot la stava osservando attentamente.
La giovane donna esitò per un attimo, poi infilò la mano nel corpetto dell'abito e ne tirò fuori una lunga e sottile catena. Si chinò in avanti, e vedemmo brillare sul suo palmo una pietra di fuoco bianco, squisitamente incastonata in platino.
Poirot tirò un lungo respiro. – Sbalorditivo! – mormorò. – Permette, madame? – Prese il gioiello e lo esaminò attentamente, poi glielo restituì con un lieve inchino. – Una magnifica pietra… senza il minimo difetto. Ah, perbacco! E lei la porta in giro così?
– No, no, in realtà sto molto attenta, monsieur Poirot. Di solito la tengo nel mio portagioie, che lascio nella cassaforte dell'albergo. Stiamo al Magnificent, sa? Oggi l'ho portata solo per mostrarla a lei.
– E me la lascerà, non è vero? Ascolterà i consigli di papà Poirot?
– Be', vede, monsieur Poirot: venerdì andiamo a Yardly Chase a passare qualche giorno da lord e lady Yardly.
Le sue parole risvegliarono nella mia mente un vago ricordo. Certi pettegolezzi… di che cosa si trattava?
Qualche anno fa lord e lady Yardly erano andati negli Stati Uniti;

correva voce che laggiù sua signoria se la fosse spassata non poco… Ma doveva esserci dell'altro. Altri pettegolezzi che associavano il nome di lady Yardly a quello di un divo del cinema che viveva in California… Ma certo! Mi ricordai di colpo: si trattava nientemeno che di Gregory B. Rolf.
– Le svelerò un piccolo segreto, monsieur Poirot – stava dicendo Mary Marvell. – Abbiamo un accordo con lord Yardly. C'è la possibilità che si giri un film nella sua residenza.
– A Yardly Chase? – esclamai interessato. – Ma è uno dei monumenti d'Inghilterra!
Mary Marvell annuì.
– Sì, è proprio una antica dimora feudale. Lui, però, chiede un prezzo davvero esagerato e non so se l'affare andrà in porto. Ma a Greg e a me piace sempre unire il divertimento al lavoro.
– Ma… chiedo scusa se non capisco, madame: non può andare a Yardly Chase senza portarsi dietro il diamante?
Negli occhi di Mary Marvell comparve un'espressione dura e astuta che annullò l'ingenuità dello sguardo. All'improvviso sembrò molto più vecchia. – Voglio metterlo mentre sono lì.
– Certo – dissi io all'improvviso. – Nella collezione Yardly ci sono alcuni gioielli famosi, tra i quali un grosso diamante, vero?
– Esatto – rispose concisamente Mary Marvell.
Sentii Poirot mormorare tra sé: – Ah, è così, dunque!
Poi a voce alta, con la sua solita fortuna sovrannaturale nel centrare l'obiettivo (che lui nobilita definendola psicologia), disse: – Allora lei conosce già lady Yardly, o forse la conosce suo marito?
– Gregory l'ha conosciuta tre anni fa, quando Milady è venuta nell'Ovest – ammise Mary Marvell. Esitò un momento, poi aggiunse bruscamente: – Qualcuno di voi legge mai "Pettegolezzi"?
Vergognandoci un po', ci dichiarammo entrambi colpevoli.
– Ve lo chiedo perché nel numero di questa settimana c'è un articolo sui gioielli famosi ed è davvero molto strano… -

S’interruppe.
Mi alzai, mi avvicinai al tavolino all’altro capo della stanza e tornai con la rivista in questione. Lei me la prese di mano, trovò l’articolo e cominciò a leggere ad alta voce: -… tra le altre pietre famose si può includere la Stella d’Oriente, un diamante che è in possesso della famiglia Yardly. Un antenato dell’attuale lord Yardly lo portò dalla Cina e sembra che a esso sia collegata una storia romantica. Pare che la pietra fosse un tempo l’occhio destro della divinità di un tempio. Un altro diamante, assolutamente identico in forma e grandezza, costituiva l’occhio sinistro, e si dice che anche questo gioiello sia stato rubato. “Un occhio andrà a Occidente, un altro a Oriente, fino a quando non si ritroveranno. Poi, in trionfo, torneranno alla divinità. ” Per una strana coincidenza, c’è una pietra la cui descrizione corrisponde perfettamente a questa, che è conosciuta come la Stella d’Occidente e appartiene alla celebre diva cinematografica Mary Marvell. Sarebbe interessante un confronto tra le due pietre.
Si interruppe.
– Incredibile! – mormorò Poirot. – Una leggenda in piena regola! – Si voltò verso Mary Marvell. – E lei non ha paura, madame? Non è superstiziosa? Non teme di avvicinare questi gemelli siamesi e di veder comparire all’improvviso un cinese che in un batter d’occhio li riporterà in Cina?
Il suo tono di voce era scherzoso, ma ebbi la sensazione che sotto sotto fosse serio.
– Non credo che il diamante di lady Yardly sia bello come il mio – disse Mary Marvell. – Comunque vedrò.
Poirot stava per ribattere, ma in quel momento la porta si spalancò e un uomo dall’aspetto splendido entrò a grandi passi nella stanza. Dai riccioli neri alla punta degli stivali di vernice, era il protagonista ideale di una storia romantica.
– Avevo detto che sarei venuto a prenderti, Mary – disse Gregory

Rolf – e sono qui. Bene, che dice monsieur Poirot del nostro piccolo problema? Sostiene, come me, che si tratta solo di un grosso scherzo?
Poirot sorrise al grande attore. – Scherzo o no, signor Rolf – disse in tono asciutto – ho consigliato a sua moglie di non portare il gioiello a Yardly Chase.
– Sono d'accordo con lei, signore. L'ho già detto a Mary. Ma purtroppo credo che non sopporti di vedersi battere da un'altra donna, in fatto di gioielli.
– Che sciocchezze, Gregory! – disse in tono tagliente Mary Marvell, ma arrossì di collera.
Poirot scrollò le spalle. – Madame, io ho dato il mio consiglio. Non posso fare altro. *C'est tout!*
Accompagnò entrambi alla porta.
– *Ah! La la* – osservò ritornando. – *Histoire de femmes!* Il bravo marito ha colpito nel segno… ma ha mancato di tatto! Proprio così.
Gli riferii i miei vaghi ricordi e lui annuì con vigore.
– Ricordo anch'io. Tuttavia, in questa faccenda c'è qualcosa di curioso. Col suo permesso, *mon ami,* vado a prendere un po' d'aria. La prego, aspetti il mio ritorno, non starò fuori a lungo.
Quando la padrona di casa bussò alla porta, io mi ero appisolato in poltrona.
– C'è un'altra signora che vuol vedere monsieur Poirot, signore. Le ho detto che è uscito, ma lei mi ha risposto che lo avrebbe aspettato, dato che arriva dalla campagna.
– Oh, fatela entrare, signora Murchison. Forse potrò aiutarla io.
Un attimo dopo la signora fu fatta entrare e, nel riconoscerla, il cuore mi diede un balzo: il ritratto di lady Yardly era apparso fin troppo spesso nella cronaca mondana dei giornali.
-Si accomodi, lady Yardly – dissi, porgendole una sedia. – Il mio amico Poirot è uscito, ma rientrerà tra poco.
Mi ringraziò e sedette. Era un tipo molto diverso da Mary Marvell:

alta, bruna, con occhi lampeggianti e un viso pallido e altero. Tuttavia nelle linee della bocca c'era un che di malinconico.
Provai il desiderio di mettermi in luce. E perché no? In presenza di Poirot mi sento spesso in difficoltà e non do il meglio di me stesso. Eppure anch'io possiedo, e in grado notevole, capacità deduttive. Impulsivamente mi chinai in avanti.
– Lady Yardly – dissi – so perché è venuta qui. Ha ricevuto qualche lettera ricattatoria riguardo al diamante.
Non c'era dubbio, avevo colto nel segno, perché lei mi fissò a bocca aperta, impallidendo improvvisamente.
– Come lo sa? – chiese, sussultando.
Sorrisi. – Una pura deduzione logica. Se Mary Marvell ha ricevuto lettere di avvertimento…
– Mary Marvell? È stata qui?
– È andata via poco fa. Come stavo dicendo, se la signora Marvell ha ricevuto una misteriosa serie di avvertimenti, anche lei, che possiede l'altro diamante, deve averle ricevute.
Per un attimo lei esitò, come se non sapesse se fidarsi o no di me, poi chinò il capo con un sorrisetto. – È vero – riconobbe.
– Anche le sue lettere sono state portate a mano da un cinese?
– No, sono arrivate per posta; ma ditemi, allora anche Mary Marvell ha vissuto la stessa esperienza?
Le riferii gli avvenimenti della mattinata e lei ascoltò attentamente.
– Tutto concorda, le mie lettere sono identiche alle sue. È vero che sono arrivate per posta, ma sono impregnate di un curioso profumo che fa subito pensare all'Oriente. Che significa tutto questo?
Scossi la testa. – È quello che dobbiamo scoprire. Ha portato le lettere? Potremmo capire qualcosa dai timbri postali.
– Purtroppo le ho distrutte. Ho pensato a uno stupido scherzo. Una banda di cinesi sta davvero cercando di recuperare i diamanti? È troppo incredibile.
Riesaminammo i fatti, ma senza fare alcun progresso. Poi lady

Yardly si alzò. – Non credo che sia necessario aspettare monsieur Poirot. Gli riferirà tutto, vero? Molte grazie, signor…?
Esitò, la mano protesa.
– Capitano Hastings.
– Ma certo, che stupida! È amico dei Cavendish, vero? È stata Mary Cavendish a mandarmi da monsieur Poirot.
Quando il mio amico tornò mi divertii a raccontargli quello che era accaduto in sua assenza. Mi interrogò piuttosto bruscamente sui particolari della conversazione, e mi resi conto che non era affatto contento di non essere stato presente. Pensai anche che fosse un po‘ incline alla gelosia. Per lui era diventato quasi un vizio svilire le mie capacità, e credo fosse dispiaciuto di non trovare nessun appiglio per criticarmi. Dentro di me ero piuttosto compiaciuto, anche se cercavo di nasconderlo, nel timore di irritarlo. Nonostante le sue idiosincrasie, ero molto legato a quello strano ometto.
– *Bien!* – disse lui alla fine, con una strana espressione. – La trama si sviluppa! La prego, mi passi quella copia del “Chi è?” che sta sull’ultimo ripiano. – Cominciò a sfogliarlo. – Ah, eccoci! “Yardly… centesimo visconte, ha combattuto nella guerra sudafricana”… questo non ha importanza… “sposato nel 1907 con Maude Stopperton, quarta figlia del barone Cotteril”… uhm, uhm, uhm… “due figli nati nel 1908 e nel 1910… vari club… residenze… ” *voilà,* non c’è molto, ma domani vedremo questo Milord!
– Come?
– Sì, gli ho telegrafato.
– Io veramente pensavo che non volesse interessarsi di questo caso.
– Non agisco per conto di Mary Marvell, perché ha rifiutato di seguire il mio consiglio; lo faccio per mia personale soddisfazione, la soddisfazione di Hercule Poirot! Voglio assolutamente vedere come andrà a finire questa storia!

– E ha telegrafato a lord Yardly perché si precipiti in città solo per far piacere a lei? Non sarà molto contento.
– *Au contraire,* se gli conservo il diamante di famiglia me ne sarà grato.
– Allora pensa davvero che possano rubarlo? – chiesi, incuriosito.
– È quasi una certezza – rispose placidamente Poirot. – Tutto fa pensare a un epilogo del genere.
– Ma come…
Poirot interruppe le mie avide domande con un ampio gesto della mano.
– La prego, non confondiamoci le idee. E guardi quella copia del "Chi è?"… È quello il modo di metterla a posto? Non vede che i libri più alti devono stare sul ripiano superiore, quelli meno alti su quello inferiore e così via? Solo così si può avere un minimo di ordine, il metodo che, come le ho sempre detto, Hastings…
– Proprio così – mi affrettai a rispondergli, e rimisi al posto giusto il volume che lo disturbava.
Lord Yardly risultò essere un uomo cordiale, uno sportivo dalla voce tonante e dal viso rosso, così simpatico da far passare in secondo piano la mancanza di doti intellettuali.
– Una faccenda straordinaria, monsieur Poirot. Non ci capisco nulla. Sembra che mia moglie abbia ricevuto delle strane lettere e così pure Mary Marvell. Che significa tutto questo?
Poirot gli porse la copia di "Pettegolezzi".
– Per prima cosa, Milord, vorrei chiederle se quanto scrive il giornale è sostanzialmente esatto.
Il lord prese la rivista e, mentre leggeva, il suo viso divenne paonazzo per la collera.
– Sciocchezze! – esplose. – Non c'è mai stata nessuna storia romantica collegata al diamante. Credo, anzi, che sia arrivato dall'India. Non ho mai sentito parlare della divinità cinese.
– Eppure la pietra è nota col nome di Stella d'Oriente.

– Be‘, e con questo? – domandò l’altro irosamente.
Poirot sorrise ma non diede una risposta diretta.
– Vorrei chiederle, Milord, di mettersi nelle mie mani. Se lo farà senza riserve, ho grandi speranze di evitare la catastrofe.
– Allora pensa che ci sia qualcosa di vero, in quelle storielle assurde?
– Farà come le chiederò di fare?
– Certo che lo farò, ma…
– *Bien!* Allora mi permetta di porle qualche domanda. Lei e il signor Rolf vi siete già accordati per la faccenda di Yardly Chase?
– Oh, gliene ha parlato lui, vero? No, non è stato ancora concluso nulla. – Esitò e il suo viso divenne ancora più rosso. – Tanto vale chiarire subito le cose.
In passato mi sono comportato da stupido, monsieur Poirot, e sono indebitato fino al collo. Ma intendo rimettermi in carreggiata: voglio bene ai miei figli e sistemerò ogni cosa. Gregory Rolf mi offre molto denaro, una somma sufficiente a rimettermi in piedi. Io detesto anche solo l’idea che tutta quella gente venga a recitare in casa mia, ma può darsi che debba accettare, a meno che… – Si interruppe.
Poirot lo guardò attentamente. – Dunque ha un’altra freccia al suo arco? Mi permette di tirare a indovinare? Vorrebbe vendere la Stella d’Oriente?
Lord Yardly annuì. – Esatto. Ma venderla non è affatto facile. Hoffberg, l’agente di Hatton Garden, sta cercando un compratore, ma dovrà trovarmelo presto, altrimenti per me sarà il fallimento.
– Un’altra domanda, *permettez.* Cosa ne sa lady Yardly di questi progetti?
– Oh, è contraria alla vendita del gioiello. Sa come sono le donne. Preferisce che si giri il film.
– Capisco – disse Poirot. Rimase un attimo sovrappensiero, poi si alzò con mossa brusca. – Ritorna subito a Yardly Chase? *Bien,* non

dica niente a nessuno. A nessuno, badi bene, ma ci aspetti lì questo pomeriggio, arriveremo poco dopo le cinque.
– Bene, ma non capisco…
– Questo non importa – disse Poirot con gentilezza. – Vuole che il diamante resti a lei, non è vero?
– Sì, ma…
– Allora faccia come dico.
Quello che lasciò la stanza era un nobiluomo triste e attonito.
Arrivammo a Yardly Chase alle cinque e mezzo, e un solenne maggiordomo ci condusse nell'antico salone rivestito a pannelli. Nel camino ardevano grandi ceppi, e davanti ai nostri occhi apparve un quadro molto grazioso: lady Yardly con i due figli, la bruna testa orgogliosa china sulle due testoline bionde, e accanto a loro lord Yardly, sorridente.
– Monsieur Poirot e il capitano Hastings – annunciò il maggiordomo.
Lady Yardly alzò la testa con un sussulto, il marito si diresse incerto verso Poirot, fissandolo con espressione interrogativa.
L'ometto fu all'altezza della situazione. – Chiedo scusa, ma sto ancora indagando su quella faccenda che riguarda Miss Marvell. Viene da voi venerdì, vero? Vorrei dare un'occhiata qua attorno per accertarmi che il posto sia sicuro. Volevo anche chiedere a lady Yardly se si è ricordata qualche dettaglio sui timbri postali delle lettere che ha ricevuto.
Lady Yardly scosse il capo con espressione dispiaciuta. – Temo di no. È stupido da parte mia, ma non mi sono minimamente sognata di prenderle sul serio.
– Vi fermate qui, stanotte, vero? – chiese lord Yardly.
– Oh, Milord, non voglio darvi alcun disturbo. Abbiamo lasciato il bagaglio alla locanda.
– Non vi preoccupate. – Lord Yardly aveva capito quello che doveva fare. – Manderemo a prenderlo. No, no, nessun disturbo, vi

assicuro.
Poirot si lasciò persuadere e, sedutosi vicino a lady Yardly, cominciò a fare amicizia con i bambini. Di lì a poco giocavano insieme e avevano coinvolto anche me.
– Lei è una buona madre – disse Poirot, con un piccolo inchino galante, mentre i bambini riluttanti venivano portati via da una severa governante.
Lady Yardly si ravviò i capelli scompigliati. – Li adoro – disse, con un lieve tremito nella voce.
– E loro la adorano… e hanno ragione! – E Poirot fece di nuovo un piccolo cenno del capo.
Si sentì il gong; era ora di prepararsi per la cena, e ci alzammo per raggiungere le nostre stanze. In quel momento entrò il maggiordomo con un telegramma per lord Yardly, che lo aprì dopo averci chiesto scusa e, mentre lo leggeva, si irrigidì visibilmente.
Con un'esclamazione lo porse alla moglie, poi guardò il mio amico.
– Un momento, monsieur Poirot, penso di doverla mettere al corrente. È di Hoffberg. Crede di aver trovato un acquirente per il diamante, un americano che parte domani per gli Stati Uniti. Stasera mandano qualcuno a valutare la pietra. Per Giove, se la cosa va a buon fine…
Lady Yardly ci voltava le spalle, con in mano il telegramma.
– Vorrei che tu non lo vendessi, George – disse a bassa voce. – È in famiglia da tanto tempo. – Attese, quasi si aspettasse una risposta ma, visto che non veniva, il suo viso si indurì. Scrollò le spalle. – Devo andare a vestirmi. Immagino che dovrò preparare "la merce". – Si voltò verso Poirot con una lieve smorfia. – E una delle collane più orrende che siano mai state disegnate! Bisognerebbe incastonare le pietre diversamente, ma George non l'ha mai fatto. – E uscì dalla stanza.
Mezz'ora dopo eravamo nel grande soggiorno, in attesa della padrona di casa. L'ora della cena era già passata da qualche minuto.

All’improvviso si sentì un leggero fruscio e lady Yardly apparve nella cornice della porta, in un magnifico abito bianco. Attorno al collo splendeva un rivolo fiammeggiante. Lei stava immobile, sfiorando la collana con una mano.
– Sono pronta al sacrificio – disse in tono gaio. Il malumore sembrava svanito. – Aspettate che accenda la luce centrale e i vostri occhi potranno ammirare la più brutta collana d’Inghilterra.
Gli interruttori erano fuori dalla porta. Mentre lei tendeva una mano in quella direzione, accadde l’incredibile. D’un tratto, senza preavviso, tutte le luci si spensero, la porta sbatté e si sentì un prolungato e lacerante urlo femminile.
– Mio Dio! – esclamò lord Yardly. – È la voce di Maude! Cosa succede?
Ci precipitammo a tentoni verso la porta, scontrandoci nell’oscurità, e passarono alcuni minuti prima che la trovassimo.
Che spettacolo si presentò ai nostri occhi! Lady Yardly giaceva priva di sensi sul pavimento di marmo e sulla bianca gola si vedeva una chiazza violacea, là dove era stata strappata la collana.
Mentre ci chinavamo su di lei, senza sapere ancora se fosse viva o morta, le sue palpebre si sollevarono. – Il cinese – bisbigliò con voce sofferente. – Il cinese… la porta laterale.
Lord Yardly, imprecando, si avventò verso la porta. Lo seguii col cuore che mi batteva all’impazzata. Di nuovo il cinese! La porta in questione era in un angolo della stanza, a non più di una dozzina di metri dalla scena della tragedia. Quando la raggiungemmo proruppi in un grido. Lì, poco lontano dalla soglia, c’era la collana che, evidentemente, il ladro aveva lasciato cadere mentre fuggiva. Mi chinai a raccoglierla, poi proruppi in un’altra esclamazione mentre lord Yardly mi faceva eco. Al centro della collana c’era un vuoto: la Stella d’Oriente era scomparsa!
– È tutto chiaro – bisbigliai. – Non erano banali ladri. Volevano solo questa pietra.

– Ma come ha fatto a entrare?
– Dalla porta.
– Ma è sempre chiusa a chiave!
Scossi la testa. – Ora non è chiusa, vede? – E, parlando, la spinsi.
Qualcosa svolazzò a terra. Lo raccolsi: era un pezzetto di seta dal ricamo inconfondibile, strappato da una tunica cinese.
– La tunica si è impigliata nella porta – spiegai. – Venite, presto, non può essere andato molto lontano.
Cercammo e frugammo ovunque, inutilmente. Il ladro si era dileguato nella profonda oscurità della notte; tornammo indietro con riluttanza e lord Yardly mandò uno dei camerieri a chiamare la polizia.
Lady Yardly, abilmente soccorsa da Poirot che in queste cose è bravo come una donna, si era abbastanza ripresa da poterci raccontare quello che era successo.
– Stavo per accendere l’altra luce – disse – quando un uomo mi si è avventato alle spalle, strappandomi la collana con tale forza che sono caduta per terra. Mentre cadevo, l’ho visto scomparire dalla porta laterale e in quel momento mi sono resa conto, dal codino e dalla tunica ricamata, che si trattava di un cinese.
Si interruppe con un brivido.
Il maggiordomo ricomparve e si rivolse a bassa voce a lord Yardly.
– C’è un signore mandato dal signor Hoffberg, Milord. Dice di essere atteso.
– Santo cielo! – esclamò il nobiluomo, sconvolto. – Dovrò vederlo. No, non qui, Mullings, in biblioteca.
Presi da parte Poirot. – Non faremmo meglio a tornare a Londra?
– Crede, Hastings? Perché?
– Be‘… – tossicchiai delicatamente – le cose non sono andate molto bene, non è così? Voglio dire, lei chiede a lord Yardly di mettersi nelle sue mani, gli assicura che tutto andrà bene e poi il diamante sparisce proprio sotto il suo naso.

– Vero – disse Poirot, piuttosto abbattuto. – Non è stato uno dei miei successi sensazionali.
Quel modo di descrivere gli avvenimenti mi fece quasi sorridere, ma feci finta di niente. – Quindi, dopo aver combinato, se mi perdona l'espressione, questo pasticcio, non pensa che sarebbe più conveniente andarcene subito?
– E la cena? La cena senza dubbio eccellente che lo *chef* di lord Yardly ha preparato?
– Oh, per una cena! – dissi, spazientito.
Poirot alzò le mani con gesto d'orrore. – *Mon Dieu!* In questo Paese trattate le faccende gastronomiche con una indifferenza delittuosa.
– C'è un altro motivo per cui dovremmo tornare a Londra al più presto – proseguii.
– E quale, amico mio?
– L'altro diamante – risposi abbassando la voce. – Quello di Mary Marvell.
– *Eh bie*n?
– Non capisce? – La sua inconsueta ottusità mi irritava. Dove era finito il suo acume abituale? – Ne hanno preso uno, adesso cercheranno di prendere l'altro.
– To'! – esclamò Poirot, indietreggiando di un passo e guardandomi con ammirazione. – Il suo cervello funziona a meraviglia, amico mio. Immagini un po', non ci avevo pensato! Ma c'è tempo. La luna piena ci sarà solo venerdì.
Scossi la testa con espressione dubbiosa. La teoria della luna piena mi lasciava completamente indifferente. Tuttavia ebbi la meglio su Poirot e ce ne andammo subito, lasciando un biglietto di spiegazione e di scuse a lord Yardly.
La mia idea era di andare subito al Magnificent e riferire a Mary Marvell quello che era successo. Ma Poirot non fu d'accordo e insistette, dicendo che potevamo farlo il mattino seguente. Obbedii

piuttosto malvolentieri.
Al mattino Poirot mi sembrò stranamente poco disposto a muoversi. Cominciai a sospettare che, avendo commesso un errore iniziale, non volesse continuare a occuparsi del caso. In risposta alle mie argomentazioni mi fece notare, con ammirevole buonsenso, che essendo già usciti i giornali del mattino con i particolari del furto a Yardly Chase, i Rolf dovevano già saperne quanto noi. Obbedii a malincuore.
Gli avvenimenti successivi dimostrarono che le mie paure erano giustificate. Verso le due squillò il telefono. Rispose Poirot, che rimase in ascolto per qualche attimo e poi, dopo un breve – Bene, ci sarò – tolse la comunicazione e si voltò verso di me.
– Che ne dice, *mon ami*? – Aveva l'aria un po' vergognosa e un po' eccitata. – Il diamante di Mary Marvell è stato rubato.
– Come? – esclamai balzando dalla sedia. – E che ne è della teoria della luna piena, adesso? – Poirot abbassò la testa. – Quando è successo?
– A quanto mi hanno detto, questa mattina.
Scossi mestamente il capo. – Ah… Poirot! Se solo mi avesse dato retta. Vede, avevo ragione.
– Sembra di sì, *mon ami* – disse con cautela Poirot. – Le apparenze sono ingannevoli, o per lo meno così si dice, ma sembra proprio di sì.
Mentre salivamo in fretta su un taxi per raggiungere il Magnificent, cominciai a fare tutte le congetture possibili e immaginabili sulla natura della macchinazione.
– L'idea della luna piena era buona. Lo scopo era di farci concentrare sul venerdì, in modo che non stessimo in guardia. È un peccato che non se ne sia reso conto.
– Che vuol farci! – disse Poirot in tono leggero, di nuovo sicuro di sé dopo quella breve eclissi. – Non si può pensare a tutto!
Ero dispiaciuto per lui. Odiava i fallimenti, di qualunque genere.

– Non si abbatta – gli dissi, cercando di consolarlo. – La prossima volta sarà più fortunato.
Al Magnificent ci fecero subito entrare nell'ufficio del direttore, dove trovammo Gregory Rolf in compagnia di due agenti di Scotland Yard; di fronte a loro sedeva un pallido impiegato.
Al nostro ingresso Rolf ci fece un cenno di saluto. – Stiamo cercando di venire a capo di questa faccenda – disse. – Ma è quasi incredibile. Non riesco a capire come quel tizio abbia avuto tanta faccia tosta!
In pochi minuti fummo informati dei fatti. Alle undici e trenta un signore, così somigliante a lui da non destare il minimo sospetto, era entrato in albergo e aveva chiesto il portagioie depositato nella cassaforte. Aveva firmato la ricevuta dicendo distrattamente, mentre scriveva: – Vi sembrerà un po' diversa dalla mia solita grafia, ma mi sono fatto male alla mano, scendendo dal taxi.
L'impiegato si era limitato a sorridere, rispondendo che la differenza era irrilevante. Il gentiluomo aveva riso e aveva risposto: – Be' non vorrei finire dentro come un imbroglione. Ho ricevuto certe lettere di minaccia da un cinese, e il guaio è che io stesso ho un po' l'aria da cinese… per via degli occhi.
– L'ho guardato – spiegò l'impiegato che raccontava l'episodio – e ho capito subito che cosa intendeva dire. Aveva gli occhi un po' allungati, come gli orientali. Non me ne ero mai accorto prima.
– Maledizione! – tuonò Gregory Rolf, chinandosi in avanti. – Mi guardi bene, le sembra che io abbia gli occhi a mandorla?
L'altro alzò lo sguardo e lo fissò. – No, signore – rispose – direi proprio di no.
L'uomo di Scotland Yard borbottò: – Una bella faccia tosta, sì. Ha preso il toro per le corna in modo da eliminare i sospetti, nel caso che qualcuno notasse il taglio degli occhi. Deve averla vista uscire dall'albergo, signore, e ne ha approfittato per intrufolarsi dentro non appena lei si è allontanato.

– E il portagioie? – chiesi.
– È stato trovato in un corridoio dell'albergo. L'unico gioiello rubato è la Stella d'Occidente.
Ci guardammo: la faccenda era davvero bizzarra, inverosimile. Poirot saltò in piedi. – Non sono stato di molta utilità, temo – disse in tono dispiaciuto. – È permesso vedere la signora?
– Temo che sia sconvolta – esclamò Rolf.
– E allora potrei scambiare qualche parola da solo con lei, monsieur?
– Ma certamente.
Di lì a cinque minuti Poirot ricomparve. – E ora, amico mio – dichiarò in tono gaio – cerchiamo un ufficio postale, devo mandare un telegramma.
– A chi?
– A lord Yardly. – E schivò ulteriori domande infilando il braccio sotto il mio. – Andiamo, andiamo, *mon ami.* So quello che prova. Non mi sono fatto onore! Lei al mio posto ci sarebbe riuscito. *Bien!* Ammetto tutto, dimentichiamocene e andiamo a pranzo.
Erano circa le quattro quando entrammo in casa di Poirot. Una persona si alzò da una poltrona accanto alla finestra: era lord Yardly e aveva l'aria sconvolta e tesa.
– Ho avuto il telegramma e sono venuto subito. Sono passato da Hoffberg: non sanno nulla della persona venuta ieri sera e nemmeno del telegramma. Pensa che…
Poirot sollevò una mano. – Chiedo scusa! Ho mandato io quel telegramma e ho assunto io il signore in questione.
– Lei? Ma perché? Come?
Il gentiluomo balbettava, senza capire.
– Pensavo di risolvere la situazione, ecco tutto – spiegò placido Poirot.
– Risolvere la situazione? Oh mio Dio! – esclamò lord Yardly.
– E il trucco è riuscito alla perfezione – disse Poirot allegramente. –

Perciò, Milord, ho il gran piacere di restituirle… questo!
E con un gesto melodrammatico mostrò un oggetto luccicante: un grande diamante.
– La Stella d'Oriente! – bisbigliò lord Yardly, attonito. – Ma non capisco…
– No? – chiese Poirot. – Non ha importanza. Mi creda, era necessario che il diamante fosse rubato. Le avevo promesso che lo avrei salvato e ho mantenuto la parola. Deve permettermi di mantenere il mio piccolo segreto. La prego di trasmettere i miei più profondi rispetti a lady Yardly e di dirle che sono felice di averle potuto restituire il gioiello. *Beau temps,* vero? Buongiorno, Milord.
E, sorridendo e chiacchierando, il sorprendente ometto accompagnò lo sbalordito nobiluomo alla porta. Quando tornò si stava sfregando delicatamente le mani.
– Poirot – dissi. – Mi pare di essere impazzito!
– No, *mon ami,* ma, come al solito, la sua mente è annebbiata.
– Come ha recuperato il diamante?
– Dal signor Rolf.
– Rolf?
– *Mais oui! Le lettere di avvertimento, il cinese, l'articolo su "Pettegolezzi", tutto è scaturito dall'ingegnoso cervello del signor Rolf!* I due diamanti – che si supponeva fossero così miracolosamente simili – bah! non esistevano. C'era un solo diamante, amico mio! Faceva originariamente parte della collezione Yardly, ma è stato per tre anni in possesso del signor Rolf, che lo ha rubato stamattina con l'aiuto di un piccolo trucco: quello dell'occhio a mandorla! Ah, devo andare a vederlo al cinema, è un vero artista!
– Ma perché avrebbe dovuto rubare un diamante che era suo? – chiesi perplesso.
– Per molte ragioni. Tanto per cominciare, lady Yardly era sempre più inquieta.

– Lady Yardly?
– Sapete, in California, il marito la lasciava molto da sola e andava a divertirsi altrove. Rolf era un bell'uomo e aveva un'aria romantica ma in fondo è un uomo d'affari, *ce monsieur*! Ha corteggiato lady Yardly e poi l'ha ricattata. L'altra sera ho estorto la verità alla signora e lei ha ammesso tutto. Ha giurato di essere stata solo imprudente, e io le credo, ma Rolf aveva in mano certe sue lettere che potevano prestarsi a un'interpretazione diversa. Terrorizzata dalla minaccia di un divorzio e con la prospettiva di essere separata dai figli, ha fatto tutto quello che lui voleva. Non aveva denaro suo e perciò è stata costretta a sostituire la pietra vera con una falsa… E quando lord Yardly si è finalmente deciso a mettere la testa a posto, ecco prospettarsi l'eventuale vendita del diamante. Lady Yardly, sapendo che la sostituzione sarà senz'altro scoperta, si affretta a scrivere a Gregory Rolf che è appena arrivato in Inghilterra. Lui la tranquillizza, promettendole di sistemare tutto, e si prepara a un duplice furto, in modo da tranquillizzare lady Yardly che potrebbe dire tutto al marito, eventualità che al nostro ricattatore non piace affatto. Rolf incasserà le cinquantamila sterline dell'assicurazione (ah, Hastings, lei se ne era dimenticato!) e continuerà ad avere il diamante. A questo punto io metto il naso nella faccenda. Viene annunciato l'arrivo di un esperto in diamanti e lady Yardly, come avevo previsto, predispone subito tutto per simulare un furto… e lo fa anche molto bene! Ma Hercule Poirot vede soltanto i fatti. Che cosa è accaduto, in realtà? La gentildonna ha spento le luci, ha sbattuto la porta, ha gettato la collana nel corridoio e si è messa a urlare, dopo aver tolto il diamante falso dalla montatura mentre era al piano di sopra.
– Ma com'è possibile? Le abbiamo visto la collana al collo! – obiettai.
– Chiedo scusa, amico mio. La sua mano nascondeva il punto in cui c'era il vuoto. Quanto al pezzetto di stoffa vicino alla porta, era

stato sistemato in precedenza! Naturalmente, non appena Rolf viene a sapere del furto, predispone la sua piccola commedia e la recita molto bene.
– Ma lei che cosa gli ha detto? – chiesi con estrema curiosità.
– Gli ho detto che lady Yardly aveva confessato tutto al marito, che io ero autorizzato a recuperare il gioiello e che, se non fosse stato riconsegnato subito, sarebbero ricorsi alla legge. E anche qualche altra piccola bugia che mi è venuta in mente in quel momento.
Riflettei un attimo. – Mi sembra un po‘ ingiusto per Mary Marvell: ha perso il diamante e non per colpa sua.
– Bah! – esclamò Poirot brutalmente. – Ha avuto una pubblicità meravigliosa, e a quella donna importa solo questo. L'altra invece è diversa. Una buona madre, una vera donna!
– Sì – replicai in tono dubbioso, dato che non condividevo le idee di Poirot sulla femminilità. – Suppongo sia stato Rolf a mandarle le lettere.
– Niente affatto – disse Poirot allegramente. – Lady Yardly è venuta qui perché glielo ha consigliato Mary Cavendish, a chiedermi aiuto per il suo problema. Poi ha saputo che Mary Marvell era venuta qui e ha cambiato idea, cogliendo al volo il pretesto che lei, amico mio, le aveva offerto. Mi è bastata qualche domanda per capire che era stato lei, Hastings, a parlare delle lettere a lady Yardly, e non viceversa. E Milady ha afferrato al volo l'occasione.
– Non ci credo! – esclamai punto sul vivo.
– Sì, sì, *mon ami,* è un peccato che lei non abbia studiato psicologia. Le ha detto di aver distrutto le lettere? Oh, *là, là,* una donna non distrugge mai una lettera, se può evitarlo. Nemmeno quando sarebbe più prudente farlo.
– Va tutto bene – dissi io, sempre più seccato – ma mi ha fatto fare la figura del perfetto stupido! Dal principio alla fine! Va bene spiegare tutto dopo, ma c'è un limite!
– Ma lei si divertiva tanto, amico mio, che non me la sono sentita di

infrangere le sue illusioni.
– Stavolta si è spinto troppo in là.
– *Mon Dieu!* Si sta arrabbiando per un niente, *mon ami!*
– Ne ho abbastanza! – E uscii sbattendo la porta.
Poirot aveva fatto di me uno zimbello. Decisi che aveva bisogno di una severa lezione. Avrei lasciato trascorrere un bel po‘ di tempo prima di perdonarlo: mi aveva incoraggiato a rendermi spaventosamente ridicolo!

Doppio indizio

– Soprattutto nessuna pubblicità – ripetè, forse per la quattordicesima volta, il signor Marcus Hardman.
La parola pubblicità era stata pronunciata durante tutto il colloquio con la regolarità di un *leitmotiv.* Il signor Hardman era un ometto piuttosto grasso, con le mani curatissime e una lagnosa voce tenorile. A modo suo, era quasi una celebrità: si può dire che la sua professione fosse quella di far vita mondana. Era ricco, anche se non in maniera esagerata, e spendeva i suoi quattrini per divertirsi frequentando l'alta società. Aveva l'hobby del collezionismo. E l'anima del collezionista. Antichi merletti, antichi ventagli, antichi gioielli: niente di vistoso o troppo moderno, per Marcus Hardman.
Quando Poirot e io, convocati d'urgenza, eravamo arrivati da lui, lo avevamo trovato nelle tormentose spire dell'indecisione. Date le circostanze, si ribellava violentemente all'idea di chiamare la polizia.
D'altra parte, non chiamarla significava rassegnarsi alla perdita di alcuni degli oggetti più belli della sua collezione. E così si era rivolto a Poirot.
– I miei rubini, monsieur Poirot, e la collana di smeraldi… Dicono che appartenesse a Caterina de' Medici. Oh, la collana di smeraldi!
– Se potesse riferirmi le circostanze della sparizione… – provò a suggerirgli Poirot, con gentilezza.
– È quel che sto cercando di fare. Ieri nel pomeriggio ho invitato

un po‘ di gente per il tè. Una riunione informale di sei o sette persone. Ho già dato uno o due tè del genere, durante la stagione mondana e, anche se non toccherebbe a me dirlo, sono stati un vero successo. Un po‘ di buona musica: Nacora, il pianista, e Katherine Bird, la contralto australiana, nel salone di musica. E poco prima avevo mostrato agli ospiti la mia collezione di gioielli medievali. Li tengo in quella piccola cassaforte laggiù. L'interno è foderato di velluto, come una specie di scrigno, per far risaltare le gemme. Poi abbiamo ammirato i ventagli, in quella teca appesa alla parete. E alla fine siamo passati di là, per ascoltare la musica. È stato solo quando tutti se ne sono andati che ho scoperto il furto. La cassaforte era vuota! Probabilmente non l'avevo richiusa bene e qualcuno ha approfittato dell'occasione per ripulirla. I rubini, monsieur Poirot, la collana di smeraldi… Cosa darei per recuperarla! Ma bisogna evitare a tutti i costi la pubblicità! Mi capisce, vero, monsieur Poirot? Si tratta dei miei ospiti, dei miei amici! Sarebbe uno scandalo terribile!
– Chi è stata l'ultima persona a lasciare questa camera, quando siete passati nel salone di musica?
– Il signor Johnston. Lo conosce? Il milionario sudafricano. Di recente ha affittato una casa in Park Lane. Ricordo che è rimasto indietro per qualche minuto. Ma non può essere stato lui! No, no!
– Qualcuno dei suoi ospiti è forse tornato in questa camera, nel corso del pomeriggio, con qualche pretesto?
– Mi aspettavo questa domanda, monsieur Poirot. Sì, tre degli invitati sono tornati qui. La contessa Vera Rossakoff, il signor Bernard Parker e lady Runcorn.
– Mi parli un po‘ di loro.
– La contessa Rossakoff è un'affascinante nobildonna russa, che vive in Inghilterra solo da poco tempo. Mi aveva già salutato e sono rimasto piuttosto sorpreso di ritrovarla qui, intenta a fissare con aria estatica la teca dei ventagli. Sa cosa le dico, monsieur

Poirot? Più ci penso, più questo particolare mi sembra sospetto! Non è d'accordo?
– Estremamente sospetto: ma sentiamo cosa hanno fatto gli altri.
– Parker è venuto semplicemente a prendere una custodia in cui conservo certe miniature che volevo mostrare a lady Runcorn.
– E lady Runcorn?
– Come saprà, lady Runcorn è una donna di mezza età con un carattere alquanto energico, che dedica la maggior parte del suo tempo alla beneficenza. È tornata indietro solo per recuperare la borsetta che aveva lasciato in qualche posto.
– *Bien, monsieur.* Dunque, abbiamo quattro possibili persone sospette. La contessa russa, *la grande dame* inglese, il milionario sudafricano e il signor Bernard Parker. Chi è il signor Parker, a proposito?
La domanda sembrò mettere in imbarazzo il signor Hardman. – È… ehm… be', ecco, lui è… è un giovanotto che conosco.
– Questo l'avevo già dedotto per conto mio – rispose Poirot in tono grave. – Ma cosa fa, questo signor Parker?
– È un giovanotto elegante, fa vita mondana. Forse non è un tipo molto in vista, ecco!
– E come ha fatto a diventare amico suo?
– Be'… in un paio di occasioni… ha svolto qualche piccolo incarico per me.
– Continui, monsieur – disse Poirot.
Hardman lo guardò con due occhi che chiedevano pietà. Era evidente che avrebbe preferito cambiare argomento, ma, dal momento che Poirot manteneva un silenzio inesorabile, si arrese. – Vede, monsieur Poirot, non è un mistero per nessuno che io mi interessi di gioielli antichi. Capita, a volte, che qualcuno sia costretto a vendere un gioiello di famiglia e non voglia farlo sapere. Venderlo a un commerciante di preziosi sarebbe imbarazzante, ma offrirlo a me è una cosa del tutto diversa… E Parker è un ottimo

intermediario: organizza l’affare nei minimi dettagli, si tiene in contatto con le parti interessate ed evita loro ogni imbarazzo. Non solo, ma mi fornisce anche molte utili informazioni! Per esempio, la contessa Rossakoff ha portato dalla Russia qualche gioiello che vorrebbe vendere. E Bernard Parker avrebbe dovuto occuparsi delle trattative…
– Capisco – disse Poirot pensieroso. – Ha piena fiducia del signor Parker?
– Non ho motivo di pensare il contrario.
– Fra queste quattro persone, chi sospetta?
– Oh, monsieur Poirot, che domanda! Sono amici, gliel’ho già detto. Non sospetto nessuno di loro… oppure tutti, come preferisce!
– Non sono d’accordo. Lei sospetta una di queste quattro persone. Non si tratta della contessa Rossakoff, né del signor Parker. Dunque, chi sarebbe? Forse lady Runcorn, o il signor Johnston?
– Mi mette con le spalle al muro, monsieur Poirot, davvero! Vorrei evitare lo scandalo. Lady Runcorn appartiene a una delle più antiche famiglie inglesi, è vero; però, è anche vero che sua zia, lady Caroline, soffriva di una certa malattia mentale… una cosa molto triste. Naturalmente tutti gli amici ne erano al corrente e la sua cameriera si affrettava a restituire il più in fretta possibile i cucchiaini da tè o qualsiasi altra cosa la signora si fosse messa in tasca. Capisce, quindi, la mia posizione!
– Dunque lady Runcorn aveva una zia cleptomane. Molto interessante. Mi permette di dare un’occhiata alla cassaforte?
Mentre il signor Hardman annuiva, Poirot spalancò lo sportello della cassaforte e ne osservò attentamente l’interno: non c’era altro che una serie di ripiani vuoti, foderati di velluto.
– Lo sportello non chiude come dovrebbe – mormorò Poirot, muovendolo avanti e indietro. – Chissà perché! Ah, ecco, ho trovato! C’è un guanto impigliato nel cardine. Un guanto da uomo.

E lo tese al signor Hardman.
– Non è mio!
– Ah! Ma qui c'è qualcos'altro! – Poirot si chinò rapidamente e raccolse un piccolo oggetto dal ripiano più basso della cassaforte: un portasigarette piatto, nero.
– Oh, guarda! Il mio portasigarette! – esclamò il signor Hardman.
– Il suo portasigarette? No, monsieur. Queste non sono le sue iniziali!
E gli indicò il monogramma, formato da due lettere intrecciate, in platino.
Hardman lo prese in mano. – Ha ragione – ammise. – È molto simile al mio, ma le iniziali sono diverse. Una P e una B. Santo cielo… Parker!
– Già, proprio così – disse Poirot. – Un giovanotto piuttosto distratto… soprattutto se anche il guanto è suo. Il che significherebbe che abbiamo un doppio indizio, vero?
– Bernard Parker! – mormorò Hardman. – Che sollievo! Bene, monsieur Poirot. Lascio a lei l'incarico di recuperare i gioielli. Affidi la faccenda alla polizia se lo crede opportuno… cioè, se è sicuro che il colpevole sia lui.
– Vede, amico mio – mi disse Poirot mentre lasciavamo insieme la casa del signor Hardman. – Quell'uomo pensa che ci sia una legge per le persone ricche o nobili, e un'altra per quelle che non lo sono. Quanto a me, non ho ancora ricevuto un titolo nobiliare e, quindi, mi schiero dalla parte di quelli che non ce l'hanno. Provo una certa simpatia per questo giovanotto. La faccenda è abbastanza strana, non le pare? Hardman sospetta lady Runcorn; io sospetto la contessa e Johnston; e invece il nostro uomo sarebbe questo sconosciutissimo signor Parker.
– Perché sospettava gli altri due?
– *Parbleu! È una cosa talmente semplice, farsi passare per una profuga russa o un milionario sudafricano!* Qualsiasi donna può

dire di essere una contessa russa; qualsiasi uomo può affittare una casa in Park Lane e dichiarare di essere un milionario sudafricano. Chi volete che li contraddica? Adesso, però, mi accorgo che stiamo passando per Bury Street. Il nostro distrattissimo amico abita qui. Proviamo a battere il ferro finché è caldo.
Il signor Bernard Parker era in casa. Lo trovammo avvolto in una vestaglia dai colori vistosi, dove predominavano il rosso e l'arancione. Raramente mi è capitato di provare tanta antipatia per qualcuno come per questo giovanotto dalla faccia pallida, l'aria effeminata, la pronuncia affettata.
– Buongiorno, monsieur – disse Poirot con tono vivace. – Vengo adesso da casa Hardman. Ieri, durante il ricevimento, qualcuno ha rubato tutti i gioielli del signor Hardman. Mi permetta di farle una domanda, monsieur. È suo questo guanto?
I processi mentali del signor Parker non sembravano molto rapidi. Fissò il guanto come se facesse fatica a raccapezzarsi.
– Dove lo ha trovato? – domandò infine.
– È suo, monsieur?
II signor Parker, a questo punto, sembrò disposto a parlare. – No, non è mio – affermò.
– E questo portasigarette?
– Assolutamente no. Ne ho uno d'argento che porto sempre con me.
– Benissimo, monsieur. Affiderò alla polizia la soluzione di questo mistero.
– Un momento! Calma! Se fossi in lei, non mi sognerei di fare una cosa del genere – esclamò il signor Parker con evidente preoccupazione. – Gente odiosa, quelli della polizia. Aspetti un momento. Vado a parlare con il vecchio Hardman.
Ma Poirot dimostrò, con decisione, che preferiva andarsene immediatamente.
– Gli abbiamo dato qualcosa a cui pensare, eh? – ridacchiò. – E

domani vedremo cosa succederà.
Invece eravamo destinati a occuparci del caso Hardman quello stesso pomeriggio. La porta di casa nostra si spalancò senza il minimo preavviso e un ciclone umano invase la nostra privacy, portando con sé un vortice di zibellino e un cappello letteralmente ricoperto di piume, che sembrava il frutto di un vero e proprio massacro di struzzi. La contessa Vera Rossakoff aveva senz'altro una personalità esuberante ed estroversa.
– Lei è monsieur Poirot? Sa quello che ha fatto? Ha accusato quel povero ragazzo! Una cosa infame. Scandalosa. Lo conosco, è un pulcino. Non sarebbe mai capace di rubare! Ha fatto tutto il possibile per me! E dovrei star qui a guardarlo martirizzare senza muovere un dito?
– Dica, madame, questo portasigarette appartiene al signor Parker?
E Poirot le mostrò l'astuccio nero.
La contessa tacque per un momento, esaminandolo con attenzione.
– Sì, è suo. Lo riconosco. E con ciò? L'ha trovato in quella stanza? Ci sono stati tutti, gli sarà caduto senza che se ne accorgesse. Ah, voi poliziotti… Siete peggio delle Guardie Rosse…
– E questo guanto? Sarebbe del signor Parker anche questo?
– Come faccio a saperlo? I guanti si assomigliano tutti. Non cercate di impedirmelo… voglio fare qualcosa… quel ragazzo dev'essere rimesso in libertà. La sua posizione deve essere chiarita. Deve assolutamente occuparsene! Venderò i miei gioielli e la pagherò bene.
– Madame…
– Siamo d'accordo, allora? No, no, non discuta. Quel povero figliolo! È venuto da me con le lacrime agli occhi! «Ti salverò» gli ho detto. «Andrò da quell'uomo… quell'orco… quel mostro! Lascia fare a Vera.» Adesso che tutto è sistemato, posso anche andarmene.
Senza tante cerimonie e con la stessa disinvoltura con cui era

entrata, uscì turbinosamente, lasciandosi dietro una scia di intenso profumo esotico.
– Che donna! – esclamai. – E che pelliccia!
– Ah, sì, quella doveva essere vera sul serio. È possibile che una falsa contessa porti una pelliccia autentica? Via, Hastings, questa è una mia piccola battuta di spirito… No, credo proprio che sia russa. E così il signorino Parker è andato a lamentarsi con lei!
– Il portasigarette è suo. Mi chiedo se per caso anche il guanto…
Con un sorriso, Poirot tirò fuori di tasca un secondo guanto e lo posò vicino all'altro. Non c'erano dubbi: facevano parte dello stesso paio.
– Dove ha preso il secondo, Poirot?
– Era sul tavolo dell'anticamera, insieme a un bastone da passeggio, in casa del signor Parker. Sì, bisogna proprio ammettere che è un giovanotto disordinato. Bene, bene, *mori ami.* Dobbiamo tirare le somme. Tanto per salvare le apparenze, farò una visitina in Park Lane.
Inutile dire che accompagnai il mio amico. Johnston era fuori ma parlammo con il suo segretario, così venimmo a sapere che il riccone era appena arrivato dal Sudafrica e prima d'ora non era mai stato in Inghilterra.
– Il signor Johnston si interessa di pietre preziose, eh? – azzardò Poirot.
– Forse sarebbe più giusto parlare di miniere d'oro – rise il segretario.
Dopo questo colloquio Poirot divenne molto pensieroso. Qualche ora più tardi, quella stessa sera, lo trovai intento a studiare una grammatica russa.
– Santo cielo, Poirot! – esclamai. – Sta imparando il russo per poter fare conversazione con la contessa?
– Quella signora non sembra affatto disposta ad ascoltare l'inglese che parlo io, caro amico!

– Via, Poirot, di solito i nobili russi non parlano un ottimo francese?
– Lei è una miniera di informazioni, Hastings! Sì, ecco, smetto subito di occuparmi delle complicazioni dell'alfabeto russo.
E buttò da parte il libro, con un gesto drammatico. Ma non ero soddisfatto. Nei suoi occhi avevo visto un certo scintillio particolare che conoscevo anche troppo bene: un segno che Poirot era contento di sé!
– Per caso – dissi con aria saccente – sospetta che non sia veramente russa? E così vuole metterla alla prova?
– Oh, no, è proprio russa: su questo non ci sono dubbi.
– E allora…
– Se vuole davvero farsi una buona reputazione di detective con il caso Hardman, caro Hastings, non posso che raccomandarle il libro *I primi elementi della lingua russa,* un aiuto di valore inestimabile.
Poi scoppiò a ridere e non volle aggiungere altro. Raccolsi il volume e mi misi a sfogliarlo con grande curiosità, ma non riuscii a capire che cosa stesse cercando di suggerirmi Poirot.
La mattina dopo non ci arrivò nessuna notizia circa il furto dei gioielli, ma il mio amico non sembrò minimamente preoccupato.
A colazione mi annunciò che voleva far visita al signor Hardman, e al più presto. Trovammo in casa l'anziano e mondanissimo ometto, che ci sembrò un po' più calmo del giorno prima.
– E allora, monsieur Poirot, ci sono notizie?
Poirot gli tese un foglio di carta.
– Questa è la persona che ha rubato i gioielli, monsieur. Devo rivolgermi alla polizia? Oppure preferisce recuperare le sue pietre preziose senza che i poliziotti ficchino il naso nella faccenda?
Il signor Hardman fissò il foglietto, e dopo un po' riuscì a ritrovare un filo di voce. – Incredibile! Straordinario! Preferirei senz'altro che non nascesse uno scandalo. Le do carta bianca, monsieur Poirot. Sono certo della sua discrezione.

Il passo successivo fu quello di chiamare un taxi per andare al Carlton. Quando ci arrivammo, Poirot chiese di parlare con la contessa Rossakoff, e pochi minuti dopo ci fecero entrare nell'appartamento occupato dalla signora. Lei ci venne incontro a mani tese, avvolta in un magnifico *negligée.*
– Monsieur Poirot! – esclamò. – Ci è riuscito? Ha chiarito la posizione di quel povero ragazzo?
– *Madame la comtesse,* il signor Parker non corre alcun rischio di essere arrestato.
– Oh, lei è davvero un uomo intelligente! Magnifico! E come ha fatto in fretta, oltretutto!
– Avevo promesso al signor Hardman che i gioielli gli sarebbero stati restituiti oggi stesso.
– E allora?
– Di conseguenza, madame, le sarei estremamente grato se volesse consegnarmeli senza indugio. Sono davvero spiacente di doverle mettere tanta fretta, ma ho un taxi giù alla porta… nel caso fossi costretto a recarmi a Scotland Yard: e noi belgi, madame, abbiamo un carattere molto parsimonioso!
La contessa aveva acceso una sigaretta. Per qualche secondo rimase seduta dove si trovava, perfettamente immobile, soffiando dalle narici il fumo che si alzava in sottili volute e fissando Poirot senza batter ciglio. Infine scoppiò in una risata e si alzò. Si avvicinò a uno scrittoio, aprì un cassetto e ne tirò fuori una borsa di seta nera che lanciò a Poirot con un gesto elegante. Il suo tono, quando ci rivolse la parola, era garbato, frivolo e privo di qualsiasi emozione.
– Noi russi, al contrario, siamo prodighi – disse. – E la prodigalità, disgraziatamente, richiede una certa disponibilità di denaro. Non occorre che guardi nella borsa. Ci sono tutti.
Poirot si alzò in piedi.
– Mi congratulo con lei, madame, per la sua intelligenza e prontezza.

– Ah! Cos’altro potevo fare, dal momento che ha il taxi alla porta?
– Lei è troppo gentile. Rimarrà a lungo a Londra?
– Temo di no… per colpa sua.
– Accetti le mie scuse.
– Forse ci incontreremo ancora… chissà.
– Me lo auguro.
– Io no! – esclamò la contessa con una risata. – E questo lo consideri un complimento… Ci sono pochi uomini al mondo di cui io abbia paura. Addio.
– Addio, *madame la comtesse.* Ah, mi scusi… dimenticavo! Mi permetta di restituirle il portasigarette.
Con un inchino, le porse il piccolo astuccio nero che avevamo trovato nella cassaforte. Lei lo prese senza cambiare espressione… si limitò ad alzare leggermente un sopracciglio e a mormorare: – Capisco!
– Che donna! – esclamò Poirot, pieno di entusiasmo, mentre scendevamo le scale. -*Mori Dieu, quelle femme!* Non una parola di protesta, non un tentativo di bluff! Una rapida occhiata e ha saputo misurare in pieno la sua posizione. Si ricordi, Hastings: una donna che sa accettare la sconfitta a questo modo… con un sorriso così noncurante… farà molta strada! È pericolosa, ha nervi d’acciaio, è… -Inciampò, rischiando di cadere.
– Moderi il suo entusiasmo e guardi dove mette i piedi, sarà meglio – provai a suggerirgli. – Quando ha cominciato a sospettarla?
– *Moti ami,* è stato il guanto con il portasigarette… il doppio indizio, vogliamo chiamarlo così?… che mi ha lasciato perplesso. Bernard Parker poteva aver lasciato cadere facilmente, e senza accorgersene, l’uno o l’altro dei due oggetti, ma era strano che li avesse perduti tutti e due! Ah, no, sarebbe stato un po‘ troppo! Al tempo stesso, se qualcuno li avesse piazzati nella cassaforte per incriminare Parker, uno solo poteva essere più che sufficiente… o il portasigarette o il guanto… non tutti e due, lo ripeto ancora una

volta! Così, sono stato costretto a concludere che uno di quei due oggetti non apparteneva a Parker. In principio ho immaginato che il portasigarette fosse suo e il guanto no. Ma quando ho scoperto l'altro guanto dello stesso paio, ho capito che si trattava del contrario. E allora, di chi era quel portasigarette? Non poteva appartenere a lady Runcorn, era evidente! Le iniziali non corrispondevano. Quanto al signor Johnston, poteva essere suo soltanto nel caso che si fosse presentato sotto falso nome. Dopo aver parlato con il suo segretario, mi è stato subito chiaro che si tratta di una persona al di sopra di ogni sospetto. Non ho notato nessuna reticenza da parte sua, quando abbiamo accennato al passato del signor Johnston. La contessa, allora? Avevo sentito dire che voleva vendere alcuni gioielli: le sarebbe bastato togliere le pietre preziose dalle montature e non so se, in seguito, sarebbe stato possibile identificarle. Cosa c'era di più facile che prendere uno dei guanti lasciati in anticamera da Parker e metterlo nella cassaforte? Ma non aveva certo intenzione di lasciarci anche il proprio portasigarette!

– Se l'astuccio era suo, perché c'erano sopra le iniziali B P? Quelle della contessa sono V R.

Poirot mi rivolse un angelico sorriso.

– Infatti, *mon ami;* ma nell'alfabeto russo, V si scrive B, mentre R si scrive P.

– Accidenti! Non poteva aspettarsi che lo indovinassi! Non so il russo, io!

– Neanch'io l'ho mai saputo, Hastings. Ecco perché ho comperato quella grammatica. – Sospirò. – Una donna straordinaria. Ho la sensazione, amico mio… la precisa sensazione… che la incontrerò di nuovo. Ma chissà dove.

L’avventura del dolce di natale

– Sono davvero spiacente… – disse Hercule Poirot.
Ma venne immediatamente interrotto. Un’interruzione delicata, abile, conciliante piuttosto che polemica.
– La prego, monsieur Poirot. Non rifiuti per una questione di principio. Questo è un problema di Stato. La sua collaborazione sarà molto apprezzata nelle alte sfere.
– Lei è troppo gentile – Hercule Poirot fece un cenno vago con la mano – ma non me la sento, sul serio, di assumere l’incarico. In questa stagione…
Di nuovo il signor Jesmond lo interruppe.
– E Natale – disse, persuasivo. – Non la attira un Natale all’antica nella campagna inglese?
Hercule Poirot rabbrividì. Il pensiero della campagna inglese in quella stagione non aveva la minima attrattiva, per lui.
– Un bel Natale, come si usava celebrarlo nei tempi andati! – Il signor Jesmond ribadì il concetto.
– Io… ecco, io non sono inglese – disse Hercule Poirot. – Nel mio paese il Natale è la festa dei bambini! Noi adulti festeggiamo il Capodanno.
– Ah! – esclamò il signor Jesmond – ma il Natale in Inghilterra è un’autentica istituzione, e le assicuro che a Kings Lacey ne conoscerà gli aspetti migliori. Si tratta di una stupenda casa antica, sa? Si figuri che un’ala dell’edificio risale al quattordicesimo

secolo.
Poirot rabbrividì di nuovo. Il pensiero di una storica residenza inglese, che risaliva al quattordicesimo secolo, lo riempiva di apprensione. Gli era capitato troppe volte di soffrire il freddo, in certe case di campagna della vecchia Inghilterra! Lanciò un'occhiata compiaciuta intorno a sé: il suo era un appartamento accogliente e moderno, con i termosifoni e tutti gli accorgimenti per evitare la minima corrente d'aria.
– D'inverno – disse con fermezza – io non lascio mai Londra.
– Ho l'impressione, monsieur Poirot, che lei non abbia ben compreso: si tratta di una faccenda molto seria.
Il signor Jesmond lanciò un'occhiata al suo compagno, e poi di nuovo a Poirot.
Il secondo visitatore fino a quel momento non aveva detto niente, all'infuori di un educato "Piacere". Adesso se ne stava seduto con lo sguardo fisso sulle proprie lucidissime scarpe e un'espressione profondamente avvilita sulla faccia color caffè. Era un giovanotto che non doveva avere più di ventitré anni e sembrava molto depresso.
– Sì, sì – disse Poirot. – Certo che la faccenda è seria. Me ne rendo perfettamente conto. Sua Altezza ha tutta la mia più sincera simpatia.
– La situazione è della massima delicatezza – disse il signor Jesmond.
Poirot spostò lo sguardo dal giovanotto al suo compagno più anziano. Volendo definire il signor Jesmond con una sola parola, questa sarebbe stata "discrezione". Tutto in lui era discreto. Gli abiti di ottimo taglio ma non vistosi, la voce garbata dall'accento impeccabile, i capelli castano chiaro che cominciavano a diradarsi alle tempie, la faccia pallida e seria. Hercule Poirot aveva l'impressione di averne conosciuti non uno, ma almeno una dozzina, di uomini come il signor Jesmond, e tutti prima o poi

avevano usato la medesima frase… “una situazione della massima delicatezza”.
– La polizia – intervenne Hercule Poirot – sa essere davvero discreta, lo sa?
Il signor Jesmond scosse la testa con fermezza. – La polizia? No – disse. – Per recuperare… ehm… quello che vogliamo recuperare bisognerebbe procedere per vie legali, e sappiamo tanto poco! Sospettiamo, ma non sappiamo.
– Avete tutta la mia comprensione – ripetè ancora Hercule Poirot.
Se si illudeva che la sua comprensione potesse bastare, si sbagliava. I suoi visitatori non volevano simpatia o comprensione: ma un aiuto concreto.
Il signor Jesmond ricominciò a parlare delle delizie di un Natale all’inglese.
– L’autentico Natale di un tempo sta scomparendo – disse. – La gente ormai va a trascorrerlo in albergo. Ma un Natale all’inglese con tutta la famiglia riunita, i bambini, le calze appese al camino, l’albero, il tacchino e il dolce tradizionale, i petardi con la sorpresa, l’uomo di neve fuori dalla finestra…
Poirot puntualizzò, per amor di esattezza: – Per fare un uomo di neve, ci vuole la neve – osservò in tono severo. – E nessuno può avere la neve su ordinazione.
– Proprio oggi parlavo con un amico dell’ufficio meteorologico – disse il signor Jesmond – e mi diceva che, molto probabilmente, a Natale ci sarà la neve.
Dirlo fu un errore, perché Hercule Poirot rabbrividì ancor più violentemente.
– La neve in campagna! – esclamò. – E doversi rintanare in una grande e antica casa di gelida pietra!
– Niente affatto – disse il signor Jesmond. – Negli ultimi dieci anni le cose sono molto cambiate. Adesso c’è il riscaldamento centrale a gasolio.

– Hanno il riscaldamento centrale, a Kings Lacey? – domandò Poirot; per la prima volta sembrò indeciso.
Il signor Jesmond colse al volo l'occasione.
– Sì, proprio così – disse – un'autentica meraviglia. Acqua calda e termosifoni in ogni camera da letto. Le garantisco, monsieur Poirot, che d'inverno Kings Lacey è straordinariamente confortevole. Potrebbe addirittura trovare la casa troppo calda.
– È estremamente improbabile – disse Poirot.
Con l'abilità acquisita grazie a una lunga pratica, il signor Jesmond spostò cautamente il discorso su un altro argomento. – So che lei, monsieur Poirot, è in grado di valutare a fondo il terribile dilemma in cui ci troviamo – disse in tono confidenziale.
Hercule Poirot annuì. Il problema, effettivamente, non era affatto simpatico. Un giovane principe, unico figlio dell'uomo che governava un ricco e importante stato orientale, era arrivato a Londra poche settimane prima. Il suo Paese stava attraversando un periodo di inquietudine e malcontento. Pur restando fedele al padre, il cui modo di vivere era del tutto tradizionale, l'opinione pubblica si mostrava piuttosto dubbiosa nei confronti del suo erede: le sue follie tipicamente occidentali erano vivamente disapprovate.
Poco tempo prima, tuttavia, era stato annunciato il fidanzamento del giovane con la cugina, una donna della sua. stessa famiglia, che, pur essendo stata educata a Cambridge, badava a non dimostrare la minima inclinazione per l'Occidente, per lo meno in pubblico. Una volta fissata la data delle nozze, il giovane principe era partito per l'Inghilterra, portando con sé una parte dei gioielli di famiglia perché venissero montati da Cartier in modo più moderno. Tra questi c'era anche un famosissimo rubino che il celebre gioielliere aveva rimosso dalla massiccia e antiquata collana cui apparteneva, per incastonarlo in una nuova montatura. Fin qui, tutto bene. Ma a questo punto si era verificata una difficoltà imprevista.

Era più che comprensibile che un giovanotto ricchissimo e socievole commettesse qualche simpatica follia e, magari, regalasse all'amichetta del momento un bracciale di smeraldi o una spilla di brillanti (suo padre, del resto, non aveva forse l'abitudine di offrire una Cadillac alla favorita di turno?). Quanto a questo, niente da dire. Tutti sanno che i giovani amano divertirsi.
Ma il principe era andato molto più in là, con le sue imprudenze. Lusingato dall'interesse della ragazza, le aveva mostrato il famoso rubino nella nuova montatura ed era arrivato al punto di acconsentire, piuttosto stupidamente, alla richiesta di lasciarglielo portare… solo per una sera!
La ragazza si era allontanata da tavola mentre erano a cena, per andare a incipriarsi il naso. Era passato un po' di tempo. Lei non era tornata. Aveva lasciato il locale da un'altra uscita e, da quel momento, era sparita. Il guaio era che il rubino era sparito con lei.
Se la cosa si fosse risaputa, le conseguenze sarebbero state tragiche. Il rubino non era semplicemente una gemma di valore, ma aveva una grande importanza storica e simbolica; le circostanze della sua sparizione, inoltre, erano tali che rendere pubblica la faccenda avrebbe potuto provocare gravi problemi politici.
Il signor Jesmond non era uomo da esporre tutto ciò con un linguaggio semplice e diretto. Anzi, l'aveva presa piuttosto larga.
Hercule Poirot non sapeva con esattezza chi fosse il signor Jesmond. Nel corso della sua carriera, però, ne aveva conosciuti molti come lui. Non era chiaro se fosse legato al ministero degli Interni, a quello degli Esteri oppure a qualche altro ramo, più discreto, degli uffici governativi. Ma agiva nell'interesse del Commonwealth. Il rubino doveva essere ritrovato.
E il signor Poirot, aveva garbatamente insistito il signor Jesmond, era l'unico uomo capace di ritrovarlo.
– Forse… sì – ammise Hercule Poirot. – Ma lei ha così poco da raccontarmi! Suggerimenti… sospetti… non è molto!

– Andiamo, monsieur Poirot! Sono sicuro che l’incarico non va al di là delle sue capacità! Via, non ci credo!
– Non sempre ho fortuna.
Ma la sua era falsa modestia. Dal tono di Poirot, era fin troppo chiaro che per lui occuparsi di un caso significava risolverlo con successo.
– Sua Altezza è molto giovane – disse il signor Jesmond. – Sarebbe triste che tutto il suo futuro venisse compromesso da un’azione sconsiderata commessa in gioventù!
Poirot guardò con aria gentile l’avvilito giovanotto.
– Le follie si fanno quando si è giovani – disse incoraggiante – e per un giovanotto qualsiasi non hanno tutta questa importanza. C’è papà pronto a pagare; l’avvocato di famiglia aiuta a risolvere le difficoltà, il giovanotto impara dall’esperienza e tutto finisce per il meglio. In una posizione come la sua, è brutto davvero! Il suo prossimo matrimonio…
– Proprio così. Ecco, si tratta di quello, precisamente. – Per la prima volta, le parole uscirono a fiotti dalla bocca del giovanotto. – Vede, la mia fidanzata è molto, molto seria. Prende la vita molto seriamente. A Cambridge ha assorbito molte idee serie. Pensa che nel mio Paese dovranno esserci l’istruzione, le scuole e molte altre cose. Tutto in nome del progresso, capisce, e della democrazia. Non sarà più, dice lei, com’era ai tempi di mio padre. Naturalmente sapeva che, a Londra, mi sarei divertito e mi sarei tolto qualche capriccio, ma… lo scandalo, no. No! È lo scandalo che mi preoccupa.
Vede, questo rubino è molto, molto famoso. Ha una lunga storia alle spalle. Molto sangue è stato sparso… e molti sono morti!
– Morti – mormorò Hercule Poirot soprappensiero. Guardò il signor Jesmond. – C’è da sperare – disse poi – che non si arriverà a questo?
Il signor Jesmond emise uno strano gorgoglio, come una gallina

che ha deciso di fare l’uovo e poi improvvisamente ci ha ripensato.
– No, no assolutamente – disse, in tono piuttosto altezzoso. – Assolutamente no. Sono certo che non è una questione di quel genere.
– Non si può mai essere sicuri – sentenziò Hercule Poirot. – Chiunque abbia il rubino, adesso… Può sempre esserci qualcun altro che aspira a possederlo e che non si fermerebbe davanti a niente, caro amico.
– Non credo proprio – insistette il signor Jesmond, più altezzoso che mai – che sia il caso di fare simili congetture. Assolutamente inutili.
– Io – disse Hercule Poirot, con aria improvvisamente sostenuta – io esploro tutte le strade, come gli uomini politici.
Il signor Jesmond lo guardò dubbioso. Poi, riscuotendosi, disse: – Bene, allora posso concludere che siamo d’accordo, signor Poirot? Andrà a Kings Lacey?
– E come spiegherò la mia presenza lì? – domandò Hercule Poirot.
Il signor Jesmond sorrise, sicuro di sé. – Questo dettaglio, credo, potrà essere risolto facilmente – disse. – Le assicuro che sembrerà tutto molto naturale. Troverà incantevoli i Lacey. Sono persone davvero adorabili.
– E non mi ha ingannato a proposito del riscaldamento centrale?
– No, assolutamente no. – Il signor Jesmond sembrò molto dispiaciuto del sospetto. – Le assicuro che troverà tutte le comodità!
– *Tout confort moderne* – mormorò Poirot tra sé, nel tono di chi rievoca qualcosa. – *Eh bien!* – finì col dire – accetto.
Nel lungo salotto di Kings Lacey la temperatura era davvero confortevole, mentre Hercule Poirot chiacchierava piacevolmente con la signora Lacey, seduto vicino a una delle grandi finestre.
La signora stava cucendo. Non era impegnata nel piccolo punto o in un ricamo di fiori colorati su seta, ma nel prosaico compito di

orlare gli strofinacci per i piatti. Mentre cuciva, chiacchierava con una voce dolce e riflessiva che Poirot trovava incantevole. – Spero che le piacerà la nostra festa di Natale, signor Poirot. Siamo soltanto noi di famiglia, sa? La mia nipotina, mio nipote e un suo amico, e Bridget che è la mia bis-nipotina; poi c'è Diana, una cugina, con David Welwyn, un vecchio amico. Solo le persone di famiglia, insomma. Ma Edwina Morecombe ci ha detto che lei voleva proprio questo. Un Natale all'antica. Niente potrebbe essere più all'antica di noi! Mio marito vive nel passato. Gli piace che tutto sia esattamente com'era quando lui aveva dodici anni, e veniva qui per le vacanze. – Sorrise. – Le stesse vecchie cose, l'albero di Natale e le calze appese al camino, la zuppa di ostriche, un tacchino lesso e uno arrosto, il dolce con l'anello e il bottone dello scapolo nascosti dentro, e via dicendo. Non ci mettiamo le monetine da sei pence perché non sono più d'argento. Ma c'è ancora, come in passato, il dessert a base di prugne Elvas, prugne di Carlsbad, mandorle, uva passa, frutta candita e pan pepato.
– Lei solletica i miei succhi gastrici, madame!
– Immagino che domani sera a quest'ora avremo fatto una tremenda indigestione – disse la signora Lacey. – Non siamo più abituati a mangiare tanto come una volta, vero?
Venne interrotta da grandi scrosci di risate e da grida che venivano dall'esterno. Lanciò un'occhiata attraverso i vetri della finestra.
– Non so cosa stiano facendo, là fuori. Suppongo che giochino. Ho sempre avuto paura che ai ragazzi non piacesse, trascorrere il Natale qui. Invece è proprio il contrario. Mio figlio, mia figlia e i loro amici dicevano che erano tutte stupidaggini e che sarebbe stato molto meglio andare a ballare in qualche albergo. Ma sembra che alla nuova generazione i festeggiamenti tradizionali piacciano moltissimo. E poi – continuò la signora Lacey in tono pratico – i ragazzi che vanno a scuola hanno sempre appetito, non è vero? Sono convinta che gli facciano soffrire la fame, in quei collegi. In

fondo, lo sappiamo tutti che i ragazzi di quell'età mangiano come tre uomini robusti!
Poirot scoppiò a ridere e disse: – Siete stati gentilissimi, lei e suo marito, a includermi con tanta simpatia nella vostra festa di famiglia.
– Oh, siamo felicissimi di averla qui! – disse la signora Lacey. – E se Horace le sembrerà un po‘ burbero – continuò – non ci faccia caso. È soltanto il suo modo di fare.
In realtà, il colonnello Lacey aveva detto: – Non riesco a capire perché vuoi invitare uno di quei maledetti stranieri, proprio a Natale. Non può venire un'altra volta? Non li sopporto, gli stranieri! E va bene, va bene, Edwina Morecombe ha chiesto se poteva mandarcelo. Ma cosa c'entra lei? E perché non lo ha invitato a casa sua, per Natale?
– Perché sai benissimo che Edwina va sempre al Claridge – aveva ribattuto la signora Lacey.
Suo marito le aveva lanciato un'occhiata penetrante e aveva detto:
– Non starai combinando qualcosa, vero, Em?
– Combinando qualcosa? – aveva risposto lei spalancando due occhi azzurrissimi. – No, naturalmente. Perché mai?
Il vecchio colonnello Lacey era scoppiato in una risata tonante: – Oh, non mi stupirebbe affatto, Em – aveva risposto. – Quando prendi un'aria così innocente, stai sempre combinando qualcosa!
Ripensando a tutto questo, la signora Lacey proseguì: – Edwina mi aveva detto che, forse, lei avrebbe potuto aiutarci… Ha detto che lei, una volta, si era occupato per certi suoi amici di… di un caso vagamente simile al nostro. Io… ecco… forse non sa di che cosa sto parlando?
Poirot la guardò con aria incoraggiante. La signora Lacey era vicina alla settantina, dritta come un bastone, con i capelli candidi come la neve, le guance rosee, gli occhi azzurri, un nasino spiritoso e il mento risoluto.

– Se c’è qualcosa che posso fare, ne sarò lietissimo – disse Poirot. – A quanto ho capito, si tratta della disgraziata infatuazione di una ragazza.
La signora Lacey annuì. – Sì, sembra incredibile che io voglia parlarne proprio con lei. In fondo, è un perfetto sconosciuto…
– E straniero, per giunta – aggiunse Poirot, comprensivo.
– Sì – ammise la signora Lacey. – Ma, in un certo senso, questo semplifica le cose. Ad ogni modo, Edwina sembrava del parere che, forse, lei potrebbe sapere qualcosa… come posso dire?… qualcosa sul conto del giovane Desmond Lee-Wortley.
Poirot non rispose subito ma fece una pausa, ammirando l’ingegnosità del signor Jesmond e l’abilità con la quale si era servito di lady Morecombe per i propri scopi.
– Mi sembra di capire – cominciò con delicatezza – che il giovanotto non ha una reputazione delle migliori, vero?
– No, affatto! Anzi, pessima! Ma sembra che a Sarah non importi affatto. Di solito non serve mai, vero?, dire alle ragazze che certi uomini hanno una cattiva reputazione. Anzi, le fa intestardire ancora di più!
– Come ha ragione – disse Poirot.
– Quando ero giovane – continuò la signora Lacey -… oh, povera me, quanto tempo è passato da allora!… anche noi venivamo messe in guardia contro certi giovanotti e, naturalmente, questo non faceva che renderli più interessanti; facevamo di tutto per ballare con loro, oppure per incontrarli a quattr’occhi nel buio della sera… – Si mise a ridere. – Ecco perché non ho voluto che Horace facesse a modo suo.
– Mi dica – chiese Poirot – cos’è esattamente che vi preoccupa?
– Nostro figlio è stato ucciso in guerra – disse la signora Lacey. – E mia nuora è morta dando alla luce Sarah, così lei è sempre rimasta con noi, l’abbiamo cresciuta. Forse non l’abbiamo fatto nel modo più saggio… non lo so. Ma abbiamo sempre pensato che era meglio

concederle la massima libertà possibile.
– È consigliabile, credo – disse Poirot. – Non si può andare contro lo spirito dei tempi.
– No – rispose la signora Lacey. – È proprio quello che pensavo anch’io. E poi, oggi, le ragazze fanno cose di questo genere.
Poirot la guardò con aria interrogativa.
– Credo che potrei esprimermi così – disse la signora Lacey. – Vede, Sarah si è messa a frequentare gente di quart’ordine, diciamo. Non va ai balli, non vuole essere presentata in società. Abita in due brutte stanzette a Chelsea, giù vicino al fiume, e si mette quei buffi vestiti che piacciono tanto a quelle del suo gruppo, e calze nere oppure verde prato. Molto pesanti. Chissà come pizzicano, ho sempre pensato! E va in giro senza pettinarsi o lavarsi i capelli.
– È la moda del momento – disse Poirot. – Poi cassa.
– Sì, lo so – disse la signora Lacey. – E infatti tutto questo non mi preoccupa. Ma, vede, ora è innamorata di Desmond Lee-Wortley, e lui ha proprio una reputazione antipatica: vive alle spalle delle ragazze ricche. Sembra che perdano la testa per lui. C’è mancato poco che non sposasse la figlia degli Hope, ma i suoi sono riusciti a metterla sotto tutela per mezzo del tribunale o qualcosa del genere. Naturalmente è proprio quello che vorrebbe fare Horace. Dice che è necessario, per proteggerla. Io, invece, signor Poirot, non sono convinta che sia una buona idea. Finirebbero semplicemente per scappare in Scozia o in Irlanda o in Argentina o chissà dove, a sposarsi oppure a vivere insieme senza essere sposati. E non sarebbe affatto una soluzione, le pare? Specialmente se ci fosse in viaggio un bambino. Perché allora finiremmo per arrenderci e lasciarli sposare. E poi, quasi sempre, dopo un anno o due c’è il divorzio. Così la ragazza se ne ritorna a casa e, passato un altro paio di anni, sposa un ragazzo talmente a posto da essere addirittura noioso, e si sistema. A me sembra, però, che sia tremendamente triste, se c’è di mezzo un bambino, perché non è la stessa cosa

essere cresciuto da un patrigno, per quanto bravo e buono. No, credo che sarebbe molto meglio se facessimo come quando io ero giovane. Voglio dire, il primo giovanotto di cui ci si innamorava non era mai una persona raccomandabile. Ricordo di aver avuto una vera e propria passione per un ragazzo che si chiamava… be‘, come si chiamava?… che strano, non riesco neanche a ricordarmi il suo nome! Tibbitt, ecco. Il giovane Tibbitt. Naturalmente, mio padre gli aveva proibito di entrare in casa nostra, però io e lui venivamo sempre invitati alle stesse feste, e ballavamo insieme. Qualche volta andavamo a sederci in un angolino, da soli, e di tanto in tanto i nostri amici organizzavano qualche picnic al quale andavamo tutti e due. Naturalmente, era tutto molto emozionante e proibito e ci si divertiva enormemente. E così, dopo un po‘, il signor Tibbitt cominciò a diventare meno interessante. Sa che, rivedendolo quattro anni dopo, mi sono chiesta che cosa mai ci avevo trovato? Mi sembrava un giovanotto così noioso!
– Si pensa sempre che i giorni della propria gioventù siano stati i migliori – disse Poirot, un po‘ sentenzioso.
– Lo so – rispose la signora Lacey. – Che noia, vero? E io non voglio essere noiosa. Però, non voglio neppure che Sarah, una così cara ragazza, finisca per sposare Desmond Lee-Wortley. Erano così buoni amici, lei e David Welwyn, così affezionati l'uno all'altro, che Horace e io speravamo di vederli sposati. Invece adesso lei lo trova noioso, ed è completamente infatuata di questo Desmond.
– Non capisco del tutto, madame – disse Poirot. – Adesso è qui in casa come ospite, questo Desmond Lee-Wortley?
– Quella è stata un'idea mia – disse la signora Lacey. – Horace voleva semplicemente impedirle di vederlo e cose simili. Gli ho detto che era proprio l'atteggiamento sbagliato! «No» gli ho detto. «Invitalo qui, alla festa di Natale, con tutta la famiglia.» Naturalmente, mio marito ha ribattuto che ero pazza! Ma io ho detto: «Proviamo, almeno. Facciamo in modo che lo veda nella

nostra atmosfera e nella nostra casa, e chissà che, magari, lui non le sembri più così interessante!»
– Credo che non sia stata una cattiva idea, madame! – disse Poirot. – Mi pare che il suo punto di vista sia molto saggio. Più saggio di quello di suo marito.
– Speriamo! – rispose dubbiosa la signora Lacey. – Finora sembra che non abbia funzionato. Però, naturalmente, sono qui solo da un paio di giorni. – Una fossetta insospettata si disegnò sulla sua guancia rugosa. – Le confesserò una mia debolezza, signor Poirot. Non posso fare a meno di trovarlo simpatico, quel Desmond. Non voglio dire che mi piaccia sul serio, però devo ammettere di subirne il fascino! Oh, sì, capisco benissimo quello che Sarah trova in lui. Ma io sono abbastanza vecchia e ho sufficiente esperienza per capire che non è affatto un bravo ragazzo. Anche se la sua compagnia mi piace. Per quanto, devo ammettere – aggiunse la signora Lacey, un po‘ meditabonda – che qualcosa di buono ce l’ha anche lui! Ha chiesto se poteva far venire qui sua sorella, che è stata operata di recente. E a lui dispiaceva talmente che trascorresse il Natale in una casa di cura, da domandarci se non sarebbe stato un disturbo troppo grosso farla venire qui. Ha detto che le avrebbe portato i pasti in camera con le sue mani, e via dicendo. Be‘, non trova che sia stato piuttosto carino da parte sua, signor Poirot?
– Rivela una natura premurosa – rispose Poirot, pensieroso – che sembrerebbe quasi in contrasto con il resto del suo carattere.
– Oh, non saprei. Si può voler bene alla propria sorella e allo stesso tempo tentare di fare un colpo grosso sposando una ragazza ricca. E Sarah diventerà molto ricca, non tanto per via di quello che le lasceremo noi, che non sarà moltissimo, perché quasi tutto il nostro patrimonio va a Colin, mio nipote, insieme alla casa. Ma sua madre era ricchissima e Sarah erediterà tutto il suo denaro, il giorno in cui compirà ventun anni. Adesso ne ha solo venti. No, credo che Desmond sia stato molto carino, con sua sorella! Da quello che ho

capito, lavora come stenodattilografa… fa la segretaria a Londra. E lui ha mantenuto la parola: le porta in camera il vassoio con i pasti. Non sempre, naturalmente, ma molto spesso. Evidentemente ha qualche lato buono. Con tutto ciò – disse la signora Lacey in tono estremamente deciso – non voglio che Sarah lo sposi.
– Da tutto quello che ho sentito e che mi è stato raccontato – ammise Poirot – sarebbe un vero disastro.
– Crede che le sia possibile aiutarci in qualche modo?
– domandò la signora Lacey.
– Credo che sia possibile, sì – rispose Hercule Poirot – ma non mi sento di promettere troppo. Perché i Desmond Lee-Wortley che popolano questo mondo sono furbi, madame. Tuttavia, non disperi. Forse riuscirò a far qualcosa. Mi ci metterò d’impegno, anzi, se non altro in segno di gratitudine per avermi invitato qui. – Si guardò intorno. – Non è così facile, di questi tempi, festeggiare adeguatamente il Natale!
– No, davvero – sospirò la signora Lacey. Si sporse verso di lui. – Lo sa, signor Poirot, qual è il mio grande sogno… che cosa mi piacerebbe immensamente?
– No. Me lo dica, madame.
– Oh, come vorrei avere una villetta! No, magari non proprio una villetta, ma una casa piccola, moderna, facile da mandare avanti, costruita qui, in un punto del parco… con una cucina modernissima e niente corridoi chilometrici! Tutto sarebbe così facile e semplice!
– Un’idea molto pratica, madame.
– Per me non lo è affatto – disse la signora Lacey. – Mio marito adora questo posto. Gli piace immensamente vivere qui. Non bada ai fastidi, e odierebbe vivere in una casetta moderna!
– Così lei si sacrifica per soddisfare i suoi desideri?
La signora Lacey si raddrizzò. – Non lo considero un sacrificio, signor Poirot – disse. – In tutti questi anni è stato un buon marito e

mi ha reso felice, e voglio ricambiarlo per tutto questo!
– E dunque continuerete a vivere qui – disse Poirot.
– Non è poi così scomodo, dopo tutto – sussurrò la signora Lacey.
– No, no – si affrettò a dire Hercule Poirot. – Anzi, è comodissimo. Il riscaldamento centrale e l'acqua calda sono perfetti.
– Abbiamo speso un mucchio di soldi per rendere accogliente la casa – disse la signora Lacey. – Siamo riusciti a vendere certi terreni, all'altra estremità del parco, e a un ottimo prezzo. Così abbiamo potuto fare tutte le migliorie possibili.
– Ma la servitù, madame?
– Oh, naturalmente non ci si può aspettare di essere serviti come una volta. Ma dal villaggio vengono diverse persone: due donne al mattino, altre due per preparare il pranzo e rigovernare, e altre ancora alla sera. C'è moltissima gente disposta a lavorare per poche ore al giorno. E per Natale siamo molto fortunati. La mia cara signora Ross viene sempre, per le feste: è un'ottima cuoca, veramente di prim'ordine. Ormai sono dieci anni che è andata in pensione, però non manca mai di aiutarci, nei momenti di emergenza. E poi c'è Peverell.
– Il vostro maggiordomo?
– Sì. Anche lui, ormai, non lavora più e vive in una casetta vicino alla portineria, ma ci è tanto affezionato e insiste sempre per servire in tavola, a Natale. A dire il vero, signor Poirot, sono piuttosto preoccupata perché è così vecchio e gli tremano talmente le mani che, se dovesse portare qualcosa di pesante, lo lascerebbe sicuramente cadere. È un'angoscia guardarlo! E poi ha il cuore malato, e ho sempre paura che si stanchi troppo. Ma ci resterebbe malissimo se non lo lasciassi venire! Sentisse come borbotta quando vede com'è ridotta la nostra argenteria, ma dopo tre giorni che è qui, tutto torna lucido e splendente. Sì, è un caro amico fedele. – Sorrise a Poirot. – Così, vede, siamo pronti per un Natale felice. E tutto bianco, anche! – aggiunse, guardando fuori dalla

finestra. – Comincia a nevicare. Ah, stanno rientrando i ragazzi. Deve conoscerli, signor Poirot.
Poirot venne presentato con le dovute cerimonie. Prima a Colin e a Michael, il nipote dei Lacey e il suo compagno di scuola, due simpatici ed educati quindicenni, uno bruno e uno biondo. Poi alla cugina e loro coetanea, la bruna Bridget, che sembrava dotata di una prodigiosa vitalità.
– E questa è mia nipote Sarah – disse la signora Lacey.
Poirot considerò con discreto interesse Sarah, una bella ragazza con una gran chioma rossa arruffata; gli sembrò che avesse una certa aria di sfida, però mostrava di nutrire un sincero affetto per la nonna.
– E questo è il signor Desmond Lee-Wortley.
Il signor Desmond Lee-Wortley portava un maglione di grossa lana da pescatore e un paio di jeans neri, attillatissimi; aveva i capelli piuttosto lunghi e non si riusciva a capire se si fosse fatto la barba, quella mattina. Accanto a lui c'era un giovanotto del tutto diverso, che venne presentato come David Welwyn: un tipo solido e taciturno, con un bel sorriso e l'aspetto di chi ama senz'altro l'acqua e il sapone. Il gruppo comprendeva anche una bella ragazza dall'espressione sensibile, di nome Diana Middleton.
Fu servito il tè, con accompagnamento di panini dolci, pasticcini, tartine e tre diversi tipi di torte. I più giovani lo apprezzarono molto. Il colonnello Lacey arrivò per ultimo, osservando con voce distratta: – Ah, il tè? Oh, sì, il tè.
Ne prese una tazza dalle mani della moglie, si servì di due panini dolci, lanciò un'occhiata severa a Desmond Lee-Wortley e andò a sedersi il più lontano possibile da lui. Era un omone grande e grosso con sopracciglia cespugliose e il viso rosso, cotto dal sole e dalle intemperie. Sembrava quasi un contadino, piuttosto che il padrone di quella grande casa.
– Ha cominciato a nevicare – disse. – Sarà proprio un bianco

Natale.
Dopo il tè, il gruppo si disperse.
I due ragazzi e Bridget avevano deciso di andare giù fino al lago, per vedere se era possibile pattinare sul ghiaccio.
– Volevamo farlo già stamattina – disse Colin. – Ma il vecchio Hodgkins ha detto di no. È sempre terribilmente prudente, quello!
– Andiamo a fare quattro passi, David – mormorò dolcemente Diana Middleton.
David esitò per un attimo, gli occhi fissi sulla testa rossa di Sarah, che, in piedi accanto a Desmond Lee-Wortley, gli teneva una mano sul braccio.
– Va bene – disse David Welwyn. – Sì, andiamo.
Diana lo prese sottobraccio e si avviarono verso la porta del giardino. Sarah disse: – Vogliamo andare anche noi, Desmond? Si soffoca, qui in casa.
– E chi ha voglia di camminare? – disse Desmond. – Tiro fuori la macchina. Andiamo fino al Cinghiale Pezzato a bere qualcosa.
Sarah esitò per un attimo, prima di rispondere: – Andiamo alla Lepre Bianca di Market Ledbury. È molto più divertente.
Anche se non lo avrebbe ammesso per tutto l’oro del mondo, l’idea di andare al pub del paese non le piaceva affatto. Era troppo in contrasto con le tradizioni di Kings Lacey, le cui donne non avevano mai frequentato il Cinghiale Pezzato. Aveva la sensazione che sarebbe stato come tradire il vecchio colonnello e sua moglie. E perché no?, avrebbe detto Desmond. Per un attimo si sentì esasperata, perché lui avrebbe dovuto capire il suo rifiuto. Non bisognava dare un dispiacere a due adorabili vecchietti come il nonno e la nonna, a meno che non fosse assolutamente necessario! Erano stati molto buoni, in fondo, a lasciarla vivere come voleva e ad accettare che abitasse da sola a Chelsea. Tutto merito di Em, naturalmente. Non fosse stato per lei, chissà le scenate del nonno!
Sarah non si faceva illusioni sull’atteggiamento del colonnello. Non

era stato certo lui, a invitare Desmond per le feste. Il merito era di Em. La nonna era un vero tesoro.
Desmond andò a prendere la macchina e Sarah fece di nuovo capolino in salotto. – Andiamo a Market Ledbury – disse. – Pensavamo di bere qualcosa alla Lepre Bianca.
C'era un lieve tono di sfida nella sua voce, ma la signora Lacey sembrò non notarlo.
– Bene, cara – rispose – sono sicura che ti divertirai. David e Diana sono andati a fare una passeggiata, invece. Sono così contenta. Credo proprio che sia stata una buona idea, quella di invitare Diana. È così triste restare vedova a soli ventidue anni! Spero proprio che si risposi presto.
Sarah la osservò attentamente: – Cosa stai macchinando, Em?
– Oh, un mio piccolo progetto – rispose tutta allegra la signora Lacey. – Secondo me è proprio la persona che ci vuole per David. So benissimo che era innamorato di te, Sarah, ma a quanto pare non è il tuo tipo. Però non voglio vederlo infelice, e credo che Diana sia l'ideale, per lui.
– Ti metti a combinare matrimoni, Em? – l'accusò Sarah.
– Già – rispose la signora Lacey. – Le vecchie signore lo fanno sempre. Mi pare che a Diana lui piaccia moltissimo. Non trovi che sarebbero una bella coppia?
– Non direi – rispose Sarah. – Diana è troppo… be', troppo seria. Credo che David finirebbe per annoiarsi, se si sposassero.
– Bene, vedremo – disse la signora Lacey. – Ad ogni modo tu non lo vuoi, vero, cara?
– No davvero! – ribatté Sarah, troppo precipitosamente. Poi aggiunse, d'impeto: – Ti piace Desmond, vero, Em?
– Sono sicura che dev'essere molto simpatico – disse la signora Lacey.
– Al nonno non piace – disse Sarah.
– Non potevi aspettarti nient'altro, ti sembra? – osservò la signora

Lacey, in tono ragionevole. – Però credo che finirà per piacergli, quando si sarà abituato. Non devi fargli fretta, Sarah. I vecchi cambiano idea lentamente, e tuo nonno è piuttosto ostinato.
– Non me ne importa niente di quello che dice o pensa il nonno – replicò Sarah. – Sposerò Desmond quando vorrò!
– Lo so, cara, lo so. Ma cerca di essere realistica. Tuo nonno potrebbe crearti un sacco di guai, lo sai, vero? Non sei ancora maggiorenne. Fra un anno potrai fare quello che vorrai. E mi aspetto che Horace avrà accettato l'idea molto prima di quel giorno.
– Tu sei dalla mia parte, vero, cara? – disse Sarah, e buttò le braccia al collo alla nonna, dandole un bacio affettuoso.
– Voglio che tu sia felice – disse la signora Lacey. – Ah! ecco il tuo ragazzo che arriva con la macchina. Sai, mi piacciono quei pantaloni stretti che si portano oggi. Sono molto eleganti… Peccato che mettano in risalto le gambe storte.
Sì, pensò Sarah, effettivamente Desmond aveva proprio le gambe storte, e lei non se n'era mai accorta prima…
– Vai, cara, divertiti – disse la signora Lacey.
La seguì con gli occhi finché non la vide raggiungere la macchina e poi, ricordandosi dell'ospite, si diresse verso la biblioteca. Tuttavia, quando guardò dentro, si accorse che Hercule Poirot stava facendo un piacevole pisolino e, sorridendo tra sé, attraversò l'atrio ed entrò in cucina per confabulare con la signora Ross.
– Vieni, bellezza – disse Desmond. – La tua famiglia ti tiene il muso perché vai al pub? Sono antidiluviani!
– Non hanno detto una parola, invece – disse Sarah con asprezza, salendo in macchina.
– Come mai i tuoi hanno invitato quel tizio straniero? È un detective, vero? Non dirmi che hanno bisogno di lui!
– Oh, non è venuto per un incarico – disse Sarah.
– Edwina Morecombe, la mia madrina, ci ha chiesto di invitarlo. Credo che si sia ritirato dalla professione molto tempo fa.

– Sembra un vecchio ronzino sfiancato…
– Voleva vedere un Natale inglese all'antica, credo – disse Sarah, piuttosto vaga.
Desmond scoppiò in una risata sprezzante. – Un mucchio di scemenze! – disse. – Non capisco come fai a sopportarlo.
Sarah buttò indietro i capelli rossi e sporse aggressivamente il mento. – A me piace! – disse in tono di sfida.
– Non ci credo! Domani tagliamo la corda. Andiamocene a Scarborough o da qualche altra parte.
– No, impossibile.
– Ma perché?
– Li offenderei.
– Oh, cavoli! Sai benissimo che tutte queste stupidaggini sentimentali fanno venire il vomito!
– Forse non mi piacciono alla follia, però… – Sarah si interruppe.
Si stava accorgendo, con un certo senso di colpa, che invece aspettava con ansia la celebrazione del Natale. E si vergognava di ammetterlo con Desmond. Secondo lui era da stupidi trovare piacevole il Natale in famiglia. Per un attimo, rimpianse che Desmond fosse venuto a Kings Lacey; anzi, a dire la verità, avrebbe quasi preferito che non ci avesse messo piede. Era molto più divertente vederlo a Londra che non qui, a casa.
Bridget e i ragazzi, intanto, tornavano dal lago e discutevano sul fatto che fosse o no possibile pattinarci sopra. Cominciava a cadere qualche fiocco di neve, e bastava guardare il cielo per prevedere una nevicata abbondante.
– Nevicherà tutta la notte – disse Colin. – Scommetto che la mattina di Natale avremo almeno mezzo metro di neve.
La prospettiva era piacevole.
– Facciamo un pupazzo di neve – disse Michael.
– Oh, Dio – disse Colin – non faccio un pupazzo di neve da… be', da quando avevo quattro anni, almeno!

– Secondo me non è così facile – disse Bridget. – Ci vuole una certa abilità.
– Potremmo farlo somigliante al signor Poirot – suggerì Colin. – Con due baffoni finti. Dovrebbero essercene un paio, nella scatola dei costumi di Carnevale.
– Sapete una cosa? – disse Michael pensieroso. – Mi sembra incredibile che Poirot fosse un detective. Con quei baffi, non poteva certo passare inosservato.
– Già – disse Bridget – e non si riesce neanche a immaginarselo mentre cerca indizi con la lente di ingrandimento o rileva le impronte!
– Mi è venuta un'idea – esclamò Colin. – Prepariamogli una sorpresa!
– Cosa vorresti dire? – domandò Bridget.
– Mettiamo in scena un delitto tutto per lui.
– Che idea fantastica! – disse Bridget. – Vuoi dire un cadavere nella neve… roba del genere, insomma?
– Sì. Si sentirebbe come a casa sua, non ti pare?
Bridget scoppiò in una risatina. – Non so se me la sento di arrivare fino a questo punto!
– Se nevica – continuò Colin – avremo uno sfondo perfetto. Un cadavere e tante orme… dovremo progettare la scena con la massima cura, sgraffignare uno dei pugnali del nonno, e soprattutto procurarci il sangue!
I ragazzi si fermarono e, senza badare alla neve che cadeva sempre più fitta, si immersero in una animata discussione.
– Nella vecchia nursery c'è la scatola degli acquerelli. Potremmo mescolare un po' di colori per fare il sangue… di un bel rosso lacca, per esempio.
– È un po' troppo rosa, secondo me – disse Bridget. – Ci vuole un tocco di ruggine.
– Chi farà il cadavere? – domandò Michael.

– Io – disse Bridget, pronta.
– Oh, senti un po‘ – esclamò Colin. – Sono stato io ad avere l’idea!
– No, no, meglio io – disse Bridget. – Dev’essere una ragazza. È più emozionante. Una ragazza affascinante, morta nella neve.
– Una ragazza affascinante… aha, aha! – la prese in giro Michael ridacchiando.
– E poi, ho anche i capelli neri – disse Bridget.
– E che cosa c’entra?
– Faranno un bellissimo contrasto sulla neve, e metterò il pigiama rosso.
– Se metti il pigiama rosso, non si vedono più le macchie di sangue – disse Michael in tono pratico.
– Però farebbe sicuramente un effettone, sulla neve – disse Bridget – e poi ha i risvolti bianchi, così ci possiamo spruzzare sopra il sangue. Oh, sarà fantastico! Credete che abboccherà?
– Certo, se facciamo le cose per bene – disse Michael. – Sulla neve dovranno esserci soltanto le tue orme e quelle di un’altra persona, che vanno verso il corpo e poi tornano indietro… orme maschili, naturalmente. Poirot non potrà avvicinarsi troppo per paura di rovinarle, e così non capirà che non sei veramente morta. Ma non pensate… -esclamò Michael, fermandosi, colpito improvvisamente da un’idea. Gli altri lo guardarono. – Non pensate che potrebbe prendersela?
– Oh, non direi – ribatté Bridget con facile ottimismo. – Capirà che lo abbiamo fatto solo per divertirlo. Una specie di regalo di Natale.
– Secondo me, non dovremmo farlo proprio il giorno di Natale – disse Colin, pensandoci su. – Credo che il nonno non sarebbe molto contento.
– Allora, per Santo Stefano – disse Bridget.
– Sì… Santo Stefano andrebbe benissimo – disse Michael.
– Così avremo un po‘ più di tempo – continuò Bridget. – Ci sono tante cose da organizzare. Andiamo a vedere se in casa c’è tutto

quello che serve.
E si affrettarono a rientrare.
La serata trascorse in grandi preparativi. C’erano vischio e agrifoglio in quantità e l’albero di Natale era stato sistemato in un angolo della sala da pranzo. Tutti contribuirono a decorarlo, a infilare rami di agrifoglio dietro le cornici dei quadri e ad appendere un mazzo di vischio nell’atrio.
– Non immaginavo che qualcuno seguisse ancora queste usanze preistoriche – mormorò Desmond a Sarah, con una smorfia.
– Lo abbiamo sempre fatto – disse Sarah, sulla difensiva.
– Non è una buona ragione!
– Oh, non essere noioso, Desmond. Io invece lo trovo divertente!
– Sarah, amore mio, non è possibile!
– Be‘, non… forse non proprio divertente, ma… in un certo senso, sì.
– Chi ha il coraggio di affrontare la neve per andare alla messa di mezzanotte? – domandò la signora Lacey alle dodici meno venti.
– Io no – disse Desmond. – Vieni, Sarah.
Le mise una mano sul braccio e la guidò in biblioteca, dirigendosi verso l’armadietto dei dischi.
– Ci sono dei limiti, tesoro – disse. – La messa di mezzanotte!
– Sì – disse Sarah. – Oh, certo.
Tra grandi risate e imbacuccati fino agli occhi, quasi tutti gli altri si misero in cammino. I due ragazzi, Bridget, David e Diana si avviarono verso la chiesa, distante una decina di minuti, mentre la neve continuava a cadere. Le loro risate si spensero, a mano a mano che si allontanavano.
– Messa di mezzanotte! – brontolò sbuffando il colonnello Lacey. – Mai andato alla messa di mezzanotte, quando ero ragazzo. La funzione del mattino dovrebbe essere più che sufficiente, secondo me. E poi subito a casa, per il pranzo di Natale. Non è così, eh, Em?
– Sì, caro – disse la signora Lacey. – Ma ai ragazzi piace la funzione

di mezzanotte. Ed è bello che vogliano andarci!
– Sarah e quel bel tipo non ci sono voluti andare.
– Forse ti sbagli, mio caro – disse la signora Lacey. – Sarah in fondo voleva andarci… ma le seccava ammetterlo.
– Non riesco a capire perché le importi tanto dell'opinione di quello là.
– È molto giovane, ecco tutto! – disse placidamente la signora Lacey. – Lei va a letto, signor Poirot? Buona notte. Spero che dorma bene.
– E lei, madame? Non va ancora a letto?
– No, non ancora – disse la signora Lacey. – Ho le calze da riempire. Oh, Io so che ormai non sono più bambini, ma adorano trovare la sorpresa nella calza! Ci metto dentro delle stupidaggini, ma per loro è così divertente!
– Lei fa di tutto per rendere felici gli ospiti di questa casa – disse Poirot. – Lo apprezzo molto.
E si portò alle labbra la mano della signora Lacey, con un gesto pieno di galanteria.
– Uhmm – borbottò il colonnello Lacey quando Poirot si fu ritirato. – Com'è complimentoso quel tizio… Però… ti apprezza.
La signora Lacey gli rivolse un sorriso che era tutto una fossetta. – Horace, non ti sei accorto che sono sotto il vischio? – gli domandò, con il candore di una ragazza di diciannove anni.
Poirot entrò nella sua stanza, molto grande e ben provvista di termosifoni. Avvicinandosi al letto notò una busta posata sul cuscino, la aprì e ne tirò fuori un foglio di carta. Sopra c'era scritto, in un incerto stampatello:

Non mangiare il dolce di Natale.
Una persona che ti augura ogni bene.

Hercule Poirot fissò il messaggio per un istante, poi inarcò le

sopracciglia e mormorò tra sé: – Ermetico e del tutto inaspettato.
Il pranzo di Natale cominciò alle due del pomeriggio e fu davvero una gran festa. Enormi ceppi scoppiettavano allegramente nel grande camino, e il loro crepitio era sovrastato dalle allegre chiacchiere di molte voci che parlavano tutte insieme. La zuppa di ostriche era già stata consumata, due enormi tacchini erano arrivati in tavola per tornarsene indietro ridotti a nude carcasse. E ora il momento più atteso: il dolce di Natale stava per essere servito con tutte le cerimonie! Il vecchio Peverell, mani e ginocchia tremanti, nonostante gli ottant'anni suonati non permetteva a nessun altro di portarlo in tavola. La signora Lacey teneva le mani strette in grembo per l'apprensione. Un Natale o l'altro, ne era certa, Peverell sarebbe finito lungo disteso sul pavimento, morto. Ma tra il rischio di vederlo cadere a terra stecchito e quello di offenderlo a morte, lei aveva scelto il primo.
Il dolce di Natale riposava su un piatto d'argento, in tutto il suo splendore. Era grosso come un pallone da football, e al centro era stato infilato un rametto di agrifoglio, come una bandierina. Dall'impasto inzuppato di brandy si levavano fiammelle blu e rosse. Ci furono grida di entusiasmo ed esclamazioni ammirate.
La signora Lacey aveva convinto Peverell a posare il piatto con il dolce davanti a lei, invece di fare il giro della tavola per servire i commensali a uno a uno. Avrebbe distribuito lei le porzioni. I piatti furono fatti passare rapidamente, con le fiamme che lambivano ancora le singole porzioni.
– Esprima un desiderio, signor Poirot – esclamò Bridget. – Esprima un desiderio prima che le fiamme si spengano. Presto, nonna, presto.
La signora Lacey si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro di soddisfazione. L'operazione Dolce di Natale era stata un successo. Ciascuno ne aveva davanti una fetta ancora fiammeggiante. Ci fu un momento di silenzio mentre tutti, intorno

alla tavola, esprimevano tacitamente il loro desiderio.
Così nessuno si accorse della bizzarra espressione di Poirot, mentre esaminava la porzione che aveva sul piatto.
“Non mangiare il dolce di Natale. ”
Cosa diavolo poteva significare? Possibile che ci fosse qualcosa di diverso fra la sua fetta e quella di chiunque altro? Sospirando, ammise con se stesso di sentirsi sconcertato, e ammetterlo non gli piaceva affatto. Poi prese le posate.
– Un po‘ di salsa di mele, signor Poirot?
Poirot si servì abbondantemente di salsa.
– Hai adoperato di nuovo il mio brandy migliore, eh, Em? – disse bonariamente il colonnello, dall’altro capo della tavola.
La signora Lacey gli strizzò l’occhio. – La signora Ross insiste sempre per avere il brandy migliore, caro – disse. – Secondo lei, fa una gran differenza.
– Bene, bene – disse il colonnello Lacey. – Natale capita solo una volta all’anno e la signora Ross è una gran donna! Una gran donna e una gran cuoca.
– Proprio vero – disse Colin. – Un dolce da favola. Mmmmmm… – E si riempì golosamente la bocca.
Delicatamente, quasi con precauzione, Hercule Poirot attaccò la propria fetta di dolce. Ne mangiò un boccone. Era squisito! Ne mangiò un altro. Qualcosa tintinnò lievemente sul suo piatto. Indagò con la forchetta, e Bridget, che sedeva alla sua sinistra, gli venne in aiuto. – Ha trovato qualcosa, signor Poirot? – disse. – Chissà che cos’è.
Poirot liberò un oggettino d’argento dall’uva passa che gli si era appiccicata.
– Oooh! – esclamò Bridget. – Il bottone dello scapolo! Il signor Poirot ha trovato il bottone dello scapolo!
Hercule Poirot immerse il bottoncino d’argento nella coppetta lavadita che si trovava di fianco al piatto, e lo ripulì con cura.

– È molto carino – disse.
– Vuol dire che lei è destinato a rimanere scapolo, signor Poirot – esclamò Colin.
– C'era da aspettarselo – disse Poirot, serio. – Sono stato scapolo per talmente tanti anni! Ed è abbastanza improbabile che cambi proprio adesso!
– Oh, non si può mai sapere – disse Michael. – L'altro giorno ho letto sul giornale che un tale di novantacinque anni ha sposato una ragazza di ventidue.
– È un incoraggiamento, per me – disse Hercule Poirot.
Il colonnello Lacey lanciò un'improvvisa esclamazione e, paonazzo, si portò una mano alla bocca.
– Accidenti, Emmeline – ruggì – perché diavolo hai permesso alla cuoca di mettere del vetro nel dolce?
– Vetro! – esclamò la signora Lacey, sbalordita.
Il colonnello Lacey si tolse qualcosa di bocca.
– Potevo rompermi un dente – bofonchiò. – O inghiottire questo coso e farmi venire l'appendicite.
Lasciò cadere il pezzetto di vetro nella coppetta per le dita, lo lavò e lo sollevò.
– Che Dio mi benedica! – esclamò sbalordito. – È una pietra rossa. Dev'essere saltata via da una di quelle spillette fasulle che si trovano nei petardi a sorpresa!
– Permette?
Poirot si allungò con destrezza oltre la sua vicina di tavola, prese la pietra dalle mani del colonnello e la esaminò attentamente. Come aveva detto il padrone di casa, si trattava di una enorme pietra color rubino. Mentre la rigirava fra le dita, la luce traeva scintillii da ogni sfaccettatura. In un punto imprecisato, intorno al tavolo, una sedia venne sospinta bruscamente indietro e poi avvicinata di nuovo.
– Perbacco! – esclamò Michael. – Che colpo se fosse vera!
– Forse lo è – disse Bridget speranzosa.

– Oh, non dire scemenze, Bridget. Figuriamoci! Un rubino di quella grossezza varrebbe migliaia e migliaia e migliaia di sterline. Non è vero, signor Poirot?
– Proprio così – confermò Poirot.
– Ma quello che non capisco – disse la signora Lacey – è come ha fatto a finire nel dolce.
– Ooooh! – esclamò Colin, distratto dall'ultimo boccone – mi è capitato il porcello. Non è giusto.
Bridget si mise subito a fargli il verso: – Colin ha avuto il porcello! Colin ha avuto il porcello! Colin è un porcello che mangia da scoppiare!
– Io ho avuto l'anello – disse Diana con voce alta e limpida.
– Buon per te, Diana. Vuol dire che ti sposerai prima di tutti gli altri.
– A me è capitato il ditale! – piagnucolò Bridget.
– Bridget diventerà una vecchia zitella – cantilenarono a gran voce i due ragazzi. – Sì, Bridget diventerà una vecchia zitella!
– Chi ha avuto la monetina? – domandò David. – Nel dolce c'è anche una moneta d'oro da dieci scellini! Lo so perché me lo ha detto la signora Ross.
– Credo di essere io il fortunato – disse Desmond Lee-Wortley.
I due vicini di tavolo del colonnello Lacey lo sentirono borbottare: – Sì, c'era da immaginarselo.
– Oh! – disse David. – Anch'io ho trovato un anello. – E guardò Diana. – Che coincidenza, vero?
Le risate continuarono. Nessuno si accorse che il signor Poirot, come soprappensiero, si era infilato in tasca la pietra rossa.
Al dolce seguirono la frutta secca e i biscotti natalizi. Poi i più anziani si ritirarono per un meritato riposino fino all'ora del tè, quando si sarebbero accese le luci dell'albero. Solo Hercule Poirot non andò a riposarsi, e raggiunse l'enorme cucina all'antica.
– È permesso? – chiese, guardandosi intorno con aria raggiante. –

Posso congratularmi con la cuoca per il magnifico pranzo?
Ci fu un attimo di silenzio e poi la signora Ross si fece maestosamente avanti. Era un donnone grande e grosso, che sembrava recitare la parte di una duchessa da commedia. Alle sue spalle due donnine esili, con i capelli grigi, stavano lavando i piatti, mentre una ragazza biondissima andava e veniva dall'acquaio alla cucina. Ma quelle, evidentemente, erano soltanto le schiave: lì la vera regina era la signora Ross.
– Sono lieta che le sia piaciuto – disse la donna con degnazione.
– Piaciuto! – esclamò Hercule Poirot. Con gesto stravagante, si portò il dorso della mano alle labbra, lo baciò e poi soffiò il bacio verso il soffitto. – Ma lei è un genio, signora Ross! Un autentico genio! Non ho mai gustato un pranzo più squisito. La zuppa di ostriche… – Schioccò espressivamente le labbra. – E il ripieno. Il ripieno di castagne del tacchino, quello è stato un'esperienza unica!
– È una ricetta assolutamente speciale, quella del ripieno – disse con benevolenza la signora Ross. – Me l'ha data uno chef austriaco con il quale ho lavorato molti anni fa. Ma tutto il resto – aggiunse – è semplice, buona cucina inglese.
– C'è forse qualcosa di meglio? – domandò Hercule Poirot.
– È molto gentile da parte sua, signore. Naturalmente, visto che lei è forestiero, forse avrebbe preferito un menu continentale. Per quanto, credo di cavarmela anche con la cucina continentale…
– Sono sicuro, signora Ross, che lei sa cavarsela con qualsiasi cucina! Ma deve sapere che quella inglese, quella buona, non quella che si trova negli alberghi o nei ristoranti di seconda categoria, è molto apprezzata dai buongustai continentali, e credo di non sbagliare dicendo che, al principio del Settecento, un gruppo di cuochi francesi vennero a Londra per imparare le ricette dei meravigliosi dolci inglesi. «Non abbiamo niente di simile, in Francia» scrissero i cuochi. «Vale la pena di fare un viaggio a Londra soltanto per gustare la varietà e la squisitezza dei dolci

inglesi.» E più di tutti gli altri – continuò Poirot, ormai lanciato in una specie di rapsodia – venne apprezzato il dolce di Natale, proprio come quello che abbiamo mangiato oggi. Era fatto in casa, vero, non comperato fuori?
– Certo, signore. L'ho preparato io, secondo una mia ricetta speciale. Quando sono arrivata la signora Lacey mi ha detto di aver ordinato il dolce di Natale in una pasticceria di Londra, per non farmi stancare. Molto gentile da parte sua, ho detto, ma nessun dolce comprato è buono come quello fatto in casa – continuò la signora Ross, accalorandosi come una vera artista. – E infatti un dolce di Natale dev'essere preparato alcune settimane prima e poi lasciato lì a riposare. Più riposa, e più è buono. Ricordo ancora che, quando ero bambina e andavamo in chiesa ogni domenica, aspettavamo sempre la preghiera che dice: «Dacci la forza, o Signore, noi ti preghiamo» perché era il segnale che il dolce doveva essere preparato proprio quella settimana. Avremmo dovuto fare lo stesso anche quest'anno. Invece lo abbiamo preparato soltanto tre giorni fa, il giorno in cui è arrivato lei, signore. Comunque, io ci tengo a rispettare le antiche usanze. Tutte le persone di casa sono venute in cucina a dargli una mescolatina e a esprimere un desiderio. È una vecchia tradizione, signore, ed è giusto conservarla.
– Molto interessante – disse Hercule Poirot. – Molto interessante. Così tutte le persone di casa sono venute in cucina?
– Sissignore. I signorini, la signorina Bridget e quel signore di Londra che sta qui, e sua sorella e il signor David e la signorina Diana… cioè, la signora Middleton, dovrei dire… Sissignore, e tutti gli hanno dato una mescolatina.
– Quanti dolci ha fatto? Oppure questo è l'unico?
– Nossignore, ne ho fatti quattro. Due grossi e due piccoli. Uno l'abbiamo mangiato oggi, un altro pensavo di servirlo a Capodanno, e quelli piccoli sono per il colonnello e la signora

Lacey, quando gli altri saranno partiti.
– Già, già – disse Poirot.
– Anzi, a dire la verità – continuò la signora Ross – oggi è stato servito il dolce sbagliato.
– Il dolce sbagliato? – Poirot aggrottò le sopracciglia. – Come sarebbe?
– Ecco, signore, lo stampo in cui cuociamo il dolce di Natale è molto grande, di porcellana, con sopra un disegno di agrifoglio e vischio. Ma stamattina, mentre Annie lo tirava giù dallo scaffale della dispensa, le è caduto e si è rotto. Naturalmente, signore, non potevo più portare in tavola il dolce che c'era dentro, le pare? Poteva esserci finita qualche scheggia! Così abbiamo dovuto servire l'altro… quello per Capodanno, che era stato messo in uno stampo molto più semplice. Chissà se riusciremo a trovarne un altro come quello! Ormai non fanno più roba di quelle dimensioni. Figuriamoci, non si riesce neanche a trovare un bel tegame da prima colazione come quelli di un tempo, dove si potevano mettere otto o dieci uova e la pancetta!
– Già, proprio così – disse Poirot. – Oggi è tutto diverso. Però questo Natale è stato proprio come quelli di un tempo, non è vero?
La signora Ross sospirò. – Sono contenta di sentirglielo dire, signore, ma, a dire il vero, io non ho più l'aiuto che avevo una volta. Le ragazze di oggi… – abbassò leggermente la voce – sono piene di buona volontà ma non sono state addestrate, signore, lei mi capisce!
– I tempi cambiano, certo – ammise Hercule Poirot.
– Che tristezza.
– Questa casa, signore – disse la signora Ross – è troppo grande per la signora e per il colonnello. La signora lo sa benissimo! Oggi ne adoperano solo una parte, e non è più la stessa cosa! Sembra che torni a vivere soltanto a Natale, quando viene tutta la famiglia.
– È la prima volta che il signor Lee-Wortley e sua sorella vengono

qui, vero?
– Sì, signore. – Un vago accenno di riserbo si insinuò nella voce della signora Ross. – Un signore simpatico, questo sì, ma mi sembra un amico un po‘ strano, per la signorina… Ma a Londra è tutto diverso. Che peccato per sua sorella! Sembrava che stesse bene, il giorno che è arrivata, ma dopo essere venuta in cucina a mescolare il dolce ha ricominciato a star male e da allora è sempre rimasta a letto. Secondo me si è alzata troppo presto, dopo l'operazione. Ah, oggi i dottori ti cacciano via dall'ospedale che ancora non ti reggi in piedi. Si figuri che la moglie di mio nipote, anche lei… – E si addentrò nella lunga e animata descrizione del trattamento ospedaliero ricevuto dai suoi parenti.
Poirot la commiserò doverosamente.
– Non mi resta – disse – che ringraziarla per questo pranzo squisito. Mi permette di offrirle un piccolo segno del mio apprezzamento? – Un biglietto da cinque sterline nuovo di zecca passò dalla sua mano a quella della signora Ross, che disse, per salvare le apparenze:
– Non dovrebbe disturbarsi, signore.
– Insisto. Insisto.
– È davvero molto gentile da parte sua! – La signora Ross accettò l'omaggio come se le fosse dovuto.
– Le auguro, signore, un felice Natale e un prospero anno nuovo.
Il giorno di Natale si concluse come sempre: le luci dell'albero vennero accese, e insieme al tè venne servita una meravigliosa torta che fu accolta con entusiasmo ma gustata con moderazione. Poi ci fu una cena fredda.
Poirot e i padroni di casa andarono a letto presto.
– Buona notte, signor Poirot – disse la signora Lacey. – Spero che si sia divertito.
– E stata una giornata magnifica, madame, magnifica.
– Mi sembra molto pensieroso – disse la signora Lacey.
– Sto pensando al dolce di Natale.

– Lo ha trovato un po‘ pesante, forse? – si informò con delicatezza la signora Lacey.
– No, no, non parlo dal punto di vista gastronomico. Penso al suo significato.
– È tradizionale, naturalmente – disse la signora Lacey. – Buona notte, signor Poirot e non sogni troppi dolci di Natale!
– Sì – mormorò tra sé Hercule Poirot, spogliandosi. – È proprio un bel problema, quel dolce di Natale. C'è qualcosa che non capisco. – Scosse la testa con aria seccata. – Bene… staremo a vedere.
Dopo aver fatto certi preparativi, Poirot si mise a letto, ma non per dormire.
All'incirca due ore dopo, la sua pazienza venne premiata. La porta della camera da letto si aprì delicatamente e lui sorrise tra sé. Proprio come aveva previsto. Ripensò alla tazzina di caffè che Desmond Lee-Wortley gli aveva offerto con tanta cortesia. Poco dopo, mentre Desmond gli voltava le spalle, aveva posato la tazzina su un tavolo per pochi minuti. Poi, almeno in apparenza, aveva ripreso in mano quella medesima tazzina e Desmond finalmente aveva avuto la soddisfazione di vedergli bere il caffè fino all'ultima goccia. Però un sorrisetto aveva increspato i baffi di Poirot, mentre rifletteva che non sarebbe stato lui a dormire sodo tutta la notte.
"Quel simpatico David" aveva pensato Poirot "è preoccupato, infelice. Una notte di sonno profondo non gli farà male. E adesso, vediamo un po‘ che cosa succede. "
Rimase dov'era, disteso e immobile, respirando ritmicamente e fingendo addirittura di russare un po‘.
Qualcuno si avvicinò al letto e si chinò su di lui; poi, soddisfatto, si diresse verso la toilette. Alla luce di una sottile torcia elettrica, il visitatore esaminò gli oggetti disposti in bell'ordine sul ripiano, esplorò il portafoglio, aprì cautamente i cassetti e frugò nelle tasche degli abiti di Poirot. Infine tornò verso il letto e, con mille cautele, insinuò una mano sotto il cuscino. Poi la ritirò e rimase per un

attimo incerto. Girò per la camera, guardò in ogni angolo, poi passò nel bagno e ne uscì quasi subito. E finalmente con una sommessa esclamazione di disappunto, uscì dalla camera.
– Ah! – mormorò Poirot, sottovoce. – Hai avuto una delusione. Sì, sì, una grossa delusione. Bah! Come si fa a pensare che Poirot nasconda qualcosa in un posto dove è facile trovarlo?
Poi si girò dall'altra parte e si addormentò pacificamente.
La mattina dopo fu svegliato da un sommesso e insistente bussare alla porta.
– *Qui est là*? Avanti, avanti.
La porta si spalancò. Ansante e rosso in faccia, Colin apparve sulla soglia. Dietro di lui c'era Michael.
– Monsieur Poirot, monsieur Poirot…
– Sì? – Poirot si mise a sedere sul letto. – È il mio tè? Ah, no. Sei tu, Colin. Cosa è successo?
Colin rimase per un attimo senza parole. Sembrava in preda a una forte emozione. In realtà, era stata la visione della berretta da notte indossata da Poirot ad avergli tolto la parola. Ma riacquistò subito il controllo e disse: – Ecco, credo… signor Poirot, può aiutarci? È successa una cosa terribile.
– È successo qualcosa? E di che si tratta?
– È… è Bridget. È fuori, nella neve. Io credo… Non si muove e non parla e… oh, sarebbe meglio che venisse a vedere con i suoi occhi! Ho una paura terribile che… sia morta.
– Cosa? – esclamò Poirot, buttando da parte le coperte: – Mademoiselle Bridget… morta!
– Io credo… io credo che qualcuno l'abbia ammazzata. C'è… c'è anche del sangue e… oh, venga, presto!
– Ma certo. Certo. Vengo immediatamente.
Poirot infilò i piedi in un paio di scarpe da passeggio e indossò sul pigiama il cappotto bordato di pelliccia.
– Vengo – disse. – Vengo all'istante. Avete già svegliato gli altri di

casa?
– No. Finora lo abbiamo detto solo a lei. Ho pensato che fosse meglio. I nonni non sono ancora alzati. Stanno apparecchiando per la colazione, in sala da pranzo, ma non ho detto niente a Peverell. Lei… Bridget è dall'altra parte della casa, vicino alla terrazza e alla finestra della biblioteca.
– Capisco. Fatemi strada. Vi seguo.
Voltandosi per nascondere un sorrisetto di gioia, Colin lo precedette al piano terreno. Uscirono da una porta secondaria. Era una mattina limpida e il sole non era ancora alto. Non nevicava più, però la neve doveva essere caduta abbondantemente durante la notte e, tutt'intorno, il manto nevoso appariva intatto. Il mondo sembrava purissimo, bianco e bello.
– Ecco! – disse Colin ansante. – È… là… – E indicò un punto con gesto drammatico.
La scena, in effetti, era abbastanza drammatica. A pochi metri di distanza, Bridget era distesa sulla neve. Portava un pigiama rosso vivo e intorno alle spalle aveva una sciarpa di lana bianca macchiata di rosso. La testa era girata da un lato e nascosta dalla massa scomposta dei capelli neri. Aveva un braccio sotto il corpo e l'altro all'infuori, con le dita contratte; al centro della grossa macchia di sangue si vedeva sporgere l'impugnatura di un pugnale curdo dalla lama ricurva, che il colonnello Lacey aveva mostrato ai suoi ospiti appena la sera prima.
– *Moti Dieu*! – esclamò Poirot. – Sembra una scena da commedia!
Michael fece un lieve rumore, come se qualcosa gli fosse andato di traverso. Colin gli venne in aiuto. – Lo so – disse. – Effettivamente… non sembra del tutto reale eh? Vede le impronte dei piedi? Forse sarebbe meglio non calpestarle.
– Ah, sì, le impronte. No, dobbiamo badare a non rovinarle.
– Proprio come pensavo – disse Colin. – Ecco perché non ho voluto che qualcuno si avvicinasse, mentre venivamo a chiamarla.

Pensavo che lei avrebbe saputo cosa fare.
– Ad ogni modo – disse Hercule Poirot in tono pratico – prima di tutto dobbiamo sapere se è ancora viva, non vi pare?
– Be‘… sì… certo… – disse Michael, un po‘ dubbioso. – Ma vede, noi pensavamo… voglio dire, non volevamo…
-Avete letto troppi romanzi polizieschi. È importante non toccare niente, soprattutto il cadavere. Ma ancora non sappiamo se è davvero un cadavere, no? La prudenza è ammirevole, ma l'umanità viene prima di tutto. Bisogna chiamare il dottore ancor prima della polizia.
– Oh, sì. Certamente… – disse Colin, sempre un po‘ perplesso.
– Allora voi due restate dove siete – disse Poirot. – Io mi avvicinerò dall'altro lato, in modo da non rovinare le impronte. Sono eccellenti, no?… Così chiare e nette! Le impronte dei piedi di un uomo e di una ragazza che si avviano insieme verso questo punto. E poi le impronte dell'uomo tornano indietro, ma quelle della ragazza… no.
– Devono essere le impronte dell'assassino – disse Colin, con un filo di voce.
– Esattamente – disse Poirot. – Le impronte dell'assassino. Un piede lungo e stretto, con un tipo particolare di scarpa. Molto interessante. Facili da riconoscere. Sì, queste impronte sono molto importanti.
In quel momento Desmond Lee-Wortley uscì di casa con Sarah e li raggiunse. – Cosa diavolo state facendo lì? – domandò in tono un po‘ drammatico. – Vi ho visti dalla mia camera da letto. Cosa c'è? Dio mio! E quella cosa sarebbe… Sembra… sembra proprio…
– Esattamente! – disse Hercule Poirot. – Sembra proprio un delitto, eh?
Sarah sussultò e lanciò un'occhiata sospettosa ai due ragazzi.
– Vuol dire che qualcuno ha ammazzato la ragazza… come-si-chiama… Bridget? – domandò Desmond. – Ma chi poteva avere

interesse a ucciderla? È incredibile!
– Ci sono molte cose che appaiono incredibili – sentenziò Poirot. E aggiunse: – Per favore, aspettate qui, tutti.
Facendo cautamente un lungo giro, si avvicinò a Bridget e si chinò per un attimo su di lei. Colin e Michael, a questo punto, cercavano disperatamente di trattenere le risate. Sarah si avvicinò, mormorando: – Cosa avete combinato, voi due?
– Brava, vecchia Bridget! – mormorò Colin sottovoce. – È fantastica! Neanche un fremito!
– Non ho mai visto nessuno con l'aria così… morta – sussurrò Michael.
Hercule Poirot si rialzò. – È una cosa terribile – disse. Nella sua voce c'era una commozione nuova.
Tra risate convulse e soffocate, Colin e Michael gli voltarono le spalle.
Con voce strozzata, Michael riuscì a dire: – Cosa… cosa dobbiamo fare?
-C'è una sola cosa da fare – disse Poirot. – Chiamare la polizia. Qualcuno di voi vuole telefonare o preferite che lo faccia io?
– Ecco… secondo me… – disse Colin. – Tu, Michael, cosa ne pensi?
– Sì – disse Michael. – Penso che il divertimento sia finito. – Fece un passo avanti e per la prima volta sembrò un po‘ meno sicuro di sé. – Sono terribilmente spiacente – aggiunse. – Spero che non si arrabbierà. Era… ehm… una specie di scherzo natalizio. Abbiamo pensato di mettere in scena un delitto apposta per lei.
– Avete pensato di mettere in scena un delitto? Ma allora questo… questo è…
– È stata solo una recita preparata da noi – spiegò Colin – per farla sentire a suo agio, capisce?
– Aha! – esclamò Hercule Poirot. – Capisco. Mi avete fatto un pesce d'aprile, eh? Ma oggi non è il primo aprile: è il ventisei

dicembre!
– Forse non avremmo dovuto farlo, sul serio! – disse Colin. – Ma… ma lei non se l'è presa, vero, signor Poirot? Su, Bridget – gridò – alzati. Ormai devi essere mezza congelata.
La figura nella neve, però, non si mosse.
– Strano – disse Poirot – sembra che non vi abbia sentito. – Li guardò pensieroso. – È uno scherzo, dite? Ne siete proprio sicuri?
– Certo – ribatté Colin, imbarazzato. – Noi… non volevamo fare niente di male.
– Ma allora perché mademoiselle non si alza?
– Davvero non lo so – disse Colin.
– Su, Bridget, andiamo! – esclamò Sarah, spazientita. – Smettila di fare la stupida.
– Ci dispiace davvero, signor Poirot – disse Colin, con una certa apprensione. – Ci scusiamo moltissimo.
– Non ce n'è bisogno – disse Poirot, con voce soffocata.
– Cosa vuol dire? – Colin lo fissò, preoccupato. Poi tornò a voltarsi. – Bridget! Bridget! Ma si può sapere che succede? Perché non si rialza? Perché continua a star lì distesa?
Poirot chiamò con un cenno Desmond Lee-Wortley.
– Lei, signor Lee-Wortley. Venga qui…
Desmond lo raggiunse.
– Provi a sentirle il polso – disse Poirot.
Desmond Lee-Wortley si chinò e sfiorò il braccio della ragazza, poi le prese il polso… – Ma non si sente niente – e fissò Poirot. – Ha il braccio rigido. Dio mio, è morta sul serio!
Poirot annuì. – Sì, è morta – disse. – Qualcuno ha trasformato la commedia in tragedia.
– Qualcuno… chi?
– C'è una serie di impronte che vanno sino al cadavere e poi tornano indietro. Impronte che somigliano stranamente a quelle che lei, signor Lee-Wortley, ha appena lasciato venendo qui.

Desmond Lee-Wortley si voltò di scatto. – Che accidenti… Mi sta forse accusando? Accusando me? È impazzito! Perché diavolo avrei dovuto uccidere la ragazza?
– Ah… perché? Mi domando… vediamo un po'… Si chinò e sollevò delicatamente la mano contratta di Bridget, aprendole le dita già irrigidite.
A Desmond mancò il fiato. Sul palmo della ragazza morta, c'era quello che sembrava un grosso rubino.
– È quella maledetta pietra che hanno trovato nel dolce! – gridò.
– Già – disse Poirot. – Ma è sicuro che sia proprio quella?
– Certo che lo è.
Con un rapido movimento, Desmond si chinò e strappò la pietra rossa dalla mano di Bridget.
– Non avrebbe dovuto farlo – disse Poirot in tono di rimprovero. – Non bisogna toccare nulla, sulla scena di un delitto.
– Non ho toccato il corpo, no? Ma questo… questo potrebbe andare perduto e invece è un elemento di prova. La cosa migliore è chiamare subito la polizia. Vado immediatamente a telefonare.
Si girò di scatto e cominciò a correre verso la casa. Sarah si precipitò al fianco di Poirot. – Non capisco – disse sottovoce. Era pallidissima. – Non capisco.
– Afferrò Poirot per un braccio. – Cosa voleva dire… quando ha accennato alle impronte?
– Guardi con i suoi occhi, mademoiselle.
Le impronte che conducevano al corpo e ne ritornavano erano identiche a quelle appena fatte accompagnando Poirot sino alla ragazza e tornandone indietro.
– Vuol dire… che è stato Desmond? Assurdo!
D'un tratto il rombo di un motore squarciò l'aria. Tutti si voltarono di scatto. E videro chiaramente l'auto che imboccava il viale, e Sarah la riconobbe.
– È Desmond – disse. – È l'auto di Desmond. Deve… dev'essere

andato a chiamare la polizia, invece di telefonare.
Diana Middleton uscì di casa e corse da loro.
– Cosa è successo? – gridò ansante. – Desmond è entrato in casa correndo come un pazzo, ha borbottato che Bridget era stata uccisa e poi ha provato a parlare al telefono, ma non è riuscito a prendere la comunicazione. Ha detto che secondo lui qualcuno aveva tagliato i fili e che la cosa migliore era prendere l'auto e andare alla polizia. Ma perché, la polizia?
Poirot fece un gesto.
– Bridget? – Diana lo fissò con gli occhi sbarrati. – Ma dev'essere uno scherzo! Ieri sera ho sentito qualcosa… Credevo che volessero farle uno scherzo, signor Poirot.
– Sì – ammise Poirot – l'idea era quella… farmi uno scherzo. Adesso, però, è meglio che entriamo in casa. Finiremo per prenderci una polmonite, qui fuori, e non c'è niente da fare finché il signor Lee-Wortley non torna con la polizia.
– Ma senta un po' – disse Colin – non possiamo… non possiamo lasciar sola Bridget.
– Restare non serve a nulla – disse Poirot con fermezza. – Su, venite! È una vera tragedia, ma non possiamo far niente per aiutare mademoiselle Bridget.
Rientriamo a riscaldarci, e, magari, a bere una tazza di tè o di caffè.
Lo seguirono ubbidienti, proprio mentre Peverell stava per suonare il gong. Se trovò abbastanza strano che buona parte degli ospiti fosse già fuori di casa e che Poirot andasse in giro in pigiama e cappotto, non lo diede a vedere. Peverell, per quanto anziano, era pur sempre un maggiordomo perfetto. Non notava niente che non gli fosse stato espressamente chiesto di notare. Entrarono in sala da pranzo e si sedettero. Quando tutti ebbero una tazza di caffè davanti, Poirot parlò.
– Bisogna che vi racconti – disse – una piccola storia. Non posso darvi tutti i particolari, no. Ma posso raccontarvela a grandi linee.

Riguarda un giovane principe che è venuto in questo Paese, portando con sé un famoso gioiello a cui doveva far cambiare la montatura, per offrirlo alla donna che sta per sposare; sfortunatamente ha fatto la conoscenza di una giovane donna molto carina e molto interessata al suo gioiello… tanto interessata che un bel giorno è sparita insieme al prezioso oggetto, appartenuto per generazioni alla famiglia del giovanotto. Così il poverino si è trovato in un bel pasticcio, soprattutto se si considera il fatto che non poteva permettersi uno scandalo. Impossibile andare alla polizia. Di conseguenza è venuto da me, Hercule Poirot, e mi ha chiesto di ritrovare il suo rubino. *Eh bien!* La giovane donna di cui vi ho parlato ha un amico. E l'amico è immischiato in una lunga serie di affari poco puliti. Ricatti, contrabbando di gioielli. Ma è sempre stato molto furbo, perciò sul suo conto ci sono molti sospetti e nessuna prova. Poi vengo a sapere che il signore in questione passerà il Natale in questa casa. È importante che la graziosa ragazza, una volta entrata in possesso del gioiello, sparisca dalla circolazione per un po', e così si fa in modo che venga qui a Kings Lacey, in veste di sorella del furbo giovanotto…
Sarah trasalì. – Oh, no. Oh, no, non qui! Non con me presente!
– E invece è andata proprio così! – disse Poirot. – E, tirando i fili giusti, eccomi anch'io fra gli ospiti di questa casa. La giovane donna ha raccontato di essere appena uscita dall'ospedale, ma quando arriva sta molto meglio. Poi, però, lei e il suo amico vengono a sapere che sta per arrivare Hercule Poirot… un investigatore famoso. Così la ragazza nasconde il rubino nel primo posto che le viene in mente, e poi ha un'improvvisa ricaduta e si mette a letto. Non vuole che la veda, perché è probabile che io abbia una sua fotografia. Una cosa molto seccante, per lei: deve restarsene in camera e il sedicente fratello le porta i vassoi con i pasti.
– E il rubino? – domandò Michael.

– Credo – disse Poirot – che nel momento in cui venne annunciato il mio arrivo, la giovane donna fosse in cucina, con tutti voi, a ridere, chiacchierare e dare la famosa mescolata ai dolci di Natale. I dolci sono già nei loro stampi e lei nasconde il rubino nella pasta di uno di essi. Non quello per il giorno di Natale, sistemato in uno stampo particolare. Lo mette nell'altro, quello per Capodanno. Prima di quel giorno lei sarà pronta a partire, e il dolce partirà con lei. Ma guardate un po‘ gli scherzi del destino. Proprio la mattina di Natale capita un guaio. Il dolce, nel suo grazioso stampo decorato, cade sul pavimento di pietra della cucina, e la brava signora Ross manda in tavola quello conservato nell'altro stampo.
– Caspita! – disse Colin. – Vuol dire che, il giorno di Natale, il nonno si è ritrovato in bocca proprio quel rubino?
– Precisamente – disse Poirot. – E potete immaginare l'emozione del signor Desmond Lee-Wortley, quando l'ha visto. *Eh bien!* Cosa succede poi? Il rubino viene passato di mano in mano. Io lo esamino e me lo faccio scivolare in tasca con noncuranza. Ma qualcuno osserva i miei gesti, e quando vado a letto viene a frugare nella mia camera. Fruga dappertutto, ma non riesce a trovare il rubino. Perché?
– Perché – disse Michael con il fiato mozzo – lei lo aveva dato a Bridget. Ecco perché… ma non capisco… voglio dire… Insomma, cosa è successo?
Poirot gli sorrise. – Venite in biblioteca – disse – e guardate fuori dalla finestra. Vi farò vedere qualcosa che spiegherà il mistero.
Li precedette.
– Guardate ancora una volta – disse Poirot – la scena del delitto.
E indicò fuori dalla finestra. Dalle labbra dei presenti uscì un'esclamazione sbalordita. Perché non c'era nessun corpo disteso nella neve, nessuna traccia della tragedia all'infuori di un po‘ di neve smossa e calpestata.
– Non è stato un sogno, vero? – mormorò Colin debolmente. –

Io… Qualcuno ha portato via il corpo?
– Ah? – disse Poirot. – Vedete? Il Mistero del Cadavere Scomparso.
– Annuì dolcemente, e i suoi occhi brillarono.
– Santo cielo! – gridò Michael. – Signor Poirot, lei è… Non ha… Oh, non ha fatto che prenderci in giro per tutto questo tempo!
Gli occhi di Poirot brillarono ancora di più. – È vero, ragazzi miei, anch'io ho voluto fare il mio piccolo scherzo. Sapevo del vostro spettacolino, vedete, e così ne ho preparato uno anch'io! Ah, *voilà* mademoiselle Bridget. Sana e salva e senza conseguenze, spero, per essere rimasta nella neve tanto tempo? Non me lo perdonerei mai, se si fosse presa una bronchite.
Bridget era entrata in quel momento. Portava una gonna pesante e un maglione di lana, e rideva.
– Le ho mandato in camera una tisana – disse Poirot severamente. – L'ha bevuta?
– Un sorso soltanto! – disse Bridget. – Ma sto benissimo. Sono stata brava, signor Poirot? Il braccio mi fa ancora male per quel laccio emostatico che mi ha messo.
– Lei è stata magnifica, figliola mia – disse Poirot.
– Magnifica. Ma gli altri brancolano ancora nel buio. Ieri sera sono andato da mademoiselle Bridget, le ho detto che sapevo tutto del vostro piccolo complotto e ho chiesto se voleva recitare una piccola parte per me. Lei l'ha recitata, e con molta intelligenza. E ha fatto lei le impronte, con un paio di scarpe del signor Lee-Wortley.
– Ma perché, signor Poirot? – disse Sarah, aspra.
– Perché mandare Desmond a chiamare la polizia? Saranno furibondi quando scopriranno che è uno scherzo!
Poirot scosse la testa, gentilmente. – Ma io non ho creduto neppure per un momento, mademoiselle, che il signor Lee-Wortley andasse a chiamare la polizia – disse. – Il signor Lee-Wortley non vuole assolutamente essere coinvolto in un delitto. Ha perso completamente la testa e ha pensato soltanto a non lasciarsi

scappare il rubino. Lo ha preso, ha fatto finta che il telefono fosse guasto ed è fuggito, fingendo di andare ad avvertire la polizia. Secondo me, non lo vedremo per molto tempo. Mi sembra di capire che conosce diversi modi per lasciare l'Inghilterra. Ha un piccolo aereo privato, non è così, mademoiselle?
Sarah annuì. – Sì – disse. – Stavamo pensando di…
Ma si interruppe.
– Volevate scappare insieme con quell'aereo, vero? *Eh bien,* è un ottimo sistema per contrabbandare un gioiello fuori dal Paese. Quando si è in fuga con una ragazza, e la cosa fa scalpore, non si è sospettati di aver contemporaneamente contrabbandato un gioiello di valore inestimabile. Oh, sì, sarebbe stata un'ottima mascheratura.
– Non ci credo! – disse ancora Sarah. – Non credo neppure a una parola.
– Allora lo domandi a sua sorella – la consigliò Poirot, gentilmente, accennando a qualcuno che si trovava dietro di lei. Sarah si voltò di scatto.
Sulla soglia era apparsa una bionda platinata, avvolta in una pelliccia. A giudicare dalla sua aria imbronciata, era evidente che il suo umore non era dei migliori.
– Sorella un cavolo! – disse, con una sgradevole risatina. – Quel porco non è mio fratello! Così se l'è filata, e mi ha lasciato qui nei pasticci! È stata una sua idea! È stato lui a convincermi! Ha detto che erano soldi sicuri e che non mi avrebbero mai denunciata, per paura dello scandalo. E poi, avrei sempre potuto dire che Ali me lo aveva regalato, quel gioiello! Desmond e io avremmo dovuto dividerci il malloppo a Parigi… E adesso quel porco mi pianta e se ne va… Vorrei strozzarlo! – Poi cambiò tono bruscamente: – Più presto me ne vado di qui… Nessuno può chiamarmi un taxi?
– Alla porta c'è un'automobile che la aspetta – disse Poirot.
– Lei pensa proprio a tutto, eh?
– A quasi tutto – rispose, compiaciuto.

Ma Poirot non poteva cavarsela così facilmente. Quando tornò in sala da pranzo dopo aver aiutato la falsa signorina Lee-Wortley a salire in macchina, c'era Colin ad aspettarlo.
Sul suo viso infantile c'era un'espressione pensierosa. – Ma signor Poirot, e il rubino? Vuol dire che lo ha lasciato andare con il gioiello?
Poirot si incupì e cominciò ad attorcigliarsi i baffi. Sembrava a disagio. – Lo recupererò – disse debolmente. – Forse potrei ancora…
– Non so che cosa pensare! – esclamò Michael. – Lasciare che quel farabutto se ne vada con il rubino!
Bridget fu più intuitiva. – Ci sta prendendo in giro un'altra volta – gridò. – Non è così, signor Poirot?
– Vogliamo fare un ultimo giochetto da prestigiatore, mademoiselle? Provi un po‘ a frugare nella mia tasca sinistra.
Bridget ci infilò la mano e la tirò fuori con un'esclamazione trionfante, mostrando un grosso rubino che scintillava in tutto il suo purpureo fulgore.
– Quello che lei stringeva in mano – disse Poirot – era del tutto senza valore. L'ho portato con me da Londra, nel caso fosse possibile sostituirlo a quello vero. Monsieur Desmond tenterà di vendere il rubino a Parigi o in Belgio o in qualche altro posto, e così scoprirà che la gemma è falsa! Non poteva andare meglio! Lo scandalo è evitato, il mio erede al trono riavrà il suo rubino, tornerà nel suo Paese e farà un matrimonio che speriamo sia felice. Tutto finisce bene.
– Tranne che per me – mormorò Sarah sottovoce.
Aveva parlato così piano che nessuno l'aveva sentita, a eccezione di Poirot, che scosse la testa dolcemente. – Sbaglia a dire così, mademoiselle Sarah. Lei ha acquistato esperienza, e ogni esperienza è preziosa. Nel suo futuro vedo la felicità.
– Già, per lei è facile dirlo! – rispose Sarah.

– Ma senta, signor Poirot – disse Colin, ancora pensieroso. – Lei come faceva a sapere che le stavamo preparando uno scherzo?
– Sapere quello che succede intorno a me fa parte del mio lavoro – disse Hercule Poirot. E si arricciò un baffo.
– Sì, ma non capisco come ha fatto. Qualcuno ha parlato… qualcuno che è venuto a dirglielo?
– No, questo no.
– E allora? Non vuol dirci come ha fatto?
– Meglio di no – protestò Poirot. – Se vi dicessi come ho fatto a dedurlo, non ci credereste. È come il prestigiatore che rivela i suoi trucchi!
– Ce lo dica, signor Poirot! Su, ce lo dica!
– Volete davvero che risolva per voi quest'ultimo mistero? Resterete delusi.
– Su andiamo, signor Poirot. Come lo ha saputo?
– Bene, state a sentire: l'altro giorno, dopo il tè, ero in biblioteca, seduto vicino alla finestra. Avevo fatto un pisolino, e quando mi sono svegliato voi tre stavate discutendo il vostro progetto proprio sotto la finestra, e la parte alta della vetrata era socchiusa.
– Tutto qui? – gridò Colin deluso. – Troppo facile!
– Vero? – ammise Hercule Poirot sorridendo. – Avete, visto che ci siete rimasti male?
– Meglio così – finì col dire Michael. -Adesso, almeno, sappiamo proprio tutto.
– Davvero? – mormorò Hercule Poirot tra sé. – Io, no. Io, che dovrei essere quello che sa ogni cosa!
Uscì nell'atrio e, forse per la ventesima volta, si tolse di tasca un foglietto di carta piuttosto sudicio.

Non mangiare il dolce di Natale.
Una persona che ti augura ogni bene.

Hercule Poirot scosse la testa, pensieroso. Questo non riusciva proprio a spiegarlo! Umiliante. Chi l'aveva scritto? Perché era stato scritto? Finché non lo avesse saputo, non avrebbe avuto un attimo di pace. Si scosse, richiamato alla realtà da uno strano suono, e abbassò gli occhi. Accovacciata sul pavimento, con in mano uno scopino e una paletta, c'era la biondissima sguattera con il grembiule a fiori, che fissava a occhi sbarrati il foglietto in mano a Poirot.

– Oh, signore – disse l'apparizione. – Oh, signore! La prego, signore.

– E tu chi saresti, *mon enfant*? – domandò Poirot, gentilmente.

– Annie Bates, signore… Aiuto la signora Ross. Non volevo fare niente di male, signore… È stato per il suo bene, sa?

Per Poirot era finalmente tutto chiaro. Le mostrò il sudicio foglietto. – Lo hai scritto tu, Annie?

– Non volevo far niente di male, signore. Mi creda, non volevo.

– Ma certo che non volevi far niente di male, Annie. – Le sorrise. – Ma raccontami tutto. Perché lo hai scritto?

– Sono stati quei due, signore. Il signor Lee-Wortley e sua sorella. Ma non era per niente sua sorella, ne sono sicura! Nessuno di noi ci ha creduto, nemmeno per un attimo! E non era neanche malata. Lo avevamo capito tutti! Pensavamo… che ci fosse qualcosa che non andava. E poi, l'altro giorno ero nel bagno di quella lì a sistemare gli asciugamani puliti, e li ho sentiti parlare. Lui diceva: «Bisogna fare qualcosa, prima che arrivi Poirot. Dobbiamo liberarcene al più presto.» E ha aggiunto, ma con una voce cattiva, piano piano: «Dove l'hai messo?» E lei ha risposto: «Nel dolce.» Oh, signore, mi sono sentita il cuore in gola, e poi ho creduto che non battesse più. Ho pensato che volessero mettere il veleno nel suo dolce di Natale. Non sapevo che cosa fare! La signora Ross non dà retta alle ragazze come me! Allora mi è venuta l'idea di scrivere un biglietto e di metterlo sul cuscino, così lei lo avrebbe trovato andando a letto.

Annie si interruppe, senza fiato.
Poirot la osservò con serietà per qualche istante.
– Tu vai troppo al cinema, Annie – disse alla fine – oppure vedi troppa televisione. Ma la cosa più importante è che hai buon cuore e sei alquanto ingegnosa. Quando tornerò a Londra, ti manderò un regalino.
– Oh, grazie mille, signore.
– Cosa ti piacerebbe, Annie?
– A me, signore? Potrei avere una cosa che mi piace, sul serio?
– Basta che sia ragionevole – disse Hercule Poirot prudentemente.
– Oh, signore, potrei avere una valigetta per il trucco? Una di quelle eleganti, come ce l'aveva la sorella del signor Lee-Wortley, che poi non era sua sorella?
– Sì – disse Poirot – sì, credo che sia possibile.
– Poi, come parlando tra sé, continuò: – Interessante. L'altro giorno, in un museo, stavo osservando certi pezzi antichi trovati in Babilonia o in un altro posto del genere, oggetti che avevano mille e mille anni… e fra le altre cose c'era anche una scatola per i cosmetici. Il cuore femminile non cambia.
– Come ha detto, signore?
– Niente – disse Poirot. – Stavo riflettendo. Avrai la tua valigetta, figliola.
– Oh, grazie, signore. Mille grazie davvero.
Annie si allontanò, in estasi. Poirot la seguì con gli occhi, annuendo tra sé, soddisfatto. – Ah! – si disse. – E adesso… è ora di andarmene. Qui non ho altro da fare.
Inaspettatamente, un paio di braccia gli circondarono le spalle.
-Se volesse mettersi sotto il vischio… – disse Bridget. Hercule Poirot si divertì. Si divertì moltissimo. E si disse che aveva trascorso un magnifico Natale.

Il furto di gioielli al Grand Metropolitan

– Poirot – dissi – io credo che un cambiamento d'aria le farebbe bene.
– Lo pensa davvero, *mon ami?*
– Ne sono sicuro.
– Eh… eh? – disse il mio amico sorridendo. – Allora è tutto predisposto, vero?
– Verrà?
– Dove vuole portarmi?
– A Brighton. Un mio amico della City mi ha dato un ottimo consiglio e… be‘, ho denaro da spendere. Credo che un fine settimana al Grand Metropolitan farebbe bene a tutti e due.
-Grazie, accetto con riconoscenza. È davvero buono a pensare a un vecchio come me. E il buon cuore vale quanto tutte le mie piccole cellule grigie. Sì, sì, a volte rischio di dimenticarmene.
L'implicazione sottintesa in quella frase non mi piaceva molto. Ho l'impressione che a volte Poirot sottovaluti un po‘ la mia intelligenza. Ma la sua gioia era così evidente che misi da parte l'irritazione.
– Bene, siamo a posto – mi affrettai a rispondergli.
Sabato sera cenammo al Grand Metropolitan, in mezzo a una quantità di gente allegra. Tutto il mondo sembrava essersi dato appuntamento a Brighton. Gli abiti erano meravigliosi e i gioielli, a volte portati più per esibirli che con eleganza, erano stupendi.

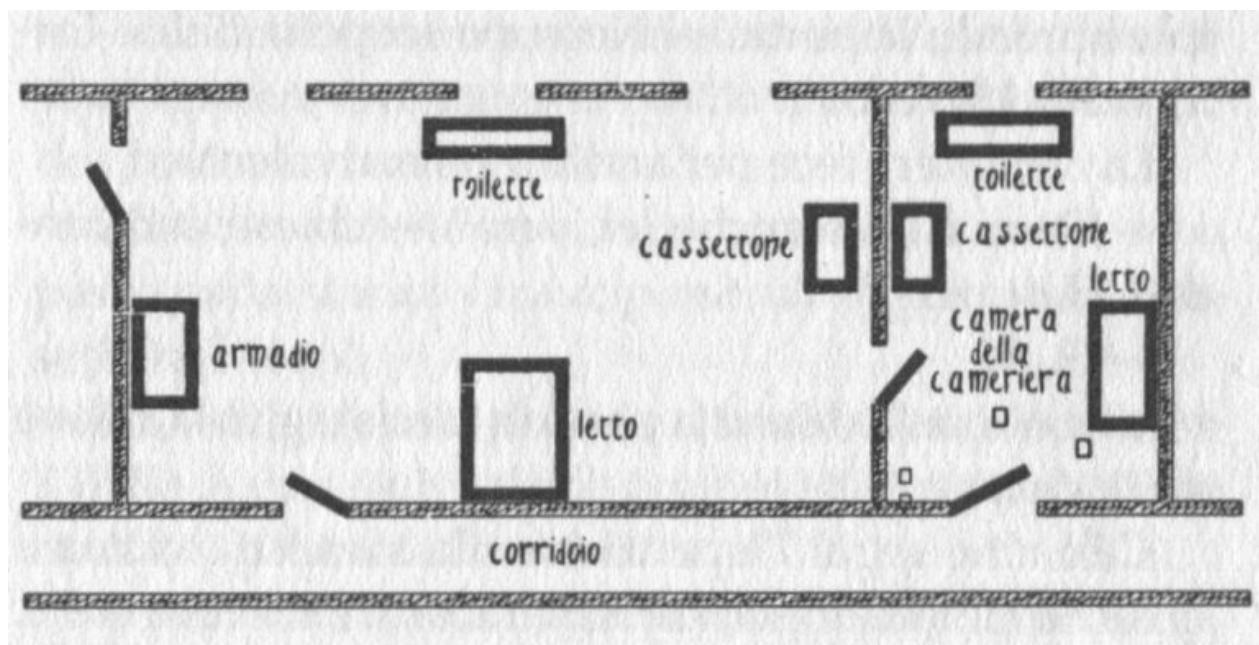
– È uno spettacolo! – mormorò Poirot. – Qui i nuovi ricchi sono di casa, vero Hastings?
– Così si dice – risposi io. – Ma speriamo che non tutti siano così.
Poirot si guardò attorno con aria placida. – Vedendo tutti questi gioielli rimpiango di non aver dedicato il mio cervello al crimine, invece che all'investigazione. Che magnifica occasione per un ladro in gamba! Guardi quella donna robusta accanto al pilastro; è praticamente coperta di gioielli.
Seguii il suo sguardo.
– Ma è la signora Opalsen! – esclamai.
– La conosce?
– Sì, anche se non molto bene. Suo marito è un ricco agente di Borsa che di recente ha fatto un sacco di soldi con il petrolio.
Dopo cena ci imbattemmo nei signori Opalsen e li presentai a Poirot. Chiacchierammo per qualche minuto e finimmo per prendere il caffè insieme.
Poirot ammirò alcune delle gemme più costose che la signora esibiva sul vasto petto e lei si illuminò tutta.
– Per me è una vera passione, monsieur Poirot, io adoro i gioielli. Ed conosce questa mia debolezza e ogni volta che gli affari gli vanno bene me ne regala uno. Le interessano le pietre preziose?
– Me ne sono occupato di tanto in tanto, madame. La mia professione mi ha messo a contatto con alcuni dei più famosi gioielli del mondo.
Raccontò, senza far nomi per discrezione, la storia di certi gioielli appartenuti a una casa regnante, mentre la signora Opalsen lo ascoltava con il fiato sospeso.
– Ecco! – esclamò quando Poirot tacque – sembra proprio un romanzo! Sa, io ho delle perle che hanno una storia. Sono considerate tra le più belle del mondo: perfettamente uguali e di un colore meraviglioso. Devo proprio andare di sopra a prenderle!
– Oh! madame – protestò Poirot – lei è troppo amabile. La prego,

non si disturbi!
– Ma no, voglio proprio mostrargliele!
La corpulenta signora attraversò l'atrio a passo svelto, diretta verso l'ascensore. Il marito, che stava chiacchierando con me, guardò Poirot con espressione incuriosita.
– Oh, le perle! – disse con un sorriso soddisfatto. – Vale proprio la pena di vederle. E costano un bel po', tra l'altro! Però è un buon investimento; potrei ricavarne quel che ho pagato quando voglio, e forse anche di più. E può darsi che ci sia costretto, se le cose continuano ad andare come stanno andando. Nella City il denaro scarseggia. Queste maledette tasse!
Continuò a chiacchierare, lanciandosi in spiegazioni tecniche che non ero in grado di capire.
Fu interrotto da un giovane cameriere che si avvicinò e gli mormorò qualcosa all'orecchio.
– Eh… come? Vengo subito. Non si è sentita male, vero? Scusatemi, signori.
Si allontanò bruscamente. Poirot accese una delle sue piccole sigarette russe; poi, con cura meticolosa, sistemò le tazze vuote di caffè in una fila ordinata e guardò raggiante il risultato.
Passarono diversi minuti ma gli Opalsen non erano ancora tornati.
– Strano – osservai dopo un po'. – Mi chiedo quando torneranno.
Poirot osservò le spirali di fumo che salivano, poi disse in tono pensoso: – Non torneranno.
– Perché?
– Perché, amico mio, è successo qualcosa.
– Che genere di cosa? Come fa a saperlo? – chiesi incuriosito.
Poirot sorrise. – Qualche momento fa il direttore è uscito dal proprio ufficio ed è corso di sopra. Sembrava molto agitato. Il giovane cameriere sta chiacchierando animatamente con uno dei lift. Il campanello dell'ascensore è squillato tre volte, ma lui non ci ha fatto caso. Persino i camerieri sono distratti, e per distrarre un

cameriere… – Poirot scosse il capo con aria decisa. – Deve essere successo qualcosa di veramente importante. Ah, proprio come pensavo! Ecco la polizia!
Nell’atrio dell’albergo erano appena entrati due uomini, uno in divisa e l’altro in borghese. Si rivolsero a un cameriere e furono subito accompagnati di sopra. Qualche minuto dopo il giovane cameriere ridiscese e si avvicinò al tavolo dove eravamo seduti. – Il signor Opalsen chiede se volete salire.
Poirot scattò agilmente in piedi. Si sarebbe detto che se lo aspettasse, e io lo seguii senza esitazioni.
L’appartamento degli Opalsen era al primo piano. Dopo aver bussato alla porta il cameriere si ritirò e ci fu detto di entrare.
Ci trovammo davanti a una strana scena. In camera da letto c’era la signora Opalsen che, accasciata su una poltrona, piangeva disperata. Era uno spettacolo straordinario, perché le lacrime tracciavano veri e propri solchi nello spesso strato di cipria che le ricopriva il viso.
Il signor Opalsen camminava su e giù, furibondo.
I due funzionari di polizia erano in piedi al centro della stanza, e uno teneva in mano un blocco di appunti.
Accanto al camino, spaventata da morire, c’era una cameriera dell’albergo e, all’altro capo della stanza, la cameriera personale della signora Opalsen (una francese) piangeva e si torceva le mani con una disperazione pari a quella della sua padrona.
Appena Poirot, calmo e sorridente, apparve in mezzo a quel pandemonio, la signora Opalsen balzò su dalla poltrona, con una energia sorprendente per una persona della sua mole, e gli si avvicinò.
– Ed può dire quello che vuole, ma io credo nel destino, ci credo davvero. Era destino che stasera la incontrassi, signor Poirot. Ho la sensazione che, se lei non riuscirà a recuperare le mie perle, non ci riuscirà nessuno.

– La prego, madame, si calmi. – Poirot le prese la mano con fare consolatorio. – Si rassicuri, andrà tutto bene, Hercule Poirot la aiuterà.
Il signor Opalsen si rivolse all'ispettore di polizia. – Non ci sono obiezioni al fatto che… io… abbia chiamato questo signore, vero?
– Nessuna – rispose l'altro, educatamente ma con assoluta indifferenza. – Ora che sua moglie si sente meglio, forse potrà raccontarci come sono andate esattamente le cose.
La signora Opalsen guardò Poirot con espressione impotente e lui la riaccompagnò alla poltrona.
– Si sieda, signora, e ci racconti con calma tutta la storia.
La signora Opalsen si asciugò gli occhi con gesto deciso e cominciò a parlare. – Dopo cena sono salita in camera per prendere le mie perle, perché volevo mostrarle al signor Poirot. La cameriera e Célestine erano tutte e due nella stanza, come al solito…
– Chiedo scusa, madame, ma che cosa intende con "come al solito"?
La signora Opalsen glielo spiegò. – Ho dato ordine che nessuno entri in questa stanza, a meno che non ci sia anche Célestine, la nostra cameriera. Al mattino la cameriera dell'albergo fa le pulizie e torna nel pomeriggio per preparare i letti, ma sempre in presenza di Célestine; sono le uniche occasioni in cui mette piede qui dentro. Come stavo dicendo – proseguì la signora Opalsen – sono salita, mi sono avvicinata a quel cassetto – indicò un cassetto della toilette, in basso a destra – ho preso il mio portagioie e l'ho aperto. Sembrava tutto in ordine, ma le perle non c'erano!
L'ispettore prendeva freneticamente appunti.
– Quando le ha viste per l'ultima volta? – chiese.
– Quando sono scesa a cena erano là.
– Ne è sicura?
– Sicurissima. Ero incerta se metterle o no. Ma alla fine ho deciso per gli smeraldi e le ho riposte di nuovo nel portagioie.

– Chi ha chiuso a chiave il portagioie?
– Io. Tengo la chiave infilata in una catenina che porto al collo. Eccola. – E la sollevò per mostrarcela.
L'ispettore la esaminò e scrollò le spalle. – Il ladro doveva avere un duplicato della chiave, la serratura è semplice. Che cosa ha fatto, dopo aver chiuso il portagioie?
– L'ho rimesso nel cassetto in basso, dove lo tengo di solito.
– Non ha chiuso a chiave il cassetto?
– No, non lo faccio mai; la cameriera rimane nella stanza fino a che salgo io e quindi non ce n'è bisogno.
Il viso dell'ispettore sembrò farsi più grigio.
– Vuol dire che quando lei è scesa a cena i gioielli c'erano, e che da quel momento la cameriera non ha mai lasciato la stanza?
All'improvviso, come se l'orrore della situazione in cui si trovava le fosse apparso chiaramente per la prima volta, Célestine mandò un grido lacerante e riversò su Poirot un torrente di parole incoerenti.
Quell'allusione era infame! Lei sospettata di derubare madame! Del resto, tutti sanno quanto sia stupida la polizia! Ma monsieur, che era francese…
– Belga – la interruppe Poirot, ma Célestine non fece caso alla precisazione.
Monsieur non sarebbe rimasto lì a vederla accusare falsamente, mentre l'infame cameriera dell'albergo veniva lasciata libera. Non le era mai piaciuta, quella donna sfrontata dalla faccia rossa, una ladra nata. Lei lo aveva detto fin dall'inizio, che non era una donna onesta, e l'aveva tenuta d'occhio quando rifaceva la stanza di madame! Che quegli idioti di poliziotti la perquisissero: ci sarebbe stato da meravigliarsi, se non le avessero trovato addosso le perle!
Anche se quell'arringa era stata pronunciata in un francese rapido e furibondo, Célestine si era abbondantemente aiutata con i gesti e la cameriera dell'albergo era riuscita a capire quasi tutto.

Diventando tutta rossa, dichiarò con veemenza: – Se questa straniera dice che sono stata io a prendere la collana di perle, è una bugiarda! Non le ho neanche mai viste.
– Perquisitela! – gridò l'altra. – Le troverete, ve lo dico io.
– Sei una bugiarda, hai capito? – strillò la cameriera dell'albergo. – Le hai rubate tu e vuoi dare la colpa a me. Ma come, se sono entrata in questa stanza soltanto tre minuti prima che arrivasse la signora, e tu te ne stavi seduta qui come un gatto che sorveglia il topo!
L'ispettore guardò Célestine con aria inquisitoria. – È vero? Non ha mai lasciato la stanza?
– Non l'ho mai lasciata sola nella stanza a lungo – ammise con riluttanza Célestine – anche se sono andata in camera mia due volte, una per prendere del filo e un'altra per prendere le forbici. Deve averlo fatto in pochi attimi.
– Ma se non sei stata via neanche un minuto – ribatté irosamente la cameriera. – Sei schizzata fuori e rientrata subito. Vorrei proprio che la polizia mi perquisisse! Non ho niente da temere, io.
In quel momento si sentì bussare alla porta. L'ispettore andò ad aprirla e si rischiarò subito in volto quando vide chi c'era. – Oh! – esclamò. – Siamo fortunati. Avevo mandato a chiamare una delle nostre ispettrici, ed eccola qui. Vada con lei nell'altra stanza, se non le dispiace.
Guardò la cameriera che uscì a testa alta, seguita dall'ispettrice.
La cameriera francese si era lasciata cadere su una poltrona, singhiozzando.
Poirot, intanto, esaminava la stanza, della quale ho disegnato uno schizzo.

– Dove dà quella porta? – chiese, indicando con un cenno del capo la porta accanto alla finestra.
– Nell'appartamento vicino, credo – rispose l'ispettore. – È chiusa da questa parte col chiavistello.
Poirot attraversò la stanza e provò ad aprire la porta, poi tirò il chiavistello e riprovò di nuovo.
– E anche dall'altra parte – osservò. – Bene, e questa possiamo eliminarla.
Si avvicinò alle finestre, esaminandole una alla volta.
– Anche qui… niente, nemmeno un balcone.
-Anche se ci fosse – disse spazientito l'ispettore – non significherebbe niente, visto che la cameriera non ha mai lasciato la stanza…
Fu interrotto dalla ricomparsa della cameriera dell'albergo e dell'ispettrice di polizia.
– Niente – disse quest'ultima, laconicamente.
– Vorrei ben vedere – disse la cameriera, offesa. – E quella donnaccia francese dovrebbe vergognarsi di calunniare una donna onesta!

– Su, su, ragazza mia, è tutto a posto – disse l'ispettore aprendo la porta. – Nessuno sospetta di lei. Torni pure al lavoro.
La cameriera fece per andarsene malvolentieri.
– Perquisirete anche lei, vero? – chiese, indicando Célestine.
– Sì, sì!
L'ispettore le chiuse la porta in faccia e girò la chiave nella toppa.
Célestine seguì l'ispettrice nella stanzetta vicina e qualche minuto dopo ritornò: addosso non aveva nulla.
Il volto dell'ispettore divenne molto severo. – Temo che dovrò chiederle ugualmente di venire con me, signorina. – Si rivolse alla signora Opalsen. – Mi dispiace, signora, ma tutte le prove vanno in questa direzione. Se non li ha addosso, deve averli nascosti nella sua stanza.
Célestine emise un urlo stridulo e si aggrappò al braccio di Poirot, che si chinò e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lei lo guardò con espressione dubbiosa.
– Sì, sì, *mon enfant,* le assicuro che è meglio non fare resistenza. – Poi si rivolse all'ispettore: – Permette, monsieur, che faccia un piccolo esperimento, per mia soddisfazione personale?
– Dipende da cosa si tratta – rispose il funzionario di polizia, che non voleva impegnarsi.
Poirot si rivolse ancora una volta a Célestine. – Ci ha detto di essere andata in camera sua a cercare del filo. Dove lo tiene?
– Sul ripiano della cassettiera, monsieur.
– E le forbici?
– Anche quelle erano lì.
– La disturberei troppo, mademoiselle, se le chiedessi di ripetere esattamente quello che ha fatto? Era seduta qui a lavorare, ha detto?
Célestine sedette e poi, a un cenno di Poirot, si alzò, passò nella stanza vicina, prese un oggetto dalla cassettiera e tornò.
Poirot divideva la propria attenzione tra i movimenti della donna e un grande orologio da taschino che teneva nel palmo della mano.

– Ancora una volta, per favore, mademoiselle.
Dopo che Célestine fu di nuovo uscita e rientrata, lui annotò qualcosa sulla sua agenda e rimise l'orologio in tasca.
– Grazie, mademoiselle, e grazie anche a lei, monsieur – fece un cenno del capo all'ispettore – per la vostra cortesia.
L'ispettore sembrò piuttosto divertito da quella eccessiva gentilezza. Célestine se ne andò in un mare di lacrime, accompagnata dall'ispettrice e dal funzionario in borghese.
Poi, dopo essersi brevemente scusato con la signora Opalsen, l'ispettore fece mettere a soqquadro la stanza. Tirò fuori i cassetti, aprì gli armadi, disfece completamente il letto e picchiò sul pavimento. Il signor Opalsen osservava la scena con aria scettica.
– Crede davvero che le ritroverete?
– Sì, signore, è abbastanza logico. Non ha avuto il tempo di portare la collana fuori dalla stanza. Il fatto che la signora abbia scoperto il furto così presto ha sconvolto i piani del ladro. Una delle due cameriere deve averla nascosta… ed è molto improbabile che sia stata la cameriera dell'albergo.
– Più che improbabile… è impossibile – affermò Poirot con calma.
– Come? – L'ispettore lo guardò con tanto d'occhi.
Poirot sorrise con modestia. – Le darò una dimostrazione. Hastings, prenda il mio orologio. Attento, è un'eredità di famiglia! Poco fa ho cronometrato i movimenti di mademoiselle; la prima assenza dalla stanza è durata dodici secondi, la seconda quindici. Ora, osservi attentamente. Madame sarà così gentile da darmi la chiave del portagioie. Grazie. Il mio amico Hastings avrà la gentilezza di darmi il via.
– Via! – dissi.
Con velocità quasi incredibile Poirot tirò con forza il cassetto della toilette, tolse il portagioie, inserì la chiave nella serratura, aprì il portagioie, prese un gioiello, chiuse a chiave il portagioie e lo rimise nel cassetto, che richiuse. Il tutto con movimenti veloci

come il fulmine.
– E allora, *mon ami*? – chiese col fiato mozzo.
– Quarantasei secondi – risposi.
– Visto? – Si guardò attorno. – La cameriera non avrebbe nemmeno avuto il tempo di tirar fuori la collana dal portagioie, e tanto meno di nasconderla.
– E allora non ci resta che l'altra cameriera – disse l'ispettore con soddisfazione, riprendendo la sua ricerca.
Passò nella stanza di Célestine.
Poirot aveva un'espressione accigliata e pensosa. All'improvviso sparò una domanda al signor Opalsen. – La collana… indubbiamente era assicurata, vero?
– Sì – rispose lui con una certa esitazione – lo era.
– Ma che importanza ha? – interruppe la signora Opalsen in tono piagnucoloso. – È la mia collana che voglio, era unica. Nessuna somma di denaro potrebbe sostituirla.
– Comprendo, madame – rispose Poirot in tono consolatorio. – Comprendo perfettamente. Per una donna il sentimento è tutto, non è vero? Ma monsieur, che non ha una sensibilità altrettanto grande, troverà nel fatto una lieve consolazione.
– Già, già – disse il signor Opalsen in tono piuttosto incerto. – Tuttavia…
Fu interrotto da un grido di trionfo dell'ispettore, che rientrò nella stanza con qualcosa in mano.
Con uno strillo la signora Opalsen si alzò dalla sedia. Sembrava un'altra donna. – Oh, oh, la mia collana!
Se la strinse al seno con entrambe le mani. Noi ci radunammo attorno a lei.
– Dov'era? – chiese Opalsen.
– Nel letto di Célestine, tra le molle. Deve averla rubata e nascosta lì prima che arrivasse la cameriera dell'albergo.
– Permette, madame? – chiese con delicatezza Poirot e, presa la

collana, la esaminò attentamente; poi gliela restituì con un inchino.
– Temo, madame, che per il momento dovrà consegnarcela – disse l'ispettore. – Ne abbiamo bisogno per stendere il capo d'accusa. Ma le sarà restituita al più presto.
Il signor Opalsen si accigliò. – È necessario?
– Temo di sì, signore, è una semplice formalità.
– Non importa, Ed! – esclamò sua moglie. – Mi sentirò più sicura. Non riuscirei a chiudere occhio, al pensiero che qualcun altro potrebbe cercare di rubarmela. Ah! Quella disgraziata! Non l'avrei mai creduta capace di fare una cosa simile!
– Su, su mia cara, non prendertela così.
Sentii una lieve pressione sul braccio. Era Poirot. – Vogliamo filarcela, amico mio? I nostri servigi non sono più necessari.
Tuttavia, una volta fuori esitò e poi con mia grande sorpresa osservò: – Mi piacerebbe vedere la stanza accanto.
La porta non era chiusa a chiave, così entrammo. La stanza, una grande camera doppia, non era occupata.
Si vedeva che non era stata spolverata da un bel po', e il mio sensibile amico fece una smorfia caratteristica mentre passava il dito su un segno rettangolare, sopra un tavolo accanto alla finestra.
– Il servizio lascia a desiderare – osservò in tono asciutto.
Guardò pensoso fuori dalla finestra, in assorta meditazione.
– Allora? – chiesi io con impazienza. – Perché siamo venuti qui?
Lui sobbalzò.
– Oh, le chiedo scusa, *mon ami,* volevo soltanto vedere se la porta era veramente chiusa a chiave anche da questa parte.
– Be' – dissi, dando un'occhiata alla porta comunicante con la stanza che avevamo appena lasciato – è chiusa a chiave.
Poirot annuì. Sembrava però ancora assorto nei suoi pensieri.
– E comunque – continuai io – che cosa importa? Il caso è chiuso. Era talmente semplice che nemmeno un idiota come quell'ispettore poteva evitare di risolverlo.

Poirot scosse il capo. – Il caso non è chiuso, amico mio. Non sarà chiuso finché non scopriremo chi ha rubato le perle.
– Ma è stata la cameriera!
– Ne è sicuro?
– Ma come! – balbettai. – Le hanno trovate… addirittura sotto il suo materasso.
– Via, via – disse con impazienza Poirot. – Non erano quelle, le perle.
– Come?
– Un'imitazione, *mon ami.*
La sua affermazione mi lasciò senza fiato. Poirot sorrideva placido.
– Il buon ispettore ovviamente non si intende affatto di gioielli. Ma tra un po' ci sarà un bel trambusto!
– Su, andiamo! – esclamai tirandolo per un braccio.
– Dove?
– Dobbiamo dirlo subito agli Opalsen.
– Non credo.
– Ma quella povera donna…
– *Eh bien,* quella povera donna, come la chiama lei, passerà una notte più tranquilla pensando che il suo gioiello è al sicuro.
– Ma il ladro potrebbe fuggire con le perle!
– Come al solito, amico mio, lei parla senza riflettere. Come fa a sapere che le perle così attentamente custodite dalla signora Opalsen non fossero false, e che il vero furto non sia avvenuto molto tempo fa?
– Oh! – dissi io, attonito.
– Proprio così – affermò Poirot, raggiante. – Ricominciamo da capo.
Uscì dalla stanza, si fermò un momento come per riflettere, quindi percorse il corridoio fino in fondo, fermandosi fuori dalla stanzetta in cui si riunivano cameriere e camerieri dei rispettivi piani. Una cameriera era al centro di un gruppetto e stava raccontando le sue

ultime esperienze a un pubblico attento. Si fermò a metà di una frase mentre Poirot si inchinava davanti a lei con la solita gentilezza.
– Mi scusi per il disturbo, ma le sarò grato se vorrà aprirmi la porta della stanza del signor Opalsen.
La donna si alzò senza farsi pregare e la seguimmo di nuovo in corridoio. La stanza del signor Opalsen era di fronte a quella di sua moglie; la cameriera l'aprì col passepartout e noi entrammo.
Poirot la fermò prima che lei se ne andasse. – Un momento; ha visto un biglietto come questo, tra le cose del signor Opalsen?
Le mostrò un cartoncino bianco lucido, di tipo poco comune. La cameriera lo prese e lo esaminò attentamente.
– No, signore, non posso dire di averlo visto, ma di solito è il cameriere che si occupa di questa stanza.
– Capisco. Grazie.
Poirot riprese il biglietto e la donna se ne andò. Il mio amico sembrò riflettere per un po‘, poi fece un brusco cenno del capo. – Per favore, Hastings, suoni il campanello tre volte, per il cameriere.
Obbedii, divorato dalla curiosità. Nel frattempo Poirot aveva vuotato il cestino della carta straccia e stava rapidamente esaminandone il contenuto.
Di lì a poco arrivò il cameriere e Poirot gli pose la stessa domanda di prima, mostrandogli il biglietto. Ma la risposta fu identica. Il cameriere non aveva mai visto un biglietto di quel genere, tra le cose del signor Opalsen. Poirot lo ringraziò e lui si ritirò, dopo aver dato un'occhiata curiosa al cestino rovesciato e al suo contenuto sparso per terra.
Era difficile che non avesse sentito la pensosa osservazione di Poirot, che stava di nuovo rovistando tra le carte: – E la collana era assicurata per una forte cifra…
– Poirot! – esclamai. – Capisco…
– No, temo che lei non capisca, amico mio – rispose lui subito. –

Come al solito. È incredibile… ma è così. Torniamo nelle nostre stanze.
Una volta in camera, con mia enorme sorpresa, Poirot si cambiò rapidamente d’abito.
– Stasera vado a Londra – mi spiegò. – È di fondamentale importanza.
– Come?
– Assolutamente. Il vero lavoro, quello del cervello (ah! quelle straordinarie piccole cellule grigie) è stato fatto. Vado a cercare la conferma. E la troverò! E impossibile ingannare Hercule Poirot!
– Un giorno o l’altro farà fiasco – osservai, piuttosto seccato dalla sua vanità.
– Non si arrabbi, la prego, *mon ami.* Conto su di le perché mi faccia un piacere… sulla sua amicizia.
– Certo – risposi io subito, vergognandomi un po‘ della mia suscettibilità. – Di che si tratta?
– La manica della giacca che ho tolto… le dispiacerebbe spazzolarla? Vede, c’è rimasta sopra un po‘ di polverina bianca. Mi avrà senz’altro visto passare il dito attorno al cassetto della toilette, vero?
– No, non l’ho notato.
– Dovrebbe badare di più a quello che faccio, amico mio. Ho raccolto un po‘ di polvere col dito e poi me lo sono sfregato sulla manica; un’azione irrazionale che deploro… contraria a tutti i miei principi.
– Ma che cos’era quella polvere? – chiesi, per niente interessato ai principi di Poirot.
– Non era certo il veleno dei Borgia – ribatté lui, ammiccando. – Vedo che la sua immaginazione sta lavorando. Direi che si tratta di talco.
– Talco?
– Sì. A volte si usa per far scorrere meglio i cassetti.

– Vecchia volpe, avevo pensato che stesse tramando qualcosa di molto eccitante!
– *Au revoir,* amico mio, scappo. Volo!
La porta si chiuse alle sue spalle. Con un sorriso di sufficienza, ma anche di affetto, presi la giacca e allungai la mano verso la spazzola per i vestiti.
Il mattino dopo, non avendo avuto notizie di Poirot, uscii a fare una passeggiata, incontrai dei vecchi amici e pranzai al loro albergo. Nel pomeriggio andammo a fare un giro in macchina, una gomma bucata ci fece ritardare e quando tornai al Grand Metropolitan erano le otto passate.
La prima cosa che vidi fu Poirot, letteralmente incastrato tra gli Opalsen. Il suo viso raggiava di placida soddisfazione.
-*Mon ami* Hastings! – esclamò e balzò in piedi per venirmi incontro. -Amico mio, tutto è andato a meraviglia!
– Vuol dire… – cominciai io.
– Dico che è assolutamente meraviglioso! – intervenne la signora Opalsen con un gran sorriso sul volto grasso. – Non ti avevo detto, Ed, che solo monsieur Poirot poteva ritrovare le mie perle?
– L’hai detto, mia cara, l’hai detto e avevi ragione.
Guardai Poirot con espressione impotente e lui mi restituì l’occhiata.
– Il mio amico è in alto mare. Si sieda e le racconterò come è andata la faccenda e come si è felicemente conclusa.
– Conclusa?
– Ma sì, sono stati arrestati.
– Chi è stato arrestato?
– La cameriera e il cameriere dell’albergo, *parbleu!* Non l’aveva sospettato? Nemmeno quando, prima di andarmene, ho accennato al talco?
– Aveva detto che si usa per far scorrere meglio i cassetti.
– Certo… Qualcuno voleva che quel cassetto scivolasse fuori e

dentro senza fare il minimo rum?re. Di chi poteva trattarsi? Ovviamente solo della cameriera dell’albergo. Il piano era così ingegnoso che non è subito balzato agli occhi, neppure a quelli di Hercule Poirot. Ecco la dinamica dei fatti: il cameriere è in attesa nella camera accanto, vuota. La cameriera francese lascia la stanza. Veloce come un fulmine, la cameriera dell’albergo spalanca il cassetto, ne toglie il portagioie e, dopo aver tirato il chiavistello, apre la porta e lo passa al complice. Il cameriere apre con tutta calma il portagioie col duplicato della chiave, tira fuori la collana e aspetta. Célestine lascia la stanza di nuovo e… pst!… in un lampo il portagioie viene ripassato di là e rimesso a posto. Arriva madame e si scopre il furto. La cameriera chiede di essere perquisita con virtuosa indignazione e lascia la stanza. La collana fasulla che i due si erano procurati è stata nascosta quella mattina sotto il materasso della cameriera francese: un colpo da maestri, questo!
– Ma perché è andato a Londra?
– Ricorda il cartoncino?
– Certo. Mi ha lasciato perplesso… pensavo…
Esitai con delicatezza, dando un’occhiata al signor Opalsen.
Poirot rise di gusto. – Un piccolo inganno a beneficio del cameriere. Il cartoncino era speciale, aveva una superficie appositamente predisposta per rilevare le impronte digitali. Sono andato dritto filato a Scotland Yard, ho chiesto del nostro vecchio amico, l’ispettore Japp, e gli ho spiegato i fatti. Come avevo sospettato, è risultato che le impronte digitali erano quelle di due noti ladri di gioielli ricercati dalla polizia. Japp è tornato qui con me, i ladri sono stati arrestati e la collana è stata trovata in possesso del cameriere. Una coppia astuta, Hastings, ma carente nel metodo. Le ho già detto almeno trentasei volte, Hastings, che senza metodo…
– Almeno trentaseimila volte – lo interruppi. – Ma dov’è che il loro metodo non ha funzionato?

– *Mon ami,* è un ottimo piano farsi assumere come cameriere o cameriera, ma bisogna comportarsi di conseguenza. Quei due hanno trascurato di spolverare una stanza vuota e quindi, quando lui ha deposto il portagioie sul tavolino accanto alla porta comunicante, l'oggetto ha lasciato una traccia rettangolare…
– Me la ricordo! – esclamai.
– Prima ero indeciso poi… ho raggiunto la certezza!
Seguì un momento di silenzio.
– E io ho riavuto le mie perle – disse la signora Opalsen come una specie di coro greco.
– Bene – dissi io. – Sarà meglio che vada a mangiare qualcosa.
Poirot mi accompagnò.
– Si è coperto di gloria un'altra volta – osservai.
– E invece no – ribatté Poirot tranquillamente. – Japp e l'ispettore locale si divideranno il merito, ma – si batté una mano sulla tasca – ho qui un assegno del signor Opalsen e, anche se questo fine settimana non è andato secondo i piani, possiamo senz'altro tornare qui la settimana prossima, questa volta a mie spese!

La sparizione del signor Davenheim

Poirot e io stavamo aspettando il nostro vecchio amico, l'ispettore Japp di Scotland Yard. Poirot aveva appena finito di sistemare con cura tazze e piattini, che la nostra padrona di casa disponeva a casaccio sul tavolino da tè, e aveva lucidato la teiera d'argento con un fazzoletto di seta. Il bricco stava per bollire e non lontano, in una tazza di smalto, c'era una densa cioccolata che a Poirot piaceva molto più di quello che lui usava chiamare "il vostro veleno inglese".
Si sentì bussare energicamente al piano di sotto, e pochi minuti dopo entrò Japp con passo vivace.
– Spero di non essere in ritardo – disse, salutandoci. – A dire il vero sono stato a parlare con Miller, che si occupa del caso Davenheim.
Drizzai le orecchie. Negli ultimi tre giorni i giornali non avevano fatto che parlare della strana scomparsa del signor Davenheim, noto finanziere e socio anziano della banca Davenheim e Salmon. Il sabato era uscito di casa e da allora nessuno lo aveva più visto. Ero impaziente di estorcere a Japp qualche particolare interessante.
– Pensavo – osservai – che al giorno d'oggi dovrebbe essere quasi impossibile scomparire.
Poirot spostò di un millimetro il vassoio con il pane imburrato e disse in tono brusco: – Sia preciso, amico mio. Che cosa intende per "scomparire"? A quale genere di scomparsa si riferisce?

– Perché, le scomparse sono classificate ed etichettate? – chiesi, ridendo.
Anche Japp sorrise e Poirot ci guardò un po‘ accigliato. – Certo! Le categorie sono tre: la prima, la più comune, è la scomparsa volontaria; la seconda è il caso della “perdita di memoria”, che qualche volta, anche se raramente, è autentica; la terza, omicidio ed eliminazione, con più o meno successo, del cadavere. Si riferisce a tutti e tre, dicendo che è quasi impossibile scomparire?
– Direi di sì. Forse capiterà che qualcuno perda la memoria, ma ci sarà sempre chi lo riconoscerà, soprattutto nel caso di un uomo famoso come Davenheim. Inoltre i cadaveri non possono sparire nel nulla, presto o tardi saltano fuori. E l’impiegato disonesto o l’uomo che abbandona la famiglia sono destinati a essere ritrovati, perché i mezzi di comunicazione ne diffonderanno immediatamente i connotati. Prima di sparire, bisogna fare i conti con le risorse della tecnica moderna.
– *Mon ami* – disse Poirot – lei commette un errore. Non prende in considerazione il fatto che un uomo deciso a eliminare un altro uomo, o se stesso, in senso figurato, potrebbe essere una persona metodica. Potrebbe mettere nell’impresa intelligenza, talento e un accurato studio dei particolari; in tal caso, non vedo perché non dovrebbe riuscire a beffare la polizia.
– Ma non lei, suppongo – replicò Japp di buon umore, strizzandomi l’occhio. – Non potrebbe beffare lei, vero monsieur Poirot?
Poirot si sforzò di assumere un’aria modesta, con pochissimo successo. – Me? Anche, perché no? È vero che il mio approccio a simili problemi si basa sulla scienza esatta e la precisione matematica, cose fin troppo rare nella. nuova generazione di investigatori!
Japp sorrise ancora più apertamente. – Non so – disse. – Miller, che si occupa di questo caso, è un uomo in gamba. Potete star certi che

non trascurerà un'impronta digitale, la cenere di un sigaro e tantomeno una briciola di pane. I suoi occhi vedono tutto.
– Come, del resto – ribatté Poirot – quelli dei passeri di Londra. Tuttavia non mi rivolgerei a questi simpatici uccellini, per risolvere il problema della scomparsa di Davenheim.
– Via, monsieur, non vorrà minimizzare il valore dei particolari, nelle indagini?
– Niente affatto. C'è, tuttavia, il pericolo che assumano un'indebita importanza. La maggior parte dei particolari è insignificante, soltanto uno o due sono determinanti. È sul cervello, sulle piccole cellule grigie – si batté una mano sulla fronte – che bisogna basarsi. I sensi traggono in errore. Bisogna cercare la verità dal di dentro, non dal di fuori.
– Non vorrà dire, monsieur Poirot, che lei potrebbe risolvere un caso senza muoversi dalla sua sedia, vero?
– È esattamente quello che voglio dire, purché abbia a disposizione i fatti. Io mi considero un consulente specializzato.
Japp si batté una manata sul ginocchio. – Che mi venga un colpo! La prendo in parola. Scommetto cinque sterline che lei non riuscirà a mettere le mani, o magari a dirmi come posso mettercele io, sul signor Davenheim, vivo o morto, entro una settimana.
Poirot rifletté. – *Eh bien, mon ami,* accetto, le scommesse sono la passione di voi inglesi. Adesso… i fatti.
– Sabato scorso Davenheim ha preso come sempre il treno delle dodici e quaranta da Victoria Station, diretto a Chingside dove si trova la sua lussuosa casa di campagna, che si chiama I Cedri. Dopo pranzo ha passeggiato nel parco, dando istruzioni ai giardinieri. Tutti concordano nell'affermare che i suoi modi erano assolutamente normali. Dopo aver preso il tè ha detto a sua moglie che sarebbe andato a fare due passi in paese per imbucare delle lettere e ha aggiunto che aspettava un certo signor Lowen per questioni di affari. Se fosse arrivato prima del suo ritorno,

bisognava farlo accomodare nello studio e chiedergli di aspettare. Poi è uscito dalla porta principale, ha percorso con calma il vialetto, ha varcato il cancello e… nessuno lo ha più visto. Da quel momento è completamente svanito.
– Interessante, molto interessante… un problemino affascinante – mormorò Poirot. – Continui, amico mio.
– Circa un quarto d'ora dopo, un uomo alto e bruno con folti baffi neri ha suonato il campanello e ha spiegato di avere un appuntamento con il signor Davenheim. Ha detto di chiamarsi Lowen ed è stato fatto accomodare nello studio come aveva ordinato il banchiere. È passata quasi un'ora, e il signor Davenheim non è tornato. Alla fine il signor Lowen ha suonato il campanello per chiamare il cameriere e ha spiegato di non poter aspettare oltre, perché doveva riprendere il treno per tornare in città. La signora Davenheim si è scusata per l'inspiegabile assenza del marito, il signor Lowen ha ripetuto di essere dispiaciuto e se n'è andato. Come tutti sanno, il signor Davenheim non è tornato. La domenica mattina la polizia è stata informata della scomparsa ma non è riuscita a scoprire nulla. Sembrava che il signor Davenheim si fosse letteralmente volatilizzato. Non era andato all'ufficio postale e nemmeno era stato visto attraversare il paese. Alla stazione erano sicuri che non fosse partito con nessun treno e la sua macchina non aveva lasciato il garage. Se avesse noleggiato un'auto, chiedendo che lo venissero a prendere in qualche punto isolato, è quasi sicuro che a quest'ora, considerata l'alta ricompensa offerta per qualunque notizia, l'autista si sarebbe fatto avanti per dire quello che sa. È vero che a cinque miglia di distanza, a Enfield, si stava svolgendo un concorso ippico, e che se Davenheim fosse andato a piedi fino a quella stazione avrebbe potuto passare inosservato. Ma subito dopo tutti i giornali hanno pubblicato la sua foto e una descrizione accurata. Naturalmente abbiamo ricevuto molte segnalazioni da ogni parte dell'Inghilterra, ma finora sono state tutte deludenti.

Lunedì mattina è stata fatta un'altra scoperta sensazionale. Dietro una finta porta, nello studio del signor Davenheim, c'è una cassaforte, che era stata scassinata e svuotata. Le finestre erano chiuse dall'interno, perciò il ladro non dovrebbe essere venuto da fuori, a meno che un complice, all'interno della casa, non abbia richiuso le finestre dopo il furto. D'altro canto, dato che domenica c'era stato parecchio trambusto, è probabile che il furto sia stato commesso il giorno prima, sabato, e che nessuno se ne sia accorto fino a lunedì.
– *Précisément* – disse Poirot seccamente. – Bene, è stato arrestato quel povero monsieur Lowen?
Japp sorrise. – Non ancora, ma è sotto sorveglianza.
Poirot annuì. – Che cosa è stato portato via dalla cassaforte?
– Stiamo facendo l'inventario con l'altro socio della banca e con la signora Davenheim. Pare che la cassaforte contenesse una grossa somma in titoli al portatore e un'altra in banconote, dato che era stata appena conclusa una importante transazione di affari. C'era anche un piccolo patrimonio in gioielli. La signora Davenheim ci ha riferito che negli ultimi anni erano diventati una passione, per suo marito, e non passava mese che non le regalasse qualche gemma preziosa.
– Nel complesso un buon bottino – disse Poirot pensosamente. – Che cosa si sa di questo Lowen? Di quali affari dovevano parlare lui e Davenheim, quella sera?
– Be‘, sembra che i due non fossero in buoni rapporti. Lowen è uno speculatore, ma di piccolo calibro.
Tuttavia qualche volta è riuscito a soffiare un buon affare a Davenheim, anche se pare che i due non si siano mai incontrati. Davenheim gli aveva dato appuntamento per parlare di certe azioni sudamericane.
– Davenheim aveva interessi anche in Sudamerica?
– Credo di sì. La signora Davenheim ci ha detto che il marito aveva

trascorso tutto lo scorso autunno a Buenos Aires.
– Qualche guaio familiare? Marito e moglie andavano d'accordo?
– Direi che la vita familiare era serena. La signora Davenheim è una donna gentile, non molto intelligente. Mi sembra una nullità.
– Allora non è lì che dobbiamo cercare la soluzione del mistero. Davenheim aveva qualche nemico?
– Aveva moltissimi rivali nel campo della finanza, e quelli che aveva battuto negli affari non avevano una gran simpatia per lui. Ma è improbabile che qualcuno di loro lo abbia eliminato. E, se così fosse, dov'è il cadavere?
– Esatto. Come sostiene Hastings, i cadaveri hanno la tenace abitudine di saltar fuori, prima o poi.
– Tra l'altro, uno dei giardinieri afferma di aver visto qualcuno girare intorno alla casa e dirigersi verso il roseto. La porta finestra dello studio si apre sul roseto, e spesso il signor Davenheim entrava e usciva di lì. Ma il giardiniere era piuttosto lontano e non è in grado di dire se si trattasse o no del suo padrone. Inoltre non sa con esattezza che ore fossero, ma dev'essere stato prima delle sei, dato che i giardinieri smettono di lavorare a quell'ora.
– E quand'è che il signor Davenheim ha lasciato la casa?
– Verso le cinque e mezzo o giù di lì.
– Che cosa c'è dietro il roseto?
– Un lago.
– Con un capanno per le barche?
– Sì. Ci sono un paio di barche. Suppongo che lei stia pensando al suicidio, monsieur Poirot, vero? Be‘, posso dirle che Miller farà dragare il lago, domani.
Poirot fece un vago sorriso e si rivolse a me. – Hastings, per favore, mi passi quella copia del "Daily Megaphone". Se ben ricordo c'è una fotografia di Davenheim insolitamente chiara.
Mi alzai, presi il giornale e Poirot esaminò la foto con attenzione. – Uhm…! – mormorò. – Capelli piuttosto lunghi e ondulati, grandi

baffi, barbetta a punta e sopracciglia cespugliose. Gli occhi sono scuri?
– Sì.
– Capelli e barba tendenti al grigio?
L'ispettore annuì.
– Bene, monsieur Poirot, che avete da dirmi? Chiaro come la luce del sole, no?
– Al contrario, molto oscuro.
L'uomo di Scotland Yard sembrò compiaciuto.
– Il che mi fa sperare di risolvere il caso – concluse Poirot in tono placido.
– Come?
– Quando un caso è oscuro, per me è buon segno. Se una cosa è chiara come la luce del giorno… *eh bien,* non fidatevi! Qualcuno ha fatto in modo da renderla tale.
Japp scosse la testa, quasi con compatimento. – Ognuno la pensa come vuole. Ma non è male vedere con chiarezza la strada che si ha davanti.
– Io non vedo – mormorò Poirot. – Chiudo gli occhi… e penso.
Japp sospirò. – Bene, ha un'intera settimana per pensarci.
– E mi farà sapere tutti i nuovi sviluppi, per esempio i risultati ottenuti dall'ispettore Miller, che lavora così duramente e ha gli occhi di lince?
– Certo, questo rientra nei patti.
– Mi vergogno un po', sa? – mi disse Japp mentre lo accompagnavo alla porta. – È come derubare un bambino.
Sorrisi e non potei fare a meno di dichiararmi d'accordo. Stavo ancora sorridendo quando rientrai nella stanza.
– *Eh bien!* – disse subito Poirot. – Si prende gioco di papà Poirot, vero? – Agitò il dito verso di me. – Non si fida delle mie cellule grigie, vero? E allora discutiamo di questo problemino che, per quanto incompleto, ha già alcuni punti interessanti.

– Il lago! – dissi io eloquentemente.
– E, ancora di più del lago, il capanno delle barche!
Guardai Poirot di sottecchi. Sorrideva in quel suo modo impenetrabile e mi resi conto che, almeno per il momento, sarebbe stato inutile continuare a interrogarlo.
Non sapemmo nulla di Japp fino alla sera successiva, verso le nove. Quando arrivò, dalla sua espressione capii subito che non vedeva l'ora di comunicarci qualcosa.
– *Eh bien,* amico mio – osservò Poirot. – Va tutto bene? Ma non mi dica che avete scoperto il cadavere del signor Davenheim, perché non ci crederei.
– Non abbiamo scoperto il cadavere, ma abbiamo trovato i suoi vestiti… gli abiti che indossava quel giorno. Che ne dice?
– Mancano altri indumenti da casa?
– No, il suo maggiordomo è sicurissimo. Il resto del guardaroba è intatto. Ma c'è dell'altro. Abbiamo arrestato Lowen. Una delle cameriere dice che, mentre stava chiudendo le finestre delle camere da letto, ha visto Lowen andare verso lo studio attraverso il roseto, all'incirca alle sei e un quarto. Quindi una decina di minuti prima che lasciasse la casa.
– Che cosa ne dice Lowen?
– Prima ha negato di aver mai lasciato lo studio, ma la cameriera ne era sicura, e allora ha ammesso di essere uscito dalla porta finestra per guardare un'insolita specie di rose. Una storia che non regge! E stanno venendo fuori altre prove contro di lui. Il signor Davenheim portava sempre un grosso anello d'oro con un diamante al mignolo della mano destra. Bene, questo anello è stato impegnato sabato sera a Londra, da un tizio che si chiama Billy Kellett! La polizia lo conosce bene perché è stato in carcere per tre mesi, l'autunno scorso; aveva rubato l'orologio di un vecchio signore. Sembra che abbia tentato di impegnare l'anello in cinque posti diversi e che ci sia riuscito solo nell'ultimo; poi si è preso un'enorme sbronza, ha

aggredito un agente di polizia e quindi è stato arrestato. Sono andato con Miller in Bow Street e l'ho visto. Adesso è abbastanza sobrio e devo ammettere che l'abbiamo un po' spaventato, dicendogli che potrebbe essere accusato di omicidio. Così ci ha raccontato una storia piuttosto strana. Sabato è andato alle corse di Enfield, anche se a interessarlo non erano le scommesse, ma i portafogli degli scommettitori. Comunque la giornata gli è andata male, è stato sfortunato. Camminava lungo la strada per Chingside e si è seduto in un fosso per riposarsi, prima di arrivare in paese. Qualche minuto dopo ha visto un uomo sopraggiungere lungo la strada che porta al villaggio «un signore dalla pelle scura, con grandi baffi, un elegantone di città» così lo ha descritto. Kellett era seminascosto da un mucchio di pietre. Poco prima di arrivargli vicino l'uomo si è guardato attorno rapidamente e, siccome la strada sembrava deserta, ha preso un piccolo oggetto dalla tasca e l'ha gettato al di là della siepe. Poi ha proseguito verso la stazione. Cadendo, l'oggetto aveva mandato un lieve tintinnio, suscitando la curiosità di Billy Kellett, che ha cominciato a guardarsi attorno e dopo un po' ha scoperto l'anello! Questa è la storia che racconta lui. Lowen nega, naturalmente, ed è chiaro che un tipo come Kellett non è granché attendibile, perché esiste il legittimo dubbio che, incontrato Davenheim sul vialetto, lo abbia derubato e ucciso.
Poirot scosse la testa. – Molto improbabile, *mon ami.* Non aveva modo di liberarsi del cadavere. A quest'ora sarebbe stato ritrovato. Inoltre, il fatto che abbia tranquillamente impegnato l'anello fa ritenere assai improbabile che abbia ucciso qualcuno per impadronirsene. In terzo luogo, un ladro raramente è un assassino. In quarto luogo, è in prigione da sabato e sarebbe una coincidenza troppo strana che sia in grado di descrivere Lowen così bene.
Japp annuì.
– Può darsi che lei abbia ragione, però non credo che una giuria prenderà sul serio la prova fornita da un ex carcerato. Però mi

sembra strano che Lowen non sia riuscito a trovare un modo migliore per liberarsi dell'anello.
– E poi, perché toglierlo al cadavere? – chiesi.
– Potrebbe esserci un buon motivo – rispose Japp. – Sapete che oltre il lago c'è un cancelletto e che, a piedi, in pochi minuti si arriva… figuratevi… a un forno per la calce.
– Santo cielo! – esclamai. – Vuol dire che la calce potrebbe aver distrutto il cadavere ma non l'anello?
– Esattamente.
– Mi sembra – dissi – che questo spieghi tutto. Che orribile delitto!
Ci voltammo entrambi a guardare Poirot che sembrava assorto, le sopracciglia aggrottate, come se fosse impegnato in un violento sforzo mentale. Avevo l'impressione che finalmente la sua acuta intelligenza stesse per avere la meglio. Che cosa stava per dirci? Non ci lasciò a lungo nel dubbio. Con un sospiro, si rilassò e chiese a Japp: – Ha idea, amico mio, se il signore e la signora Davenheim dormissero nella stessa camera da letto?
La domanda sembrava così assurda che per un attimo Japp e io lo fissammo in silenzio. Poi Japp scoppiò a ridere. – Santo cielo, monsieur Poirot, me lo immaginavo che sarebbe venuto fuori con qualcosa di sbalorditivo. Però devo risponderle che non lo so.
– Potrebbe verificarlo? – chiese Poirot con strana insistenza.
– Oh, certo, se proprio vuole saperlo.
– *Merci, mon ami.* Le sarò molto obbligato, se me lo farà sapere.
Japp lo guardò ancora per qualche minuto, ma Poirot sembrava essersi dimenticato di noi.
L'ispettore scosse tristemente la testa e mi sussurrò:
– Povero amico! La guerra è stata troppo, per lui! – E se ne andò in punta di piedi.
Dato che Poirot sembrava assorto in un sogno a occhi aperti, presi un foglio di carta e mi divertii a scarabocchiare qualche appunto. La voce del mio amico mi fece sussultare. Era uscito dalle sue

fantasticherie e sembrava sveglio e attento.
– Che sta facendo, amico mio?
– Stavo annotando i punti più interessanti di questa faccenda.
– Finalmente è diventato metodico! – commentò Poirot in tono di approvazione.
Nascosi il mio compiacimento. – Vuole che glieli legga?
– Senz'altro.
Mi schiarii la gola. – Uno: tutte le prove indicano che Lowell ha forzato la cassaforte. Due: ce l'aveva con Davenheim. Tre: in principio ha mentito, dichiarando di non aver mai lasciato lo studio. Quattro: se quel che dice Billy Kellett è vero, Lowen è senz'altro implicato.
– Mi interruppi. – E allora? – chiesi, perché mi sembrava di aver elencato i punti essenziali.
Poirot mi guardò con compatimento e scosse la testa.
– *Mon pauvre ami,* lei proprio non è portato! Non capisce mai qual è il particolare importante, e per di più il suo modo di ragionare è sbagliato.
– Perché?
– Prendiamo questi quattro punti. Uno: il signor Lowen non poteva sapere che avrebbe avuto la possibilità di aprire la cassaforte. Era venuto per una discussione di affari, non poteva sapere che il signor Davenheim si sarebbe assentato per andare a imbucare una lettera e che, di conseguenza, lui sarebbe rimasto solo nello studio!
– Sì, ma avrebbe potuto approfittare dell'occasione – suggerii.
– E gli attrezzi? Secondo lei uno si porta sempre dietro gli attrezzi da scasso, nel caso capiti un'occasione del genere? E, *bien entendu,* quella cassaforte non si apre con un temperino!
– Bene, e allora passiamo al numero due.
– Lei dice che Lowen ce l'aveva con Davenheim. Ma noi sappiamo che una o due volte ha avuto la meglio su di lui in qualche affare. E non si porta rancore a un uomo che si è sconfitto, è più probabile

che succeda il contrario. Caso mai doveva essere il signor Davenheim, ad avercela con Lowen.
– Non può negare che ha mentito quando ha detto di non aver mai lasciato lo studio, vero?
– No, ma può darsi che fosse spaventato. Ricordi, erano appena stati scoperti i vestiti dell'uomo scomparso. Ovviamente, come al solito, avrebbe fatto meglio a dire la verità.
– E il quarto punto?
– Questo glielo concedo. Se la storia di Kellett è vera, Lowen è coinvolto; è questo che rende la cosa così interessante.
– Allora sono riuscito a capire un punto essenziale!
– Forse… ma ha completamente trascurato i due punti più importanti. Quelli che racchiudono l'indizio per scoprire tutta la verità.
– E quali sono, per favore?
– Uno, la passione per i gioielli dimostrata dal signor Davenheim in questi ultimi anni. Due, il suo viaggio a Buenos Aires nello scorso autunno.
– Poirot, sta scherzando?
– Sono serissimo. Ah maledizione, spero che Japp non si dimentichi della mia piccola commissione.
Ma l'ispettore se ne era ricordato così bene che verso le undici del giorno successivo Poirot ricevette un telegramma. Su sua richiesta lo aprii e lo lessi a voce alta: – "Marito e moglie dall'inverno scorso occupavano stanze separate."
– Ah! – esclamò Poirot. – E ora siamo a metà giugno! È tutto risolto.
Lo guardai con tanto d'occhi.
– Ha del denaro depositato alla Banca Davenheim e Salmon, *mon ami?*
– No – risposi, perplesso. – Perché?
– Perché altrimenti le avrei consigliato di ritirarlo… prima che sia

troppo tardi.
– Perché, che cosa si aspetta?
– Mi aspetto un grosso tracollo tra pochi giorni, forse anche prima. Il che mi fa venire in mente che dobbiamo ricambiare la cortesia di Japp, e in fretta. Una matita, per favore. Ecco il testo del telegramma: “Le consiglio ritirare eventuale denaro depositato presso la banca in questione. ” La cosa lo renderà perplesso, il buon Japp! Non capirà assolutamente nulla fino a domani… o a dopodomani!
Io continuavo a essere scettico, ma il giorno dopo fui costretto a rendere il dovuto omaggio alle notevoli capacità del mio amico. Su tutti i giornali c’erano titoli a caratteri cubitali che annunciavano il sensazionale fallimento della banca Davenheim. La scomparsa del famoso finanziere assumeva un aspetto del tutto diverso, alla luce delle condizioni finanziarie della banca.
Non eravamo ancora a metà della prima colazione quando la porta si spalancò ed entrò Japp. Nella mano sinistra aveva un giornale, in quella destra il telegramma di Poirot. Sbatté il tutto sul tavolo, davanti al mio amico. – Come ha fatto a saperlo, monsieur Poirot? Come diavolo ci è riuscito?
Poirot gli fece un sorriso placido. – Ah, *mon ami,* ho raggiunto la certezza dopo il suo telegramma! Fin dall’inizio, vede, ho pensato che il furto fosse piuttosto importante. Gioielli, denaro in contanti, titoli al portatore, tutto così accuratamente predisposto… per chi? Poi la improvvisa passione di monsieur Davenheim per i gioielli! Semplicissimo. Ha convertito in pietre preziose il denaro di cui si è appropriato alla banca, e ha depositato in luogo sicuro, sotto un altro nome, un patrimonio considerevole che avrebbe potuto godersi a tempo debito, dopo aver fatto perdere le sue tracce. Portato a termine questo piano prende appuntamento con il signor Lowen (che in passato è stato abbastanza imprudente da attraversare una o due volte la strada del grand’uomo), forza la

cassaforte, e dà ordine che l'ospite sia introdotto nello studio, poi esce di casa per andare… dove? – Poirot si interruppe, tese la mano per prendere un altro uovo sodo e, aggrottando la fronte, mormorò: – È davvero insopportabile che ogni gallina deponga un uovo di misura diversa! Che simmetria può esserci sul tavolo della prima colazione? Al negozio dovrebbero preoccuparsi di selezionarle secondo la dimensione!
– Non si preoccupi per le uova – disse Japp, spazientito. – Lasci che le depongano quadrate, se alle galline piace. Piuttosto ci dica dov'è andato il nostro amico quando ha lasciato I Cedri… sempre che lei lo sappia, naturalmente!
– *Eh bien,* è andato nel suo nascondiglio. Ah, questo monsieur Davenheim! Ci sarà qualche malformazione nelle sue cellule grigie, ma bisogna dire che sono di prima qualità.
– Sa dove si nasconde?
– Certo, ha avuto un'idea molto ingegnosa.
– Per amor di Dio, allora ce lo dica!
Poirot raccolse delicatamente tutti i frammenti di guscio dal piatto, li mise nel portauovo e vi posò sopra il guscio vuoto. Effettuata questa piccola operazione ci guardò sorridendo con affetto. – Via, amici, siete intelligenti. Ponetevi la domanda che mi sono posto anch'io: "Se io fossi quell'uomo, dove mi nasconderei?" Hastings, lei che ne dice?
– Be' – risposi – penso che resterei a Londra, mi sposterei in autobus e con la sotterranea e scommetto dieci contro uno che non sarei riconosciuto. Nella folla si è al sicuro.
Poirot si rivolse con espressione interrogativa verso Japp.
– Non sono d'accordo. Sparire subito è l'unica probabilità di farcela. Avrei tenuto pronto un panfilo con i motori accesi e me la sarei filata in uno degli angoli più remoti del mondo, prima che scoppiasse il pandemonio!
Guardammo entrambi Poirot: – E lei che ne dice, monsieur?

Per un attimo rimase silenzioso, poi uno stranissimo sorriso gli aleggiò sul volto. – Amici miei, se io volessi sfuggire alla polizia, sapete dove mi nasconderei? In un carcere.
– Come?
– Lei cerca monsieur Davenheim per metterlo in prigione, quindi non si sognerebbe di andare a vedere se è già lì.
– Che intende dire?
– Mi ha detto che madame Davenheim non è una donna molto intelligente. Ma suppongo che se lei la portasse in Bow Street e la mettesse a confronto con Billy Kellett, lo riconoscerebbe! Anche se si è rasato barba, baffi e sopracciglia cespugliose e si è tagliato i capelli molto corti. Una donna riconosce quasi sempre il proprio marito, anche se il resto del mondo si inganna.
– Billy Kellett? Ma è già stato in galera!
– Non le ho detto che Davenheim è un uomo astuto?
Ha preparato il suo alibi molto tempo prima. L'autunno scorso non è stato a Buenos Aires: stava creando il personaggio di Billy Kellett e si faceva tre mesi di carcere, in modo che al momento giusto la polizia non avesse sospetti; ricordi che era in ballo un grosso patrimonio, oltre che la sua libertà. Valeva la pena di fare le cose per bene. Solo che…
– Sì?
– *Eh! bien,* dopo ha dovuto portare una barba finta e una parrucca per truccarsi da se stesso! E dormire con una barba finta non è facile, si scoprirebbe il trucco troppo facilmente. Non poteva correre il rischio di dividere la stanza con qualcuno. Lei ha appurato che negli ultimi sei mesi i signori Davenheim hanno occupato stanze separate. A questo punto ho avuto la certezza, tutto combaciava. Il giardiniere, che ha detto di aver visto qualcuno fare il giro della casa, aveva ragione; infatti il nostro amico è andato al capanno delle barche, ha indossato gli abiti da vagabondo che ci aveva nascosto, ha buttato gli altri nel lago ed è diventato Billy

Kellett. Poi ha impegnato l'anello in modo da farsi notare e ha aggredito un poliziotto, per farsi condurre al sicuro nel carcere di Bow Street, dove nessuno si sarebbe sognato di cercarlo!
– È impossibile – mormorò Japp.
– Lo metta a confronto con la moglie – disse il mio amico sorridendo.
Il giorno successivo, accanto al piatto di Poirot c'era una raccomandata.
Quando aprì la busta ne svolazzò fuori una banconota da cinque sterline. Il mio amico aggrottò le sopracciglia. – Ah, ma che me ne faccio? Ho molti rimorsi. *Ce pauvre* Japp. Ah, ho un'idea. Faremo una cena, noi tre! Questo mi consola, è stato davvero troppo facile, me ne vergogno. Io, che non deruberei un bambino… perbacco! *Mon ami*… che cosa avete da ridere così?